F. DONAVER.

Antologia
della
Poesia dialettale Genovese

con introduzione, note e glossario.

Genova - Libreria
Editrice Moderna
Galleria Mazzini
1910

Di questo lavoro sono state tirate venticinque copie su carta a mano della Cartiera Emiliani di Fabriano, numerate da 1 a 25.

INTRODUZIONE

La poesia dialettale genovese

Il primo saggio di poetare in dialetto genovese sarebbe quello contenuto nell'*Amoroso Contrasto* di Rambaldo di Vacqueira, il celebre trovatore d'Occitania, che venuto a Genova dopo il 1190 volle cantare il rifiuto sdegnoso opposto alle sue profferte d'amore da una gentildonna genovese.

Egli la fa parlare così:

Jujar, voi no sé corteso
Che me cardaiai de cò,
Che neente non farò:
Anzi fossi voi appeso,
Vostr' amior non serò
Certo gia v' escarnirò,
Provenzal mal' aguardo
Tal enojo ve dirò;
Sozo, mozo, escalvado,
Nè già voi non amarò,
Ch' eo chiù bello marì ho,
Che voi non sè, ben lo so,
Andai via, fràre; en tempò
Melliorado.

Non so se a quei tempi i genovesi parlassero in siffatta guisa; ma è certo che del nostro dia-

letto vi è ben poco. Forse nello scrivere si sarà adoperata una forma dialettale diversa dalla parlata; e questa mia ipotesi è confermata dal fatto che i saggi di poesia che si hanno alle mani, dopo quello del trovatore di Occitania, se contengono pure qualche vocabolo genovese in più, nell'insieme non sono troppò dissimili.

Infatti una raccolta di *Rime Genovesi*, già appartenuta all'avvocato Matteo Molfino e poi passata in proprietà del Municipio, contiene centoquarantasette componimenti che vorrebbero essere in maggioranza in dialetto genovese. Di questi, dodici vennero pubblicati, come saggio, dal prof. Bonaini, coadiuvato dall'avv. Cesare Leopoldo Bixio, nell'*Archivio Storico Italiano* del 1847. Successivamente l'avv. Nicolò Lagomaggiore pubblicò (con larga descrizione del codice) centotrentotto poesie nell'*Archivio Glottologico Italiano* del 1876; le rimanenti nove furono pubblicate dall'illustre prof. E. G. Parodi nello stesso *Archivio Glottologico* del 1886-88.

L'abate Spotorno, nella sua *Storia Letteraria della Liguria* (il cui primo volume venne alla luce nel 1824) discorrendo di questa raccolta, opina ne sia stato autore un monaco di S. Andrea di Sestri, Giovanni del Cervo; ma recentemente il prof. Mannucci l'attribuisce ad un «gabellatore del sale» ignoto: tuttavia è concorde l'opinione degli eruditi che chi scrisse o raccolse quelle poesie visse tra il 1250 e il 1320. Ora questi componimenti sono, nella maggior parte, inni religiosi, esposizioni

dommatiche, predicotti morali, una lunga versificazione esplicativa della cosidetta tavola Mosaica o comandamenti di Dio, con vocaboli e frasi latine catalane, veneziane, ma in prevalenza genovesi. Vi è qualche poesia che canta le vittorie della patria, qualche altra che deplora le discordie cittadine; ma in una sola eleva un vero inno a Genova, che basterebbe a classificare il suo autore fra i poetici civili, fra i poeti invasi d'amor patrio. Ad un oste di Brescia che gli chiede notizie di Genova confessandogli di averne sentito tanto parlare ma senza conoscerla nè conoscerne lo stato e la potenza, risponde:

> Zenoa e ben de tal poer
> che no e da maraveiar
> se voi no lo poei saver
> per da lointan odir contar,
> che e mesmo chi ne son nao
> no so ben dir pinnamente
> nì destinguer lo so stao
> tanto e nobel e posente.

E poi aggiunge:

> Zenoa e citae pinna
> de gente e de ogni ben fornia
> con so porto a ra marina
> porta e de Lombardia.
> . . . .
> nixum prince ni baron
> uncha poe quela citae
> meter in sugigacion
> ni trar de soa franchitae.

Proseguendo dice che « lo porto ha bello... per so naveilio tener », ne magnifica il dispendioso molo, « la fontanna bella e monda chi a le nave aygua bonda », la « darsena chi a Pisan arbego da », esalta la città

tuta pinna da cho a pe
de paraxi e casamenti
e de monti atri axiamenti
de grande aoture e claritae
dentro e de for ben agregae
con tore in grande quantitae;

nella quale

abonda monto merchantia
de Romania e d'otrar mar
e de tuti li aotri logar.

E in appresso l'anima mercatante del poeta lo fa uscire in questa esclamazione:

e como per le contrae
sun le butege ordenae!
che queli chi sum dun arte
stan quaxi inseme da tute parte.
de queste mercantie fine
le buteghe ne stan pinne;
ben pince omo speiga
gran merze in vota e in butega.
pu me deleto in veritae
quando e vago per citae.
butege averte con le soe cose
che quando e le veggo piose
e n domenega e in festa,
se la fose cosa honesta,
mai no iose le verea.

Conclude che

lor navilio e si grande
per tuto lo mar se spande,
si riche van le nave soe
che ben var d' atre l' una doe;
e tanti sun li Zenoexi
e per lo mondo si destexi
che unde li van o stau
un atra Zenoa ge fan.

L'ignoto autore di queste rime è un poeta rozzo, ma profondamente genovese e che rivela tutta l'anima, tutta l'indole del popolo genovese singolarmente di quel secolo così glorioso per la repubblica, trionfante dei suoi rivali Pisani e Veneziani e potente in Levante, ricca di commerci e di colonie.

Segue poi una raccolta di *Laudi,* contenute in un manoscritto il quale risale alla fine del sec. XIV o al principio del successivo XV, state pubblicate nel *Giornale Ligustino* del 1883 dai professori Crescini e Belletti. Gli autori forse furono diversi, e neppure questi ebbero pretese poetiche. Il Belletti suppone che queste Laudi fossero canti religiosi usati in una Confraternita genovese del trecento. E che forse l' ipotesi non sia sbagliata, si può argomentare dal fatto che molte laudi accennano alla *Compagnia.* Così, ad esempio, la *Laudes beate virginis Marie* finisce con la seguente invocazione :

In voi, doce Maria,
ogni homo si a speranza :

alli iusti voi dai aia,
alli peccavi perdonanza,
et pregai tuta via
lo Re de gran possanza,
che ello li dea perseveranza
a questa compagnia.

La forma, poi, salmodiante dà tutta la nota del canto chiesastico:

De te salve, santa croxe,
erboro d'amor piantao!
Tu portasti lo doce fruto
chi lo mondo ài sarvao.
De te salve, santa croxe,
arboro piantao de amore
chi portasti lo fruto doce
chi ài sarvao li peccaoi!
Or chi non sente lo to dozor,
degna croxe e veraxe?
Per ti fo faita la doce paxe
de la guerra de lo peccao.
Per ti, doce croxe, se fe la paxe
de quella guerra si forte,
quando Criste Deo veraxe
in ti vosse portar morte.

Quindi non abbiamo più produzione poetica dialettale fino al secolo XVI; ma qui ci troviamo davanti a veri poeti, ad artisti geniali del verso. Quasi si potrebbe dire, che la poesia dialettale genovese si manifesta la prima volta, al pubblico, nell'aureo cinquecento e si svolge gradatamente nei secoli seguenti, sempre più ricca e varia, perfezionandosi nella forma.

Cristoforo Zabata, poeta ed editore, faceva stampare in Pavia, presso Girolamo Bartoli, nel

1588 un volumetto di 174 pagine, con dedica « all'illustre Sig. Agostino Durazzo » di *Rime diverse in lingua genovese*, che è come un'Antologia della poesìa dialettale genovese di quel secolo. La stessa raccolta venne ristampata, con giunta di altre poesie, nel 1612 in Torino ad istanza di Bartolomeo Calzetta e Ascanio De Barberi e con la dedica al Sig. Oratio Ceva.

Quasi la metà di questa raccolta è occupata dalle poesie di Paolo Foglietta (che il Soprani chiama « il primo inventore del Genovese Parnaso ») appartenente a nobile e distinta famiglia genovese, il cui fratello Oberto lasciò larga fama come storico illustre.

Per effetto della legge del 1528, i Foglietta entrarono nell'Albergo dei Cattanei e vi contrassero parentado; alla quale unione accenna messer Poro, in una poesia diretta alla signora Placidia Paravexinna non senza una punta d'orgoglio:

> Può che ra me fogetta l'union
> Su l'erboro Cattannio v'ho incerio
> E che ro De d'Amò d'un vereton
> Hà ri cuò nostri ancora inseme unio,
> Questi doi corpi unimo inseme ancon
> Che mà sta l'un da l'atro dexunio,
> Ma s'uniremo ben Cattannij e foggie
> Boin frutti sempre ne porremo coggie.

L'anima elevata, patriottica del poeta si manifesta tutta in questi versi, dove si fa il confronto della Genova medioevale, della Zenoa del gabellatore di sale, con la Genova ondeggiante, in una

parvenza di libertà, tra la servitù di Francia e di Spagna, sulla fine del cinquecento:

> Quando ri nostri antighi inscivan fuoè
> D'esto porto de Zena con l'armà,
> Re corne dentro ben favan tirà
> A ri corsè chi oura ne tran ro cuoè.

La sua musa è, nella sua universalità, altamente civile, chè le poesie d'amore sono poche, sebbene graziose e delicate. Egli rampogna i suoi concittadini d'aver abbandonato i costumi semplici ed austeri dei padri, di andare vestiti alla francese e alla spagnuola, di pavoneggiarsi aristocraticamente anzichè continuare a vivere da mercanti, di trascurare il naviglio, antica fonte di gloria dei genovesi, e, di costrurre invece delle torri a guardia del lido:

> Per guardà noi ra terra e ro paeize
> Za e la gran fortezze oura facemo
> E a fare e puoe guardare sì spendemo
> He de dinê sciughemo ro paeize.
>
> E Tudeschi ne fan spende ogni meize
> De matti scui, e torre in villa femo,
> N' in terra ò in ma però seguri stemo
> Se ben facemo tante vanne speize.

Lamentava di veder

> Anda... per Zena a ra marraggia
> Zoveni a moen scrolando chiu di cento,

i quali mentre sono ora «chiamê scavizzi»

> Ciamä Scipion noevi se faran

se si armassero delle galee: rinnoverebbero i tempi di Roma, e barbari e corsari tremerebbero nei loro covili.

Profondamente genovese, innamorato della sua nazione, egli si rifiuta di usare la lingua italiana, bensì la propria vuole conservare alta e rispettata quasi prevedendo, con la caduta di questa, la caduta della sua repubblica:

Ri costumi e re lengue hemo cangiè
  Puoe che re Toghe chiù n'usemo chie,
  Che galere dighemo a re Garie,
  E fratelli dighemo à nostri frè.

E scarpe ancon dighemo a ri cazé
  E insalatinna a l'insisamme assie,
  Si che un vegio zeneize come mie
  Questi tuschen no intende a zeneize.

E pà che lengue d'atri haora gustemo
  In bocca chiù dre nostre tutti quenti
  Ch'ognun re lengue d'atri in bocca vuoe.

Lo Zabata nella dedica-prefazione della sua raccolta, scritta pure in dialetto, accenna, in termini molto laudativi, alle poesie del Foglietta che non ha potuto pubblicare, forse perchè un po' scollacciate, in guisa da rimpiangerne la perdita. Scrive infatti: « Me deschiaxe ben asse che non « haggie possuo inserí in questo libretto quar- « ch'unna dre soe mascharate perche in quelle « (lassemo andà che in tutte re soe cose ò riesse « mirabile) ò l'ha avanzaou le mesimo essendo pe « re inventioin rerissime e pinne de dogij senti- « timenti, pe ri que no han vossuo che se stam-

« pan, dighando che ò fa di senza che se ne ac-
« corzan re savie figie, re matte parole, con tutto
« zo chie no mancan asse belle cose che puoe-
« ran dilettà, e zovà in un mesimo tempo, essendo
« spanteghè pe ra chiù parte delle moralitè.... ».

La lirica amorosa del Foglietta è scarsa, e quella pochissima che si conosce è gentile, ma non contiene svenevolezze: è l'espressione d'un cuore fortemente innamorato che è nel contempo un fiero carattere; che alla donna concede tutto l'affetto, ma non diventa per questo effeminato nè tampoco si lascia signoreggiare dalle lascivie così di moda ai suoi tempi nelle corti reali, papali, cardinalizie e negli stessi conventi di monache e frati.

Insieme a quelle di Paolo Foglietta si hanno alcune poesie di Barnaba Cicala Caserio, nobile genovese anche lui, le quali hanno per argomento l'amore; ma si rivela indubbiamente poeta d'alto valore. Il p. Spotorno dice che non saprebbe degnamente lodare una sua « canzone di metro petrarchesco piena di così vive e leggiadre immagini, condotta con tale artifizio e limata con tanta attenzione » e nota ch'egli « solleva colla forza dell'ingegno la bassezza della lingua alla dignità petrarchesca ». Ma non sono meno degni di osservazione i discorsi del Caserio, composti dopo l'elezione dei dogi Antonio Grimaldi Ceba e Agostino Doria, consistenti ciascuno in un sonetto con lunghissima coda divisa in più parti, dei quali essendo

difficile trovarne copia parmi utile fornirne qualche ragguaglio ai lettori (1).

Antonio Grimaldi Ceba q. Bernardo venne eletto doge il 27 novembre 1593, e il Caserio ne celebra l'elezione così:

Ra chiù luxente Gioia, e ra chiù finna
 Ra chiù vaga, chiù bella e chiù aprexà
 C' hagge nòva genti, ricca sposà
 Signora, Principessa o gran Reginna

(1) Il primo è un opuscolo in-ottavo di 5 quad. segnati A-E con quattro silografie, con il seguente frontispizio: **Discorso** (In Lingua Genovese) **doppo la elettione** | *del Sereniss. Duce di Genova* | **Il Sig. Antonio Ceba** (stemma della Rep.) **In Genova**, Per gli Heredi di Girolamo Bartoli. Nella seg. E sta un breve carme: De l' Ill.mo et Ecc.mo Sig. | il Sig. Alberico | Cibo Malespina | Principe di Massa, e del Sacro | Romano Imperio, etc. | In laude de l'autore.

L'altro è pure un op. in-ottavo di pag. 28 numerate e due no: **Discorso** | nella elettione del | Sereniss. Sig. Agostino | **Doria Duce** | Et de l' Illustriss. e Reverendiss. Sig. **Oratio Spinola** | Arcivescovo di Genova | **In Genova** | Appresso Giuseppe Pavoni MDCI. L'op. è dedicato: Al molto Illustre | Signore | Il Signor Giacomo Doria | Sig. e Patrone mio Osservandiss.; con la data « Da la stampa di Genova addì 8 giugno MDCI » e la firma G. P. Insieme trovasi un epigramma latino di Nicolò Spinola a Barnaba Caserio, poi un altro epigramma dello stesso, uno di Ottavio Boerio medico, e uno del Rev. Giustiniano.

Di questi discorsi dialettali del Caserio è ricordato, tanto dallo Spotorno quanto dal Manno nella *Bibliografia di Genova*, quello sul Cebà; dell'altro nessuno ne fa menzione. Io n'ebbi d'entrambi copia mss. dalla cortesia dell'amico prof. cav. Achille Neri che la ricavò dall'Archivio di Stato di Genova.

Tutta de gusto e de vaghezza pinna
De parei quant'a può bella e atressà
In ra parte chiù vista e chiù honorà
Lè si se mette quella gioia finna;

Così ra nostra Zena aora feto hà
Che pe ra chiù Exelente a s'ha pigiaò
Antogno Serenissimo Ceba

E ro so bello zuffo a se n'ha ornaò,
E misso una collanna d'oro a s'ha
De gran varsùa, de prexo inestimaò
Bella in supremo graò

E guarnia tutta de Gioielli fin
De Diamanti, de Perle e de Rubin
Con un lavò Divin:

Questa collanna forman ri Signoi
Illustrissimi doze Senatoi.

Descrive poi ed enumera le virtù dei Senatori che

. . . . . . son dro seme
Dra Ligustica gente si honorà
Chi háve tante vittorie in terra e in Mà,
E che fè zà tremà

Ro gran Cham, e ri Scithi in Tartaria,
Ro Seryffo, e ri Mori in Barbaria,
E spaventà in Soria

Co ri sò Mamaluchi ro Soldan,
Ro Soffy in Persia, in Natolia Sulthàn,
E a Zena si menan

Prexoin belle migièra de Pisen,
E un Rè d'Aragon ri Cataren,
E assè Venecien,

E scorso c'hebben l'Austro e ro Levante
Da ra Tanna scorrin fin a l'Atlante.

E con una lieve punta d'ironia nota che

. . . . . . dre vittorie tante
De quelli Heroi adesso ne restaò
Dra Liguria e de Corsega ro stao,
Ra libertê ch'è mao.

Confida che « quelli Signori chi stan a poppa.... si governan ro timom » da conservare « quello che Dio n'ha dato a governà in terra e in Ma »; che provvederanno

Per ogni caso de necessitè
Re militie havei pronte e appareggiè
Dentro e fora dra cittè;

che guarderanno bene le fortezze e ne cambieranno spesso i presidii; custodiranno specialmente notte e dì quelle dei confini;

Procureran de sta ben avisè
Da chiù loghi dro mondo e chiù cittè
Dre nòve sempre moè,
E quello chi se tratta e se manezze;

. . . .

E facile audientia se darà
A qualunque personna ra vorrà;

. . . .

Se farà teme ro Senato e amà,
Ri Senatoi da Principi honorà;

E ancon re savie grue imiteran
Chi tennen un pè in ere e un sasso in man
E così a l'erta stan.

Consiglia altresì i signori governatori di avere ad esempio « ra formigora »

Che se in re terre non è de vituaria,
Sola defeisa a ra fame e contraria,
Ra gente infuria e svaria;

e suggerisce di sbarazzare Genova dei poltroni, della « gente cattiva e inutile » :

Che diremo de quelli chi no fan
Arte nussunna, ma a sorazzo van,
E inderno mangian pan,

Nì fan vegnì da beive o da mangià,
Ni da vestì, nì da mercantezà,
Nì vorèn navegà,

Nì chiantà vigna, o semenà ra terra,
E inimixi mortali son dra guerra,
Nì pagan a ra Terra

Cabelle o tascie, e moè no re pagan
Nì men per l'avegnì re pagheràn,
E l'arte che lò fan,

Atro no è che de spennà Pecchioin,
E perà re minchionne e ri minchioin.
Per questi te potroin

Rí signori espediente pigieran
Conveniente a ra sò Regia man
E Zena purgheràn.

Vuole che di costoro si facciano delle Colonie

e si mandino in Corsica a coltivare, sgravando così la città di bocche e ricavandone qualche benefizio; e dei malviventi

Ro cointo a ognun se traghe
Chi è bon a Zena, e chi nò l'è a san Remo
Indrizzalo; servixo noi haveremo;
E castigà faremo
Chi meriterà d'esse castigaò
Secondo ro delitto perpetraò.

Si augura di veder Genova ampliata con « re strade larghe e chianne.... onde carri e carrocchie passerievan, per terra portereivan ogni ben chi se può desiderà, e re Navi e carrache da ver Mâ ogni di quarche pansà, »

Ra gente e ro negotio crescereiva
E un nóvo Cairo Zena vegnereiva.

Agostino Doria q. Giacomo fu eletto doge il 24 febbraio 1601, e anche a lui il Caserio indirizzò il suo saluto e insieme i suoi consigli. Comincia:

Dio chi fa sempre re so cose ben
S'è contentao de dane un Duxe Doria
E l'ha çernùo con re proprie moen
Da quella Casa ch'è de Zena gloria.

E tesse gli elogi dei Doria, ricordando le virtù di coloro che più si segnalarono nei servizi alla patria; quindi saluta il nuovo Arcivescovo Cardinale Orazio Spinola, congiunto dei Doria, che

.....sempre ha deto in ogni so attion
Esempio d'esse savio e d'esse bon
E de gran Religion;

e non ricorda le glorie e le vittorie degli Spinola perchè « son ben notorie »,

Perchè se tutto voresse dì
No restereiva a i atri cosa dì.

Ritorna sulla necessità di ampliare le vie della città, e dice che quella da porta S. Tommaso a « ro Guastao », l'attuale via Balbi,

Cinquanta parmi larga a se pô fâ
Se un l'atro ri palazzi in quella strà
No se den ro so levâ;

e perchè non avvenga che le genti non s'investano

Si come in ro Carroggio de Tre fan
I homi e donne chi ghe van,
Perchè l'è streito, e voi si ghe pigiè,
Se no sei lesto quando ghe passè,
De i urti e dre spalle.

E finisce l'opera poetica con analoghe osservazioni edilizie, le quali sembrano del giorno d'oggi, e un nuovo inno a « ro senno, a ro bontè » dell'Arcivescovo e del Doge che

per tutto luxe
Come dro sò ra luxe,
E che materia dâ po ro so nome
Da stancà mille Athene e mille Rome.

Contemporanei del Cicala Caserio e del Foglietta si hanno Bernardo Castelletto, Benedetto Schenone, Vincenzo Dartona, Lorenzo Questa, un giurista Spinola, che non ho potuto identificare, Cristoforo Zabata, editore della raccolta, dei quali tutti contiene qualche saggio; ma non abbiamo notizie della loro vita e delle loro opere. Sappiamo solo che il Dartona pubblicò nel 1579 delle rime italiane e che tentò la traduzione in dialetto ed in ottava rima del primo canto dell'Orlando Furioso, riuscendo a superare molte difficoltà. Si menziona ancora, come poeti dialettali dello stesso tempo, un Antoniotto Sauli un Pierantonio Villa, e un Giovanni da Varese, ma non trovai alcun saggio della loro produzione.

Nel più volte ricordato libro dello Zabata vi è però ancora una poesia amorosa in terzine, d'un ignoto, così graziosa che mi sembra meriti di essere segnalata, tanto per la squisitezza della forma, quanto per la leggiadria dei concetti:

Donna chi sei de l'etè nostra honò
Tà che de gentilezza e cortesia
Tra quente a Zena sen porte ra sciò,

Vui con ra vostra chiera savoria
Poressi a un desperon dà refrigerio,
E un' homo rallegrà quando s'astria.

Saressi a parei me degna d'imperio
Se, come bella sei, fuissi pietosa
Verso chi de servive hà desiderio.

Ro mondo non harè chiù bella cosa
De vui, certo ve zuro in veritè,
Se fuissi a chi ve serve gratiosa.

Dopo aver protestato del suo amore e della sua servitù, disconosciuti dalla dama crudele, tanto che aveva fatto « pensamento » di lasciarla, la invoca:

Donna, haggié compasson dro me gran mà
Che così como v' amo è ben rason
Che con tant' atro amò m' haggié a pagà.

No vuoeggiè, Donna ingrata, esse caxon
Che vive in chiento mi chi sempre vuoegio
Servive in vita e dopo a morte ancon.

Siamo così giunti in pieno seicento e ci appare, in tutto il suo splendore, il notaio Gian Giacomo Cavalli ch' ebbe nome di altissimo poeta non in Genova sola ma in tutta Italia. Tutta l' opera sua è geniale e mirabile per la fluidità del verso, l'armonia, la grazia dell' espressione, la felicità della trovata, e chiunque la osservi imparzialmente non può fare a meno di riconoscere nel suo autore un vero poeta pari ai migliori degli altri dialetti italiani.

Innanzi tutto alcune notizie della sua vita ricavate dagli atti d'archivio (1).

Il Cavallo (era questo il proprio nome) fece istanza il 30 agosto del 1606 di essere ammesso nel Collegio dei Notari per l'esercizio della sua professione; il 20 settembre del 1612 il Senato emetteva un decreto a favore del Cavallo per la

(1) Notizie favoritemi gentilmente dall'amico prof. Neri, al quale mi professo gratissimo.

vacatura nel Collegio Notarile (1); e successivamente il 20 giugno del 1622 lo stesso Cavallo venne nominato altro degli scrivani de' Cartulari Paghe in S. Giorgio (2). In questo ufficio pare che il poeta-scriba adempiesse con soddisfazione ai proprii doveri, perchè si ha un certificato di ben servito rilasciatogli dai Protettori di S. Giorgio il 16 marzo 1626, per l'opera quadriennale da lui prestata (3).

Anzi, a questo proposito, merita ricordo una istanza presentata dal Cavallo al Senato, e ivi letta il 2 settembre 1625, nella quale espone i servizi da lui resi come « uno de' quattro scrivani deputati alla cura delle Carattole delli luoghi quattromila » e quindi prosegue: « Fu assai subito eletto cancelliere dei SS.ri Gio Agostino Centurione e Giacomo Balbi Commissarij l'uno per il comando l'altro per le paghe delle soldatesche presidiate ne' monti circonvicini tra Porsevera e Bisagno; et in appresso del Sig. Gio. Antonio Sauli Generale dell'Artiglieria; alle quali tutte cure ha sempre assistito con tutta quella prontezza diligenza et affetto che ha stimato convenire al servizio publico, et alla satisfazione di essi Magistrati, Generale e Commissarij quali bisognando ne faranno buonissima fede.... ». E poichè non ebbe alcun compenso per questo lavoro straordinario durato

(1) Archivio di Stato Ligure, **Senato**, *Atti*, **fil. 498.**

(2) Archivio S. Giorgio, Cancell. Fortis. *Actorum* 1622.

(3) Id., Cancell. Pelissone, *Actorum* 1626.

circa nove mesi, fa sapere alle Signorie Serenissime « la buona servitù acciò in segno di aggradirla » lo vogliano favorire « di quella rimuneratione che alla loro molto prudenza e gratia parrà convenirsi »; soggiungendo, con una certa malizia, « che buona parte del tempo che ha servito a detti Generale e Commissarij lo ha speso in campagna, compagna come ben sanno V. SS. Sereniss.me d'incomodi e dispendij ». Conclude chiedendo una raccomandazione presso i Signori Protettori della Casa e Compere di S. Giorgio per essere eletto ad una delle Cancellerie di detta Casa (1).

Non mi risulta se il posto agognato ottenesse; ma trovo segnata, sotto la data del 14 dicembre 1626 (2), un'attestazione dei servizî resi dal Cavallo come Cancelliere dei Veditori Generali e poscia a' 20 d'ottobre del 1637 (3) la sua nomina a Cancelliere del Magistrato di guerra: carica nella quale venne confermato negli anni successivi fino ai 2 gennaio del 1652 (4).

In questo lasso di tempo, il Cavallo fu altresì scriba della Curia Criminale e mentre si trovava in tale ufficio ebbe una grave disavventura, cioè venne arrestato, ma forse per cosa di poco conto o, meglio ancora, ingiustamente, perchè il Senato or-

(1) Archivio di Stato, Senato, *Atti* fil. 609.
(2) Id., id., fil. 618.
(3) Id., *Manuali Senato,* n. 152.
(4) Id., id., n. 166.

dinava il 30 giugno 1636 ch' egli fosse rilasciato, con che si costituisce in una casa come in carcere sotto pena di scudi 500, e il 9 luglio revocava il decreto e lo riammetteva nel suo ufficio di scriba della Curia (1).

Ed ora passiamo a dare un cenno dell'opera poetica di questo scriba e Cancelliere.

Nella prima edizione stampata nel 1636, appresso Giuseppe Pavoni, di *Ra Cittara Zeneize, poexie di Gian Giacomo Cavalli* così parla modestamente l' autore dell' opera sua nella dedica « A ro Ser.mo Gian Steva Doria Duxe de Zena » :

Con che abbiggi aspeta V. Serenità che ghe compoaere denanti ra mae Muza a toccà questa Cittara Zeneize? Con perle? con gioie de Levante o de Ponente? Nò, con quelli ch' a l' ha; con quattro brille a ra villanna, in habito da sciabegotta, con brio da fantesca, con portamento però da Cittenna: ricca attretanto dra sò liberté quanto paga dra so continensa.

Ma di questo poeta sentiamo che cosa ne pensasse un altro poeta di fama incontestata, Gabriello Chiabrera. Questi in una lettera del 10 dicembre 1630 così gli scriveva da Savona: « Viene l' elogio. Vaglia per segno di amicizia e per argomento a giorni da noi lontani che Gio. Iacopo e Gabriello vissero a' medesimi tempi e si conobbero e furono amici ».

E nell' elogio inviatogli, o come oggi si di-

(1) Archivio di Stato, *Manuali Senato,* n. 141.

rebbe nella prefazione al volume delle rime del Cavalli, scrisse:

« Ora vive uomo genovese che a nome chiamasi Gio. Iacopo Cavalli; ed egli ha composto in volgare di Genova Sonetti e Canzoni, rappresentando amori di pescadori e di personaggi plebei, ma per salda verità altro deono stimarsi che plebee poesie: egli ha tra le muse potuto porre una lingua in pregio, la quale fra popoli era quasi in vilipendio, e per ischerzo ha rappresentato passioni di gente vile in favella disprezzata per modo, che meglio non si è fatto da poeti chiari da bon senno in idiomi nobili, ed io non mi vergogno punto ad affermarlo. . . . .

« Dunque se la favella è opera propria dell' uomo, il Cavalli con onorare l' idioma genovese ha fatto onore alla sua nazione in cosa onde gli abitatori delle nostre riviere rimanevano non senza vergogna adoperandola malamente. Per certo il ciò fare è stata nova e strana vaghezza; ma la Liguria produce uomini trovatori, e trovatori di cose non imaginate e a pena credute ».

E il Cavalli rispose all' amico, ringraziandolo con questo sonetto:

De Voî, che dra mae Muza hei dito tanto,
  Comme porrò, grandissimo Ciabrera,
  Dì mi cosa bastante a mostrâ cera,
  Che d' un verme son minimo atretanto?

Se ro Còro dre Muze sacrosanto
  Che moaê in Parnazo no ve ten portera,
  Ve spende tra ri cigni dra sò schera
  Per Gabriello Angelico a ro canto?

Taxerò donca, e con ossequio interno
Saran da mi re graçie reverie,
Onde per Voî me veggo faeto eterno.

Voî che aveì ri poemmi in sciù re die,
Cantando me trarrei da questo inferno.
Così, vivendo Voî, viverò mie.

Aggiungo, a giustificazione di quanto dissi già, che il p. Tomaso Ceva, che di poesia era molto intelligente e fine critico, non si saziava di leggere le rime del Cavalli e solea dire piacergli tanto il *Ballin ambaxiao dri pescaoi* da anteporlo al panegirico di Plinio a Trajno; e il cardinale Sforza Pallavicino ebbe a dire che sarebbe ben impiegato il tempo da imparare la favella genovese al solo fine di leggere il Cavalli; e il p. Gerolamo Lagomarsino, insegnante lettere italiane in Firenze, scriveva di aver « sempre tenuto in altissima stima un sì sovrano scrittore ».

Il Cavalli, tra un atto e l'altro del suo ufficio di tabellione, scriveva versi quasi per non perdere l'abito poetico e per confortare il proprio spirito amareggiato dagl'invidiosi ai quali forse non risparmiava le provocazioni con la lingua tagliente e un po' anche facendo pompa della propria influenza. Così nel marzo del 1613 perveniva ai governatori della repubblica una lettera anonima contro il Cavalli, dicente che s'egli « fosse conoscente della gratia già fattale da VV. SS. Ser.me al sicuro non darebbe loro nuovo fastidio » vantandosi di poter ottenere una buona vacatura (posto da notaio vacante) « con brutto maneggio di compra »; sulla quale

si legge che, in causa della medesima, il Senato addì 13 dello stesso mese « riprovava la richiesta (1) » per il posto desiderato.

Sembra che sia di quel tempo il seguente sonetto, in ispecie nella prima quartina.

Finchè dura ra luçça e ro capriçio,
  Voeuggio fâ dri Sonetti a tutta posta,
  Aora che n'ho bezoeugno de seposta,
  Per fâ corre ra veña e ro giudiçio.

Frenetico, e me poaero comm' in viçio,
  Se no corro ogni dì semme ra pesta
  Per Parnazo, e no façço in quella costa
  Con ro Foggetta un poco d'eserçiçio.

Me poso a ra fontaña, e refrescao
  Che me sento a quell'aegua crestalliña,
  Parto tutto de veña infuriao.

Così façço ri versi in pavariña,
  E canto, ma con coeu tutto inciagao,
  Ri amoî dra mae Minetta e de Zaniña.

La lirica del Cavalli è sopratutto amorosa, ma è tutta sentimento, finezza; più spirituale che sensuale; più che il possesso materiale della sua bella, pare invochi l'anima sua: sembra Dante che adora Beatrice, Petrarca che sviene per Laura.

Quanto sono graziosi i suoi madrigali, degne manifestazioni amorose di « Ballin pescao » !

Ra mae bella Maxiña,
  Quando per passatempo a me martella,

(1) Archivio di Stato Ligure, *Secretorum,* fil. n. 8.

Dixe che m'assemeggio a uña patella.
Mi che ra veggo rie così sott'oeuggio,
E ti, rispondo, a un scoeuggio;
Ma da lò troppo desferenciaê:
Noî dezunii, e lò sempre accostaê.

E quest'altro, non è tutto una delicatezza, sebbene abbia un po' il sapore del suo secolo pletorico di metafore e di esagerazioni?

Quando de cara in cara
Ra mae bella Maxiña
Va barchezzando in sciù ra fregattiña,
Ro Mâ, per demorôra,
Per tutto donde a passa,
Manda ri pesci a fâghe ra cazaçça.
Re spiñe lascia cazzese ogni zin:
Solo spiñe è Ballin.

Ma non manca qualche volta di toccare la lirica patriottica, ricordando, da buon genovese, le glorie degli avi:

Longa ordenança e bella
D'antighi in guerra Orlandi;
In Governi e Comandi
Da dâne in croppa e in sella
A ri Catoin ciù savii e memorandi;
Faeti tutti d'un taggio,
Boin pe ra Patria a mettese a bersaggio
Comme fan fàe per mirioin de caxi
Re statue dri Sanzôrzi, e drì Paraxi
Chi stan lì comme apointo in uña scena
A dî cos'era quell'antica Zena.

Zena dro Mâ Regiña,
Per essero in eterno;
Tribulo sempiterno
Drî Corsaê dra Mariña,
O per lê maesma, o d'atri a ro governo;
Favorîa da ciù bande,
Da ri Rae grendi reputâ per grande:
Boña in ri Stati a da mille repoaeri;
Moaere de figgî, che a ri Rae son poaeri;
Aquile d' intelletti straprofondi,
Corombi a discrovî ri noeuvi Mondi.

Sebbene a' suoi tempi la Repubblica vivesse neghittosa in una neutralità ambigua, insidiata da ogni lato, con i proprii figli congiuranti a' suoi danni: ma nondimeno generatrice sempre di uomini grandi accaparrati dalle altre nazioni come abili capi di governo o come condottieri invincibili o come navigatori d'audacia e sapienza meravigliose.

Il volume delle poesie del Cavalli si divide in due parti. Nella prima sono le *Rime civili*, le *Rime servili*, le *Rime villerecce*, le *Rime marinaresche*; nella seconda sono le *Rime varie* e i sonetti dei suoi amici e corrispondenti con le risposte sue. Da qui si rileva che allora poetavano in dialetto Pier Giuseppe Giustiniani, Gianmichele Zoagli, Antonio Ricciardi, il notaio Gian Stefano Ceronio, Luca Assarino, il pittore Luciano Borzone, il padre agostiniano Fulgenzio Baldani, Francesco Boggiano, Bernardo Schiaffino, Leonardo Levanto; ma tutta la produzione poetica di costoro ci è rimasta i-

gnota, e della maggior parte degli stessi non abbiamo alcuna notizia.

Antonio Ricciardi era di Loano e « tenuto a' suoi giorni (dice il p. Spotorno) per uno de' più elevati ingegni della Liguria ». Di lui si cita qualche componimento latino e italiano, e lo qualifica « un grand' hommo » il p. Angelico Aprosio di Ventimiglia. Era segretario del principe Doria; « ma chiuso poscia nelle carceri della sua patria, disperatamente si uccise fracassandosi il capo ad un muro ».

Il Giustiniani era un patrizio genovese che aveva casa a Fassolo. L'Oldoini nel suo *Atheneum Ligusticum* lo ricorda come uomo di molto ingegno, erudito, poeta ed oratore chiarissimo del suo tempo, e ne cita un *Canzoniere* edito in Venezia. Era amico del Chiabrera il quale gli indirizzò molte lettere e dei notevoli discorsi.

Luca Assarino è una delle figure più conosciute del secolo XVII. Gazzettiere, storico, romanziere, poeta era rinomatissimo in Italia e in Francia. Di coscienza un po' elastica, ma d' ingegno pronto e vivace.

Il pittore Luciano Borzone, autore del Catone Uticense e di un bel ritratto del Chiabrera, del quale era amico, qualificato « poeta vivacissimo » dallo Spotorno, se ha lasciato ai posteri un figlio artista prediletto da Luigi XIV (1) e dei quadri, ha

(1) V. nell'Archivio di Stato di Genova lettere di Luigi XIV 20 agosto 1660 e 26 giugno 1679 con le quali raccomanda

occultato a noi le sue elucubrazioni poetiche, come tutti gli altri dianzi nominati, sebbene Michele Giustiniani e Raffaele Soprani asseriscano nelle loro opere sugli *Scrittori Liguri* di trovarsene copia nelle biblioteche del loro tempo cioè del secolo XVII.

Nelle biblioteche si trovano invece molte copie manoscritte delle poesie di un altro contemporaneo del Cavalli, voglio dire di Giuliano Rossi da Sestri Ponente, conosciuto sotto il nome di Todaro Conchetta. Il Soprani dice « ch'ebbe molto famigliari le muse e tra coloro ai quali riuscì di ben poetare nella genovese favella fu egli senza dubbio il più grazioso, il più facile, il più gradito ». Poetava così per fare qualche cosa, direi per passatempo, anche quando non aveva nulla da dire :

Voeuggio fâ un Sonetto pe capriçio ;
 Guardae comme so andaeto a començâro!
 Con tuttoçô bezoeugna liverâro,
 Per no mostrâ d'aveì poco giudiçio ;

e confessava egli stesso di avere una facilità straordinaria nel mettere giù versi tanto da riempirne un baulle in tre mesi; ma la sua produzione non è molto artistica. Anzitutto la sua musa è troppo

alla protezione della Repubblica « comme l'un de nos Officier, le nommé Borzoni nôtre peintre » che « aller faire un voyage en Italie, tant pour en tirè certaine quantitê de marbre, dont nous avons besoin, que pour accomplir autres commissions ». *(Lettere Principi).*

scollacciata per non dire che spesso è scurrile, e quindi non è sempre pubblicabile: è briosa, vivace, un po' satirica, ma alla carlona e in generale le sue composizioni sembrano improvvisazioni famigliari tra amici e conoscenti, senza pretese. I più notevoli fra i componimenti del Rossi sono: *il Viaggio a Venezia con Dame* a' 7 maggio 1655, costituito da tre canti, e un *Bigiettino scrito da messè Todaro Conchetta a rô Signò Zan Andrea Spinnora in ra morte dell'Age de so Signorîa,* pel quale sostenne una polemica poetica col Cavalli: poi vi sono le informazioni su balie, i ringraziamenti per doni ricevuti, ecc. Tutta una poesia un po' pedestre che ha qualche rassomiglianza (con ben altra moralità) con la maggior parte di quelle raccolte nel volume delle *Poesie inedite* di Martino Piaggio: ma, ripeto, tutta infiorata di aggettivi ed espressioni che oggi si qualificherebbero almeno per poco parlamentari Però questa doveva essere un po' l'usanza del tempo, perchè un Gio Batta Merello di Agostino, lodato come poeta italiano e in vernacolo dall'abate Michele Giustiniani (*Scrittori liguri*) e dall'Aprosio, ne ha lasciato qualche saggio che, trovandosi fra le copie manoscritte del Rossi, fu creduto di quest'ultimo e come tale pubblicato dal Pedevilla nel suo *Lunajo do Sciö Tocca* del 1843.

A titolo di curiosità, ne riproduco la seguente scarica di.... complementi ad un amico prete, pur dilettante di poesia:

Messè viso de scimia,
Mostasso d'unna grimia,
Oeggi de lanternon,
Bocca de mascaron,
Spalle da traversà
Con stanga redoggiâ,
O pu da fà spallera
Sciù un banco de galera,
Suggetto da cadenne
A re gambe, o pu a re schenne,
D'unna forca pendaggio,
D'oxielli spaventaggio,
Fascinna da farô,
Pasto pe ri Crò - crô,
Nave senza timon,
Imbuo senza canon,
Pegora ma leità,
Lazagna ma tirâ,
Rapusso d'unna tinna,
Lavello de coxinna,
Suppa de broddo magro,
Limon con ninte d'agro,
Ravano che non bruxa,
Molesto ciù che pruxa,
Stofa de poco prexo,
Zucca de san Zenexo,
Barrì vivo de vin,
Neuve de' Gannellin,..· ve pâ ben feto,
Per questo che sei un po poeta bravo,
(Ve vegnan ri malanni)
De fame parei un barbagianni?

Il prete cui era diretta questa filza di frasi retoriche si chiamava Paris Maria Fossa, padre somasco, che scriveva ben diciassette strofe per ringraziare « la signora Francisca Spinoa Maxonna

per un regallo de formagiette » delle quali (strofe, non formagette) ecco un saggio:

Oh formagiette care da baxà!
  Oh formagiette belle inzuccarè
  Lo sigorello mi non so lascià,
  Per voî lodà non finireiva moè,
  Cosa ciù bonna non se poe trovà,
  Son degni d'ogni prexio i vostri Bè,
  Armenti degni del pastor di Delo
  Degni di star col vello d'oro in cielo.

Oh sen sempre beneite e benexie
  Re moen dro pegorà che v'han spremuo!
  A chi v'assazza fè leccà re die;
  Humere sei ciù assè che ro veluo;
  Tanto m'hei deto in tre l'humò che mie
  Seira e mattinna a tora v'ho vosciuo,
  Nè così grato alla celeste mensa
  Il nettare a' suoi Dei Giove dispensa.

Il quale p. Fossa doveva essere veramente di qualche valore, se il Rossi così gli scriveva:

Dime cos'hei trovoù così de bon
  In quelli quattro versi ch' ho mandoù
  D'ese con tanto honò,
  Da voì, che sei l'Apollo, coronoù?
  In cangio de scusà ri mè strambotti
  Huinti de lardo chiù che re fantesche,
  Che van come r'imbrieghi a rubatton,
  Me mettei in re tresche
  E me fé dri Poeti ro campion,
  Oh come sei moè bon!

Voì sì, che sei Poeta et Oratò
  Che, sì ben buffonè,
  Sei sempre così doze e così fin

Che tutti m' imbrignè,
E se scrivei de prosa o pù de verso,
Per drito o per traverso,
Così ben gho tirè
Che va a gambe levè,
Insemme con ra stoppa, ro stoppin.

In una copia manoscritta delle poesie del Rossi trovasi un componimento drammatico *Ra Donna interesà* di Anton Giulio Brignole, *Ra Finta Carité* del Capriata, intermezzo burlesco in tre scene, un sonetto di Antonio Cesare Rivarola, poi *l' arrivo in Woé dell' Armà da Franza, Zena insedià da ra mesma l' anno 1684,* cantilena dro Dottô Orlando del padre Castagnola gesuita, l' *Erminia* tradotta dal Viceti, l' *Olimpia* dro mego Cangialanze.

Il Rossi era poi degno continuatore dei suoi predecessori in Elicona nell'antipatia per la lingua italiana, con questo di più ch' egli la odiava come il diavolo l'acqua santa:

Vuî che dì vengo a viegno, e hoggi a ancuoe,
Ch'oggi ve viegna un cancaro intro cuoè!
Aspieterei da puoe
Che ve deggian stimà ri forestiè
Se vuî ve dè dra zappa su ri piè:
Provè in nome de Diè
A beive intri Besagni e intre Ponçeivere
E lassè un poco andà l'Arno e ro Tevere.

E per concludere di questo poeta, che la pestilenza del 1657 portò via, riproduco dal *Dizionario Genovese-italiano* dell' abate Olivieri il se-

guente sonetto ch'egli ebbe a scrivere da Gavi ad un amico l'anno innanzi della sua morte:

Fra becchi, crave e bifforchi spussorenti
Ri qûè m'appestan tuttu ou santo giorno,
Fra serte donne che hañ bocche da forno
E de gianco ñ' han solo che ri denti;

Fra boschi e monti tribulè da i venti,
Che a stou paeise sciusscian d'ogn' intorno,
Eive chi amígo donde l'è ou soggiorno
D'este quattr'osse misere e dolenti.

Lontan da vuoi e da ra mè Signora
Che vuoi ancora tanto a favorisce
Imaginève comme staggo chie.

Onde in bestia montou ciù che re bisce
Che per desgratia gh'han sciaccon ra cua
Reniego Gavi e chi ghe credde asscie.

E che i gavesi perdonino all'irascibile e nevrastenico poeta sestrese tanta denigrazione!

Dello stesso tempo è un Bafigo, padre barnabita, che scrisse: *Lamento da Regin-na de Svezia traduto in lengua Darseniella e adattou sciù Lucrezia in ra morte do so galante,* dove è usato un dialetto che non è quello fin quì conosciuto: parole, espressioni, sentimenti sono la naturale rappresentanza del popolino di Pre e del Molo, energico e violento anche nella commozione. Due strofe solo per saggio:

Cento garzonne allò s'odin criâ
Comm'annime tapinne,
Dase pugni in tro moro,
Desgaveggiase e tieste,

E scarpentase i oeggi,
Drebellà busti, e strepellà camixe:
Lucrezia de doò
Scarmanà che sentì tutto ro porto:
L'è morto Bellè, n' oe ciù conforto.

O Bellè figgio caro,
Chi t' ha deto, mie cuoè, chî t' ha amazzoù?
Oh biele da me trippa, eh ti non parli?
Ah manitta peosa
Che ti ghe dessi dro risuoe in tra tiesta
Perchè no me n' è deto sciù pre questa?
Donca a scio dri Mainè e da coadda
L' hei strepelloù con saxi? eh canaggia!
Ni mi o porrò ciù vei
Tornà da ende pattielle,
Ni argielle, ni zin
Stà sotto i mïè barcoin,
Nè iegnià ciù chie?
Ah me strattende chi fa fie de mie!

E intanto arriviamo al settecento. Qui la fioritura poetica è abbondante; ma chi porta la palma della vittoria è il patrizio Stefano De Franchi « dito fra ri arcadi Micrilbo Termopilatide » che pubblicando *Ro Chitarrin o sac stroffoggi* della sua Musa, l'ha « dedicao a ri veri e boin zeneixi amanti dra Patria, dra Libertae e dra so lengua naturale ». Egli era poeta essenzialmente patriottico, ma era anche un dilettante d' arte geniale e brillante, un po' sbarazzino cui piaceva l'avventura: il tipo di quei gentiluomini del secolo XVIII che passavano il tempo a corteggiare le signore, a giuocare a zecchinetta, a toccare la chitarra, a scambiare qualche colpo di spada, giacchè l'a-

vevano al fianco, spesso increduli ma patriziamente devoti; con questo di notevole nel nostro Steva: ch'egli era affezionato alla sua repubblica e intimamente genovese come i predecessori suoi nell'arte poetica, Foglietta e Cavalli.

Del dilettantismo artistico ecco la sua confessione:

De trae soeu mi son staeto iñamorao
  Sciù ri primmi anni dra mê fresca etae;
  E troppo a fâve intende ghe vorrae
  Ro piaxei che con quelle m'ho piggiao.

Ra Pittura è ra primma che ho trattao:
  Ra Poexia m'ha daeto gusto assae:
  Pe ra Muxica ho faeto cose tae,
  Che dre votte per matto m'han cittao.

Un poco ro pennello o ra cannetta,
  Aora un libro de versi aveivo in man,
  Aora ro chittarin o ra spinetta.

Attestano il sentimento patriottico da cui egli era animato la « *Coroña Sacra* a nostra Signora d'Immacolata Conceçion in ringraçiamento dro seguio in Zena ro dì 10 Dexembre 1746 per occaxion dro Mortà da bombe restao in Portoria », la « *Lezzienda* dro retorno dro mortà da Portoria a ra batteria dra Cava in Carignan », l'inno « *Ra Libertae* vendicâ l'anno 1746 a rì 10 Decembre in ro Duxoego dro Serenissimo Zane Francesco Brignole Sale »

Cantemmo allegramente
  Viva ra libertae!
  Sciù via tutti contenti

Corrimmo per cittae,
Soeunando ri instrumenti,
Cantando in re contrae,
Viva ra nostra Zena,
Viva ra libertae!

i sonetti « a ro signor Gaetan Gallin, bravissimo dilettante de Poexia e de Pittura, invio a fà quarcosa in lode dro mortâ »

Se, comme sà ro sciò Gaetan Gallin
Mi savesse fa versi e designà
Con quello gusto lecco e sorve fin;

Tenti quadretti me vureivo fà
Da demorâ ri amixi e ri vexin
Con l' historia depenta dro Mortâ.

la « *Lezzendia* dro famozo combattimento seguio ri 17 ottobre 1763 fra ra nave zeneize numinà S. Francesco de Paola comandâ da ro M. Capitan Domenico Castellin e cinque sciabecchi e una fregatta algerina, con ra desfaeta dri maeximi » che il Randaccio nello studio *Dell' Idioma e della letteratura genovese* elogia come narrazione autentica di quel memorabile combattimento.

Il De Franchi tratta la lirica d'amore con delicatezza di sentimento pari al Cavalli e la maggior parte dei suoi sonetti possono stare fra i migliori del genere, anche per la forma squisita:

Con ra fronte de roeuze e giásemin
Sciù ro sò carro l'alba sparegava:
Quando vi Maxinetta int'ro giardin
Che re sò bionde treççe a s'acconçava.

Me fei avanti, e viddi che un stiççin
 Con ra côa dell'oeuggio a me guardava.
 Amô m'açç̧eize in sen ro soffranin,
 E ra mae libertae ghe restò sciava.

Ligao à ra cadeña lê me ten,
 E o me strapaçça senza caritae,
 Sae giorno ò noeutte, nuvoro ò seren.

Amô, te ro domando in caritae:
 A ti fa che sta stria me voeugge ben,
 O ti torname a mette in libertae.

Notevoli fra le sue composizioni sono le canzonette popolari, con ritmo cadenzato, che sembrano fatte apposta per accompagnarle con un motivo chitarresco. Così *Ri sciaratti che sente madonna Parissoea sciù ra ciaçça de Pontexello*, la quale potrebbe essere scritta oggi come a metà del secolo XVIII, tanto vi è esattamente raffigurato il vociare e il trambusto che regna su quella piazza: ritrovo di lattivendoli, con i rispettivi carri, d'ogni sorta di rivenditrici di pesci, frutta, verdura, mercerie, e di suonatori ambulanti d'organi barbareschi e d'armoniche, quando non vi si danno convegno dei veri concerti vocali e strumentali da intontire:

Figgia caa! nè dì nè noeutte
 Chi no se poeu ciù quietâ
 De mattin all'arba caera
 Mille voxe sempre in aera
 Fin à seira int'ro serrâ.

Ricordo altresì l'*Invio a Minetta a gode re deliçie de Primaveira, Maxin sfoeuga re sò peñe sotto ri barcoin de Minetta, Ro scorroççamento de Gian*

Rua camallo da carbon con Minetta Minini revendeiroeura de Fossello, L' Estae, In lode de Brighella bellissimo cagnetto dell' Eççellentissimo Çesare Catañio : quale Cattaneo fu Doge dal 1748 al 1750.

Amici e corrispondenti in versi dialettali del De Franchi si nominano un padre Fabrizio Giano, un Roberto Curlo, l' abate Ambrogio Conti, il quale collaborò più di tutti nella traduzione in « Lengua Zeneize » della *Gerusalemme deliverà* dro Signor Torquato Tasso, impresa ideata dall' erudito e storico Francesco Maria Viceti. Questi tradusse le prime ventuna ottave del canto settimo (quelle stesse che col titolo *Erminia* si trovano nella già menzionata copia delle poesie del Rossi), mentre il rimanente del canto e i canti primo, secondo e nono furono tradotti dal De Franchi. Gaetano Gallino tradusse i canti quarto e diciottesimo; Paolo Toso i canti ottavo e dodicesimo; Giacomo Guidi il diciannovesimo; Gian Agostino Gastaldi il ventesimo, e gli altri dieci l' abate Conti: sette col proprio nome e tre con l' anagramma. La traduzione di questo poema, pubblicatasi nel 1755, con questa scusa :

> Quando penso a quest' oeuvera stampâ
> Tremmo tutto, e me ven gianco ro peì
> Ma j âtre traduzion se passo a veî
> Me commenço ciù tosto a consolâ;

ha delle ottave bellissime e, anzichè in bernesco, è in una forma schiettamente popolare con frasi e proverbi eziandio del linguaggio plebeo, come

dice il Randaccio, che giustifica, aggiungo, come questa bizzaria letteraria abbia avuto tanto e così lieto incontro nel suo secolo.

A titolo di curiosità riproduco il sonetto di Francesco De Ferrari che precede la traduzione e che contrasta un po' con la modesta scusa dei traduttori:

Quando con ra divisa de Portoria
 Comparirà Gofredo in Elicoña
 Bello veî messe Apolline in persoña
 Incontrâro, e re muse fâ bardoria.

De piaxei ro Foggetta andâne in groria
 Ro Cavallo offerighe ra coro ña
 Ro Giujan chi va in aere, e chi raxoñai
 De Pré, dro Moeu, dra Coeulla e de Vallor a.

Nè solo ri Zeneixi, ma i Toschen
 E ri Poeti d'ogni âtro paeise
 Fâghe berretta e battighe dre moen.

Ma ciù dri atri ro gran Ferrareise
 In veiro così ricco d'ogni ben
 Desiderâ d'èsse nasciûo Zeneize.

I Genovesi ebbero sempre alto il sentimento nazionale, che ora si direbbe regionalista o municipale, se non si tenesse presente che la loro repubblica, gloriosa e potente nel medio evo, era uno stato indipendente e che tale fu, per molti secoli, salvo brevi periodi di soggezione straniera, sino al 1814.

Ond'è che, con legittimo e più che giustificabile orgoglio, il De Franchi scriveva in *Giano Bifronte:*

O sangui, o ommi illustri e gloriosi
Boccanegra, Montadi
Embriaci, Morta, Caffari e Fregosi
Quanto hei lasciou de voeuo
Donde voî sei partii! A questi ascâdi
Giano dra man me batte
Sciù ra spalla, e me scrolla, e rie in moeuo
De rallegrâme. In Zena ancon se batte
Dro maeximo metallo, e forsi megio,
Sençą invidiâ ro tempo andaeto e vegio.

E anzi egli elogiava coloro che nella « lengua Zeneize » poetavano, come il Cavalli la magnificava in questa guisa nel secolo addietro:

Çento poaera de boeu tutti azzovaê
No doggeran ra lengua a un Forestê
Chi digghe, in bon Zeneize, Bertomê,
Amô, mae coeu, biao, parolle taê

Questa è particolâ feliçitaê
A ri Zeneixi daeta da ro Cê
D'avei parolle in bocca con l'amê,
De proferire tutte inçuccaraê.

Ma ri Toschen meschin chi son marotti
E che ro çê dra bocca han bell'amaro,
Ne han noî per mezelengue e per barbotti.

Vorraê che me dixessan, se un *Frae* caro
Sençą stâghe a mescciâ tenti ciarbotti
Vâ per çento *Fratelli* e sta dro paro.

Uguale in ciò a Giulian Rossi, a Paolo Foglietta, rappresentanti spirituali della più schietta genovesità.

Aggiungerò, per la cronaca della poesia dialettale, che il Gallino all'invito rivoltogli dal De

Franchi di raffigurare in tanti quadri il memorando avvenimento di Portoria, rispose, anzichè col pennello, con la penna scrivendo una *Caden-na* di sonetti che si conserva manoscritta in un volume di miscellanea nella Civica Biblioteca Beriana. Il quadro venne poi fatto dal pittore Comotto, forse per suggerimento dello stesso Gallino. Un altro poeta salì il Parnaso per lo stesso glorioso fatto, ma il suo nome ci è ignoto. Il suo lavoro, costituito da 102 sonetti è intitolato: *Libeazion dra Sittae de Zena, dedicà a Sò Serenitàe Cesare Cattaneo Duxe dra Serenissima Repubblica,* e si conserva manoscritto nel Civico Museo di storia patria, come proveniente dalla famiglia Ricci.

Nel periodo che corse dalla rivoluzione di Genova del 1797, contraccolpo di quella francese, alla soppressione della repubblica per la sua unione al regno di Sardegna, pullularono le poesie in vernacolo, satiriche e politiche, ma senza pretese artistiche. Ricordo, per eccezione, Antonio Pescetto inneggiante a Bonaparte e al suo ministro Failpoult:

Beneito saelo pù, Dê gh' aggie a parte
A quell' Omin de Çe gaggiardo e forte
Che in taera scombattendo ciù che un Marte
Di Griffìon n' ha sarvoù da e granfie storte.

Beneito ascì con questo Bonaparte
Faipoul che caminando incontro a Morte
Per cangiane a noî atri in man re carte
A Libertae n' han spallancoû re porte.

Lo stesso Pescetto, che visse fin verso la metà

del secolo XIX, nell'ottobre del 1835 pubblicava un suo lungo componimento sul *Colera in Genova:*

> Ò castigo de Dio son per descrive
> Dò trenteçinque intrôu d'agosto a Zena
> Se pù a grazia ò me fà che tanto vive
> Da terminane a lunga cantilena,
> Che comme fiumme che impetuoso arrive,
> Se me presenta dô Cholëra a pięna
> Che a Çittae tutta investe innoda e inversa
> Rendendoa trista, mutta, orba, despersa.

Dai saggi che conosco, arguisco che il Pescetto era più che altro un poeta descrittivo, la cui Musa parlava quando, fatti di eccezionale importanza nella vita cittadina, la commovevano.

Il Randaccio ricorda il p. Luigi Serra, che si segnalò nella rivoluzione del 1797 per le satire feroci contro i patriotti, soffrendo carcere e processi, come autore di poesie in vernacolo sul cominciare del secolo XIX da lui pubblicate in tre lunarj; ma soggiunge che il tentativo fu poco felice. Ho fatto ricerca di quei lunarj in diverse biblioteche di Genova, ma non li trovai; ne ho chiesto ad amici bibliofili e ricercatori di tutte le curiosità storiche genovesi, ma nessuno mi seppe darne notizia. Sono quindi costretto ad accennare al Serra, poeta dialettale, su quanto ne dice il Randaccio, il quale forse, se non mi inganna la memoria (chè ora non ho modo di verificare) n'ebbe informazione dal *Giornale degli Studiosi.*

Ho qui sott'occhio una parodia metastasiana, *Achille in Sciro,* « in dialetto Zeneize e rapre-

sentà au teatre da S. Agostin da un-na Compagnia de Zembi » stampata nel 1830, i cui versi non sono da citare a modello. Ecco due quartine dette da Achille che sono fra le meno infelici:

> Piggiâme u mae tesou
> Chi mai saa tanto ardìo,
> Ciù cao me sae perdìo
> De restà chi sbertìo.
>
> De dui belli oeggi a forza
> A m' ha chì infâdettou
> Ma che son poi Achille
> Nu me son ancon scordou.

Menziono questo lavoretto per la sua originalità, non per il valore artistico, e vengo a parlare della più larga, svariata produzione vernacola che ha allietato per quasi un secolo le famiglie genovesi.

Nel 1815 dalla tipografia Pagano s' iniziava la pubblicazione del *Lunario del Sig. Regina* (1) con poesie vernacole di Martino Piaggio che, figlio di un notaro e archivista della repubblica, pur esercitando il mestiere di mediatore, si rivelò alla cittadinanza cultore delle muse degno di seguire le orme del Cavalli e del De Franchi. Il suo *Esopo Zeneize,* raccolta di centosette favole che il Barrili qualifica « leggiadra composizione, delizia dei nostri nonni », la *Campagnata in Rùa* e il *ritorno*

(1) V. l' interessante op. di Amedeo Pescio, *I tempi del Signor Regina,* Genova, tip. del Successo, 1902.

da Rùa possono reggere al confronto delle migliori poesie dialettali delle altre regioni, per la vivacità delle espressioni, il brio, l'acutezza delle osservazioni, la moralità del fine.

Non è certo il Porta nè il Belli: egli era un buon uomo di Banchi, tutto onore, famiglia e fede in Dio, che non s'impicciava di politica, e che per lui governasse il Doge o il re di Sardegna era la stessa cosa. Le rivoluzioni riprovava altamente:

Oh voî! ch'eî sempre in bocca ą libertae
Che ogni fren ve dà breiga e suggezion
Che ogni regola e leze calpestae
Per modda, per capriçio o pe ambizion
Tiranni de voî stessi no ve fae,
Arregordaeve a vêgia de Neron,
Perchè e Rivoluzioin prodûan di guai
E chi obbedisce non fallisce maî.

Ma è giocoforza prendere gli uomini come sono, ed anzi è lodevole il Piaggio di essersi manifestato quale veramente era, ossequente alle autorità, devoto e rispettoso degli ecclesiastici, un po' *mugugno*, ma nulla più, come del resto era la maggior parte dei buoni genovesi innanzi il 1846 malgrado il '21, il '33 e sopratutto malgrado Mazzini e i suoi amici unitari e repubblicani.

Le sue prefazioni e le *riviste* delle città ogni anno erano una modesta rassegna della novità edilizie e un timido accenno a desiderii locali, quando non parlavano del caldo e del freddo, del colera, della carestia o dell'abbondanza, tutti temi non

compromettenti. Il lunario del 1834 così incomincia :

E dov'aelo o Trentetrei
Coa grillesca sô canson
Baella e brûtta do trei-trei?

O l'è andaeto in consûmmon!
Meschinetto!.... o l'è giassôu
O l'è zero diventôu,
E ingûggeito in ti passae
Per accrescine l'etae
E perchè no se scordemmo
Che all' Occaso s'avansemmo!....

Povero anno sanguinoso, non hai avuto altro rimpianto! Ma i genovesi d'allora, e in genere gl'italiani tutti lo hanno compreso? Quanti erano che sentivano il verbo dell'Apostolo che faceva rosseggiare gli spalti della Cava?

Per concludere del Piaggio, dirò che la sua Musa era affatto famigliare e che, a parte le poesie pubblicate nei lunari, tutto il suo bagaglio consiste in versi per nozze, per battesimi, pranzi, ringraziamenti: cosette alla buona, con qualche lieve punta d'ironia ma in guisa da non offendere alcuno, per lo più scherzose, qualche volta melanconiche, un pò strascicate, ma in genere curate con garbo e gusto d'arte.

Da quel tempo altri lunari o almanacchi si vennero pubblicando con poesie dialettali di anonimi e talvolta dello stesso Piaggio. Ricordo *O sciò Lajo e sciò Palosso*, *Un Poveo Vegio* e il *Lunaio de Meistro Steva,* tutti del parrucchiere Ste-

fano Parodi che tenne per molti anni bottega in via dei Giustiniani, il quale aveva molta facilità nel comporre versi, ma che non recava oltraggio al vero quando scriveva:

Lasciaeme fâ de barbe per caitae,
Non me sciughae ciù e bele co - a poexia,
Che mi non posso strallatà dinae,
Comme me dixe in casa a mae Maria:
Fa de barbe, mincion, taggia cavelli,
E lascia un po' queta questi strunelli.

Poi venne il *lunajo do sciö Tocca* che iniziò le sue pubblicazioni nel 1842 e le cessò col 1853, del quale fu autore il prete Luigi Pedevilla. Dopo questi dodici volumetti, apparve nel 1854 *A moggê do sciö Tocca* e per gli anni 1855 e 1856 nuovamente: *O lunajo do sciö Tocca*, ma ignoro se siano dello stesso Pedevilla.

Questo buon prete nei suoi lunarj ha descritto con freschezza di tinte e vivacità i costumi genovesi, non ha risparmiato sferzate ad alcuna classe di persone; e tutta l'opera sua è informata a principii democratici. Gli avvenimenti politici di quelli anni espone e commenta con libertà di giudizio, tutto infervorato di amor patrio. In una poesia intitolata *O giudizio de Paride*, pubblicata nel lunario del 1852, così fa il ritratto di Mazzini:

Aja o l'aveiva grave e assae avvenente
Euggi e cavelli moi, pallida a cëa,
E o paeiva penscieroso abitualmente
Comme ûn chi stûddia in sce ûnn - a grande Idea!
Ma allöa o l'ëa tristo straordinariamente,

E o pensciero tristo che ö crûssiava o l'ëa
Da Romana Repûbblica e difeize
Vane contro a - a Repûbblica Françeize.

E nel lunario del 1853 così fa parlare Maria Mazzini:

« Mi invece i mae pecchae
Vivendo i ho pûrghae
A son de centi e guai:
Stavo in casa retiâ,
E no sciortivo mai:
Eo sempre desgûstâ:
Cianzeivo nêutte e giorno
D'ûn Figgio a lontananza,
Bandïo senza speranza
De veddeo de ritorno;
D'ûn Figgio, mae conforto
Unico in questa taera,
Che voeivan vedde morto
I despoti e i tiranni,
A - i quae o l'ha faeto guaera
Co - a penna pe tanti anni;
D'ûn Figgio chì ha sûôu tanto
Pe portâ nêuvamente
L'Italia a - o primmo vanto,
Purgâla da - i foestê,
Portâla all'ûnitae,
Fâla nazion potente!

Il Pedevilla, sacerdote, scriveva dei dialoghi versificati, con sapore del Porta e del Belli, come questi:

Scolaro. In grazia definime,
Cao meistro, a Teologia.

Maestro. A scienza ciù sublime,
Che i lummi a ne despensa
Pe-a lezze e pe-a credensa,
Scibben che in parte a l'è
Fra ö popolo avvilia!....

S. Comme avvilia! perchè?

M. In parte pe l'indegna
Manea de chi l'insegna,
E in parte pe l'avara
Idea de chi l'impara.

S. E comme a s'avvilisce
Pe parte do dottô?

M. Quando ö ve garantisce
Pe voxe do Segnô
E tradizioin umane
E i opinioin profane
E ö fa scienza de Dio
A scienza d'un partio.

S. Quando a s'abbassa mai
Pe parte di scolai?

M. Quando ö garzon chí a studia
Per calcolo ö ripudia
A vigna do messê
Pe-a vigna do Segnô
Pe diventâ rettô;
O ö stimma meno tristo
E ciù utile mestê
Tosâ e pegoe de Cristo,
Che pasce l'aze, i baê
E a vacca de so poaê!
Per questi e paegi abusi
De teologastri intrusi,
Che han scienza non perfetta
Oppû intenzion non retta,
O volgo, ch'ö no sa

Distingue, ciù ö no ha
Nè a teologia concetto
Nè a - i teologi rispetto.

Nel 1842, a proposito delle polemiche intorno alla patria di Colombo, scriveva argutamente questo sonetto:

Ma poscibile! doppo ch' ho sofferta
Serie infinita de desgusti in vitta,
Primma e doppo a famosa descoverta
Devo anche in morte avei l'an - nima afflitta?

Da doppo ch' han i dotti guëra averta,
E che ne - i fêuggi pubblici se çitta
Carte vegie e camoae per prêuva invitta,
Dunque a mae patria a l' è fin - aoa incerta?

Ah! spero da ciù secoli o favô
D' avei un scito çerto da poei mette
Un monumento chi me fasse onô;

Ma o mae destin nemmeno o me - o permette!
Fra tanti lêughi illuminae da - o sö
Ho solo un posto fisso in te gazzette!

Nel 1870 il Pedevilla pubblicò un poema epico in venti canti, *A Colombiade,* che così incomincia:

Alzâ vorrievo un monumento in rimma
A - o primmo Eroe che meritasse in taera
De filantropo summo ô vanto e a stimma
Fra quanti son famosi in paxe e in guaera,
Mostrando un mondo non scoverto primma
Che paixi innumerabili o rinsaera,
Che i Europei tanto inrichiva poi
De frae, d' idee, d' industrie e de tesoi.

Muse che in tanti lepidi suggetti
No m' ëi scarse d' aggiutto e de favô
Dandome vive immagini e concetti
Spiranti amô dô gusto e patrio amô,
E ne - ô scrive ô ciû vivo di dialetti
« O bello stile ch' ô m' ha faeto onô »
In questo ciû difficile travaggio
Noeuva forza inspireme, estro e coraggio.

Che se a vostra virtù tanto a m' asciste
Che a m' anime l' inzegno e o sentimento
Dove ô prexo d' un' opera ô consciste,
Aviä forse Colombo un monumento
Ch' ô posse a - ô gio di secoli resciste,
E a un remescio de cose turbolento
Ciû che ô bronzo, che ô marmo, e che ö ciû bello
Travaggio de compasso e de scöpello.

Ma le Muse non gli sono state benigne. Gli hanno dato la pazienza di scrivere 659 pagine di ottave, alcune delle quali veramente splendide e con de' bei versi; ma non gli hanno dato la novità dei concetti e delle immagini da lui invocata, e l' opera sua maggiore è caduta nell'oblio appena comparsa.

In un'ottava del canto 17° ricorda Mazzini:

Vegniva poi ûn gran repûbblicano
Pallido in cea, ma d' êuggio vivo e ardio,
O quae in taera straniera (premio strano
D' animo generoso) ô l' ëa bandio
Da - o governo do maeximo sovrano
A - o quae ô l' ha offerto a spâ do so partio
Pe fâlo grande, se pû grande e ûnia
Voiva rende a so patria a monarchia.

E nel canto 15° accenna alle congiure della Giovane Italia, sempre patriota e sempre repubblicano.

Negli anni successivi alla morte di Martin Piaggio, avvenuta nel 1843, il *Lunario del Sig. Regina* ebbe una ricca e svariata collaborazione di poeti vernacoli e italiani; ma, disgraziatamente, fin dopo il 1876 non si incontrano sigle o firme che possano farci riconoscere gli autori.

Da quello del '47 appare autore Cristoforo Castellini, in altri le iniziali c'indicano quel Giovanni Casaccia che compilò un lodato ampio *Dizionario genovese-italiano*, e nel 1852 pubblicò una piccola raccolta di sue poesie: ma in genere si tratta di autori che vollero serbare l'incognito. Tuttavia, la Musa che infiorò dappoi quel lunario, era più patriottica e più libera di quella che inspirava il Piaggio. Così, nel 1850, leggiamo in una poesia *in morte d'Ugo Bassi:*

Fra tant'odj e danni tanti
Da - i quae Italia a l'è percossa,
A chi dedico i mae canti,
A chi cianzo sorve a fossa?...
De che eröe, de che campion
Fasso segno ä mae canson?

Gh'è Mameli, gh'è Manara
D'amô patrio entrambi ardenti,
L'ûn e l'atro van a gara
De brillâ fra i combattenti...
Infeliçi! tûtti duî
Sotto Romma doveî muî!

Sotto Romma anche a Masinn - a,
Coêu de faero, anima invitta,
A franseize carabinn - a
A troncava i giorni e a vitta,
Mentre in campo cö squadron
O se dava comme un lion.

Questo sangue de to man,
Franza ingrata, là versôu,
O l'è in Çê da un Dio sovran
A to debito notôu,
E vixin forse l'è zà
O momento de pagà !...

Atri molti là pûgnando
Morti son pe - a libertae
I prodigi rinnovando
Da Romana antighitae
Ma a sti prodi, a questi santi
M'inzenoggio e passo avanti.

Nel 1853, si parla dei preti con una libertà di linguaggio quale si potrebbe usare al giorno d'oggi:

I praevi . . . . .
Dividdo in due classi
A primma di Grandi
E l'atra di Bassi,

I Grandi che mangian
A doppia ganascia
E i quarti nell'ozio
Se crêuvan de grascia;

I Bassi che magro
Divoran o pasto
E dûo ciù che i atri
Camallan o basto.

Cumponn - e di Grandi
A classe i Prelati,
I Vescovi, o Pappa,
Canonici e Abbati;

E questi nö moen
Han sorte e destin
Do resto da tûrba
Di praevi piccin,

Che solo co - a messa
Roziggian a vitta,
Se questa a ghe manca
Meschin! no se pitta.

I Grandi ostinae
Fän guaera in eterno
A - e leggi, a - i prinçipii
D' ûn largo governo;

Perchè, se s' estende
A bonn - a instruzion
Governo di pòpoli
Diventa a raxon;

E questa a l' è perdita
D' imperio, d' influenza
Per lô che governan
Co - a ceca obbedienza.

Innanzi di andare oltre, giustizia vuole che mi trattenga un istante sul Casaccia che se non fu poeta originale e non ebbe vena così abbondante e vivace come quella di molti altri di cui si è fin qui parlato, ebbe sovente la forma assai più curata ed elegante. Ecco in prova due ottave:

Vestïa tutta de rêuze e giäsemin,
Semennando per tûtto un grato odô,

Da - i monti do Bezagno ûnn - a mattin
Spuntava l'alba messaggëa do Sô;
I roscignêu, e cardenn - e, i berbexin
Incomensavan a canson d'amô,
Tûtta spirava amô maddre Natûa,
Ville, boschi, fossoei, monti e ciannûa;

Mi solo ermitto, e mezo appascionnôu,
Non so se fosse ciù dä Cava o ä Stria,
Sorve un schêuggio lezzendo ëo lì assettôu,
Dove sciûsciava fresca ûnn-a arbaxïa;
Conscideravo intanto a valle, o pròu
De margaitte e viovette greminïa,
Quando inderrê me vorzo, e lì vexin
L'ombra ghe trêuvo de pescôu Ballin.

Mentre era d'indole mite ed incapace di far male ad una mosca, era piuttosto acre ed anche irruente nelle satire, negli epigrammi e in ispecie quando polemicava. Egli ce l'aveva a morte col parrucchiere Parodi per le sue

Rimme insemme appottiffae

e lo consigliava:

Fa de barbe, e no stampâ
Che l'è megio!... dunque presto
Primma ancon ch'o segge lesto
Cäo cameadda, cäo poëta
Gh'è l'uspiaeto chi t'aspëta.

Eccezionalmente bello, ma feroce, è il seguente sonetto-indovinello che il Casaccia scrisse e pubblicò anonimo contro il direttore di un giornaletto dialettale pettegolo e maldicente nel 1871:

Hò a forma d'ûn brûtt'ommo e ommo no son
Ma son fra mëzo all'ommo e all'animâ;
Merdangoscia, invidioso, mascarson,
Vivo solo de caeti e de mormoâ.

De dirizze ûn Giornale ho a pretenscion
Senza saveî nè lëze, nè accompâ,
Ma ûn Giornale da vesce e a ninte bon
Che a fasciâghe salamme e carnesâ.

Son poae de dui figgiêu, cioè masccio e figgia,
Un pe laddro in prexon, l'atra ûn ciappetto
Da praei, da sbiri e scimile barbiggia.
Piggio pûgni e maschae ben de spessetto,
Spusso de spia lontan trexento miggia,
Se indovvinae chi son pago un sciorbetto.

Come ho detto, dopo il 1876 cominciano a figurare le firme e le iniziali di un Farina, di un Vigo, d'un Vassallo, di un Bacigalupo, che fu l'ultimo poeta del *Signor Regina;* ma del Farina seppi (per la cortesia del figlio avv. Tito) essere le poesie d'oltre un decennio addietro.

Luigi Domenico Farina fu avvocato e procuratore fra i più reputati di Genova per onestà, integrità di carattere e intelligenza.

Egli poetò in vernacolo con buon gusto dal 1864 al 1876 senza interruzione, meritando di essere ricordato dal Barrili come uno dei migliori continuatori del Piaggio.

Comincia il '64 col dare

Bon principio a - i valorosi
Difensoî da Libertae
Che torniän vittorïosi
Da - e battagge destinae

A fâ libera do tûtto
Questa Italia ancon ne - o lûtto!

e continua poi negli anni successivi, sempre con patriottico slancio e sentimenti liberali, a rimpiangere i martiri dell'indipendenza, a dolorare sulle sconfitte, a inneggiare alle vittorie, e conclude pel 1871:

Veddo Italia finalmente
Ch'a s'assetta incoronnâ
Con a Spagna sò parente,
E Inghilterra sò comâ
Salutâ da - i quattro venti
Pe - a reginn - a de Nazioin
Mentre a l'ordina a - i Potenti
D'inciödâ presto i cannoîn!

Nel lunario del 1873, il *sig. Regina* figura di essersi, una sera, incontrato sulle colline che sovrastano il camposanto di Staglieno, con l'ombra di Giuseppe Mazzini vagante in cerca di sepoltura al suo corpo tribolato dai lavori d'imbalsamazione che, come si sa, durarono oltre un anno senza che il Gorini riuscisse (forse non per sua colpa, ma perchè chiamato tardivamente) a compiere quel processo di pietrificazione o mummificazione che s' era proposto. E fa parlare degnamente quello spirito eletto in questi accenti di legittimo orgoglio e direi anche di giusto sdegno:

Çerto l'è che a Tomba mae
Sorve i secoli a viviä
No pë osse imbalsamae,

Ma pe-o nomme ch'a portiä;
E o tegnîme in ta vedrinn - a,
E o mostrame comme un santo,
O sä ûn mettime ä berlinn - a
Senza maì che vêugge tanto;

Perchè creddo che i grand' ommi
Seggian solo galantommi
Doppo morte, e se - o mantegnan,
Quando i popoli ghe vegnan
No zà o corpo a idolatrâ
Ma o so spirito a invocà.

. . . .

Sö feliçe, amigo cao,
Quello giorno no ciù amao
Quando a mëgio zoventù
Che l' Italia a possediä
Sempre amante da virtù
Dä mae fossa a s' affermiä
E a diä sempre co' unn' inchin:
— Ecco a Croxe de Mazzin!

Ciù che a barba conservâ,
Ciù che a pelle, ciù che e moen,
Me sae cao sempre mostrà
Vive onesti a - i mae Italien,
Amâ o giusto, amâ a raxon,
E aggiuttà sempre a Nazion....

Frustava a sangue i versipelle e accomunava in un fascio comunisti e moderati:

Che co - a paola libertae
Fan tremmâ o bon cittadin;

ed invocava che qualcuno sorgesse a liberare le Nazioni da siffatta genìa

Smascherando, maledindo
Tanti ipocriti pe - o mondo
Che o Ferriölo e o Capellon
Da gëxuita e da pirlon
Van cangiando cö mei - cado
Co - a camixa de Gaibado
Pe arrivâ donde n' è bon,
Co - i prinçipj da giornâ,
Ciù a cönetta o a confescion
Comme primma a fâi montâ!

E metteva in canzone la smania, che a quando a quando invade i genovesi, di giuocare in Borsa, attratti dagl' improvvisi guadagni, senza pensare alle immense rovine che pur cagiona la vicenda stranissima di quel giuoco finanziario:

Sciö Tibûrzio, mae padron,
Sciä sà cose gh'è de nêuvo?
Zena a posto ciù no trêuvo,
Pà ch' andemmo in to ballon:

Tûtti in Borsa a negoziâ,
Tûtti in Borsa a liquidâ,
Con nisciun se pêu parlâ!
— Sciâ me lasce un pö assettâ.

Sciä l' ha bello domandâ,
Sciä l' ha bello andâ a accattâ
Frûta, carne, vin e pan,
Pë bûtteghe no gh'è ûn can.

Sciä l' ammïa da - o maxellâ,
Gh' è o rastello svalixôu;
Sciä s' infía da - o formaggiâ,
Gh' è o salamme abbandonôu.

L' Oste, o Chêugo, o Bezagnin,
E o Fainotto e o Savattin

Tutti in Borsa son scappae
Tutti in Borsa fan dinae;

No discöran che d'azioin
Co - i laoanti e co - i garsoîn,
Mettan firme in scï pappê,
Fan andâ avanti e inderrê
I Sensae ciù figginetti ...

Oltre alle buone riviste della città e di molte altre poesie (memorabile *O litigante Patella*) il Farina ornava il lunario di lavori più ampi come *a föa da bella Reuzaspinna*, degna del Grossi, e *Angiolinn - a a pövea figgia*, e i *sette Zuavi*, glorificazione di Mentana. Io mi auguro di veder presto raccolta in volume l'opera poetica edita ed inedita del Farina, degno ricordo d'un uomo che visse modesto, tra tanti vanagloriosi, egli così profondamente letterato ed artista e morto quasi sconosciuto, salvo come professionista, ai suoi concittadini.

Giambattista Vigo (che seguì il Farina nel 1876 (1)) ebbe da natura una così larga vena poetica da far meravigliare le persone colte di Genova, unita a una tale bontà d'animo, a una tale malleabilità di indole da accattivarsi la simpatia e l'affetto d'ogni classe di cittadini. Per molti anni

(1) Nel lunario di detto anno, le poesie fino a pag. LXVIII sono del Farina, le successive del Vigo che venne presentato al pubblico dallo stesso Farina come « un buon popolano che dopo aver terminato il suo lavoro giornaliero, che è dei più faticosi, trova ancora tanto tempo da sacrificare alle Muse ».

visse facendo il facchino da carbone, e tra un sacco e l'altro improvvisava sonetti e canzoni in italiano e in genovese con rara facilità. Studiò da per sè, conseguì la patente di maestro elementare, ed ebbe quindi un posto, mercè la protezione di Emanuele Celesia, nelle scuole civiche. Pubblicò tre volumi di versi, la maggior parte in lingua italiana — *Cuor d' operaio, Tipi e Macchiette, Fili d' erba* — quest'ultima, raccolta più vasta della sua produzione, con molte poesie in dialetto e i primi sette canti dell'*Inferno* tradotti. Scrisse altresì un dramma su *Dante* che fu rappresentato, con successo mediocre.

Il Randaccio a proposito della versione dantesca scrive, parmi con soverchia severità:

« Di questa profanazione sarebbe da domandare severo conto all'autore se non si sapesse ch' egli era un buon popolano invaso dal demone dell'armonia ». Il Vigo tradusse molto liberamente, preoccupato di dare chiaro il pensiero dantesco, e se merita rimprovero lo merita come tutti coloro che hanno voluto trasportare, dal Volgare illustre in cui scrisse il grande Fiorentino, la sua opera magna nei dialetti. Non per alcun pregio d' arte, ma come saggio riporto le prime terzine:

A - a meitâe do cammin da nostra vitta
 Me son trovôu fra tanti lummi a - o scûo,
 Che de pensaghe a pansa me s' aggritta.

Me paiva imbriaêgo senz' avei bevûo,
 E mentre me sforzava d' arvï i êuggi
 Dormiva sempre ciû d' ûn sêunno dûo.

In mezo a tante spinn - e e a tanti schêuggi
L'è mëgio moï che vive in questo mondo
Co - a fronte coronä de mille öfêuggi.

Co - e moen me crêuvo a faccia e me l'ascondo
Pensando a - e gran bûrrasche c'ho passôu
In ta vixion do mâe sêunno profondo.

E poichè ho alle mani un traduttore di Dante, colgo l'occasione per accennare ad un altro traduttore, dotto e paziente, il p. Angelico Federico Gazzo, che nel 1909 pubblicò tutta la *Divina Comedia* in dialetto genovese. Il Gazzo tradusse più letteralmente e con intendimenti letterari, da persona colta, profondamente studiosa; ma nondimeno pare a me che il suo poderoso lavoro non meritasse il sacrifizio di tanta energia intelligente. Ecco anche di questo le prime strofe:

À meytae do camin da nòstra vitta,
Sciortio d'in carrezä, ûña noette scûa,
Me sun despèrso in t'ûña foèsta ermitta;

E in quanto a dî cumme a l'ea brûtta e crûa
Quella foèsta sarvaega e scciazza e fòrte,
Solo a - o pensâghe, o fronte za o me sûa:

Retëgno che ciù amàa no sajä a mòrte;
Ma pe tratâ do ben che gh'ho atrovòvv,
Coutiö e mävègge viste lá pe sorte.

Pellegrino Aroldo Vassallo, all'atto di nascita denunziato per Sebastiano, è un tipo d'artista del rinascimento o almeno del settecento; ma così incostante nelle sue cose da non riuscire mai a condurre a compimento qualche cosa di veramente

notevole. Egli attende ad un tempo a scrivere un romanzo, delle poesie italiane, latine e genovesi, a modellare un busto, a dipingere una tela, a comporre una romanza o un ballabile; ma oramai.... ne sono passati degli anni dacchè promette tanti lavori! Fu giornalista, e fondò e diresse per qualche mese un giornale politico illustrato, *L' Epoca*, che a' suoi tempi corse popolare per tutta Italia; ma quanti giorni il direttore non si trovava in alcun buco di Genova! Bellissimo ingegno, ma privo d' energia lavorativa e di perseveranza, malgrado gli anni che gli si accavallano sulle spalle.

Scrisse in vario tempo delle poesie in vernacolo, ma particolarmente nel vecchio *sig. Regina* dell' anno 1892, a cui preludiava così;

No sò comme a l' andiâ, ma scrïto ho scrïto
zù quattro versci, quattro paöle in cröxe;
e, pëzo ancon, che m'è toccôu fâ fïto,
fäne di callai comme fïssan nöxe:
ma aoa s' ho do spaghetto e poeì pensâ,
che a - o rischio son de fäme coggionâ.

Ma sò che, doppo tûtto, se no son
nè versci do Cavalli e do Fogetta
do Barnaba Sighea, nè do d' Arton,
do Spinnoa, do Defranchi e do Conchetta,
do Martin Piaggio e do Gioanin Casassa
nè do Bäçigalô... nisciûn m' ammassa.

Coscì ûn barbotto, ûn gran checchezzatô
chi ha o vizio de parlâ sempre in sce l' effe,
sentindo dî che e facce o - e fâ o pittô,
lê ch' o l' arriçça o nazo o - e ve fâ beffe,
sensa che ûn' ômbra de disegno o saccie
o ve sostëgne ch' o sà fâ de faccie.

Fra le poesie del Vassallo è, a mio avviso, bellissima quella che egli scrisse nel 1881 e da lui stesso musicata la quale venne cantata per un mese di seguito, nel carnevale di quell' anno, dal mio buon amico Angelo Frascara in un recinto, detto *Megethon,* a scopo di beneficenza, sotto gli auspici della società ginnastica Cristoforo Colombo. Voglio accennare *a - o cico de lunn - a;* cui fece una briosa risposta, *a - o scûo de lunn - a,* Gerolamo Vassallo, avvocato di bello ingegno, fratello di Pellegrino, spentosi in ancor giovane età.

Poichè parlo di Vassalli, il cognomo mi ricorda un altro Vassallo che ha lasciato un bel nome nel giornalismo italiano, Luigi Arnaldo, il brioso Gandolin, il quale a' suoi tempi scrisse pure qualche poesia dialettale.

Nel primo semestre del 1871 si pubblicava in Genova un giornaletto settimanale dal titolo *O cittadin,* tutto scritto in vernacolo, del quale era direttore un Edoardo Michele Chiozza che finì poi, miseramente, il bell' ingegno nel 1883, con una tremenda condanna alle Assise, come ricattatore. In detto giornale è stata pubblicata una lunga poesia anonima che mi si assicura di Gandolin intitolata *Maschere pe tûtto l' anno.* Egli allora aveva circa vent' anni, era fiero repubblicano e il tempo lasciatogli libero dalle sue occupazioni d' oreficeria dedicava alle Muse, ai circoli operai, propagandista indefesso. La poesia è tutta una satira politica il cui velo è molto trasparente. Eccone alcune strofe :

Colto ed incolto pûbblico
Vegnî chí all' abbondanza
D' ûn magazzin de maschere
Tutte de circostanza,
Che v' esibiscio, e subito
Vegnivene a provedde:
I prexi son bassiscimi,
Chi no vedde no credde.

. . . .

Gh' o due marscinn - e classiche
Sciortie da - o Parlamento
Indosso a di Onorevoli
Vee banderolle a vento
Dell' ungîa benemeriti
Che minaccè de prêuve
De ladronissi indebiti,
Ammazzan chi ghe - e scrêuve...

. . . .

Gh' o ûnn - a superba tûnica
Belliscima montûa
D' un General grandiscimo
(S' intende de statùa)
Famoso pe de bombôe
Cacciae in sc' ûnn - a çittae
Che l' ëa Superba un tempo
Ma o l' ha ridûta ûn bae.

. . . .

Gh' o ûnn - a felûa magnifica
Bella, elegante, finn - a
D' ûn ch' imparava a nautica
Da vispa ballerinn - a
Che o se fé cêde l' umido
Scettro do rè do mâ
Pe annunziase a - i popoli
Padron de l' aegua sà.

Ma basta ora di Regia, di Lamarmora e di Persano e di tutti gli altri sui quali si scaricava la sferza del giovane non ancora Gandolin. Aggiungerò ancora che nel menzionato giornaletto pubblicarono poesie dialettali il marchese Luigi Lomellini Tabarca — vivacissimo ingegno, già amico e cooperatore di Giuseppe Mazzini, che in pochi anni seppe liquidare un cospicuo patrimonio di molti milioni, riducendosi a vivere negli ultimi anni in relativa miseria, mentre la moglie, Giuseppina Tollot, legava il proprio patrimonio paterno per l'educazione dell'infanzia — ed Ernesto Bertollotto, oggi il nestore dei *reporters* giornalistici di Genova, ch'ebbe fanciullezza infelice, studiò da sè; fu giornalaio e operaio tipografo; cuor d'oro; pronto sempre a scrivere un sonetto o una canzone, italiana o genovese, per qualunque occasione.

E per far ritorno a quello che io direi l'Annuario della poesia dialettale genovese del secolo XIX, mi si assicura che in qualche annata vestì l'abito del signor Regina Andrea Pollano, anima delicata d'artista, novellatore squisito per forma e sentimento; ma nessuna indicazione ho potuto avere per rintracciare l'opera sua, e non mi azzardo neppure a fare supposizioni. Tuttavia mi sia lecito riferire quì due sonetti del lunario del 1878 che del Vigo non sono, e per la fattura finissima e la delicatezza potrebbero ben essere usciti dalla penna del povero Pollano.

Quelli dui êuggi neigri comme e moïe
Che brillan sempre comme dui lûmmîn;
Quande î mesciae pertûzan finn - a e präe,
E' sciù da - o çê fan cazze i cherubin.

A - o scimpatico fà do vostro rïe
E stelle, a lûnn - a, o sô, ve fan l' inchin,
E ghe scîorte l' amê, co - e rêuze scioïe,
Da - o vostro baello lapro corallin.

No gh' è pittò chi ve posse dipinze,
No gh' è l' ommo ciù fäso de sto mondo
Che ne l' amâve voî o posse finze.

E comme l' è lûxente ciù che l' ôu
A vostra tressa de cavello biondo :
A paragon de voî no gh' è tesôu.

A paragon de voî no gh' è tesôu,
Nè perla de rûbin, nè de diamante,
Perchè ve mantegnî sempre in decôu,
E tanto baella seî, ciù sei amante.

Amante da virtù, che ciù che l' ôu
A fà risplende e vostre grazie tante,
E no se pêu pagalo a peizo d' ôu
O vostro amô pûriscimo e costante.

Quande nasceivi voî, nasceiva o sô,
Quande nasceivi voî, tûtta a natûa
A riplendeiva in tûtto o sò splendô.

A poco, a poco, baella sei cresciûa
Comme ûnn - a rêuza pinn - a de candô
Pe vive amando, come comba pûa.

Ultimo poeta del *Signor Regina* fu Niccolò Bacigalupo che, scolaro dei padri Scolopi alle Carcare, condiscepolo del Barrili e del Boselli, tra-

scorse la sua vita negli uffici municipali di Genova, prima quale impiegato poi come Tesoriere. La sua vita apparente fu un continuo sorriso, quando non fu una risata un po' grassa e biricchina; ma sotto la maschera genovese del *Marcheize* celava i dolori dell'anima sua travagliata da domestiche afflizioni. Egli fu poeta arguto e brillante sia nelle centinaia di brevi componimenti che pubblicò nel lunario, nei giornali e in libri e in quelli che lasciò inediti, sia nei poemetti come *Montecatini e so aegue e i so contorni, guidda pratica do bagnante,* che è tutta una serie di quadretti piacevoli e così esatti da sembrare fotografie artistiche e conditi di tale umorismo da mantenere il sorriso sulle labbra in permanenza — e *Loritto o ô papagallo de Môneghe,* imitazione brillante del *Vert-vert* del Gresset che è la cosa più saporita che io mi conosca; — nell' *Eneide,* e nella traduzione di Orazio, lodatissima dal Barrili. Bellissimi gli *Inni Civili* e i sonetti sulla Riviera Ligure che sono di fattura squisita; non meno bello *O Canto da rumenta,* d' un umorismo filosofico così artisticamente concepito ed eseguito da poter stare alla pari di molte celebrate poesie italiane e straniere.

Chi villezza in sce ö Parnaso,
 O s' angoscia, ö s' aççimenta
 Se ö s' intoppa a dâ dö naso
 In t' un muggio de rûmenta;
 Ben diverso mi da quello,
 Me ghe levo de cappello,

E salûo profondamente
Con rispetto ed umiltae,
Sto rifiûto puzzolente
Da superba umanitae!

. . . .

Mi ribelle a tûtto quanto
Sà d'inganno e convenzion
Mi ghe dedico ö mae canto
E me ne rio dell' opinion;
Voî, che sei spregiudichae,
Che n'ei puia de maę veitae,
Allon via, tappaeve ö naso,
Montae tûtti insemme a mi
Questo clivo dö Parnaso
Che ö nö sa de Patchouly!

Rumenta adescite,
Per ûn momento
Ripiggia ö pristino
Travestimento,
Torna materia
Utile, e fatte,
Comme a-o giudizio
De Giosafatte
E multitudini
Polverizzae,
Un' illûsoria
Vitalitae.

Immondo amalgama
De componenti
I ciû eterocliti
E differenti
Congerie anomale
D'informe aspetto,
Sciù, parla, svelime
O to segretto
Dimme e to origini

Cösa ti ei ti
Primma de rendite
Vile cosci.

. . . .

Ed ogni atomo in quell' immondezza
O vantava mandati ed ûffizi,
Rinfacciando dell' ommo ä stoltezza,
De scordase di propri servizi,
Fando ûn torto, ûn oltraggio ä natûa
Che a l' aveiva plasmoû de patan
E a doveiva in ti vermi e in ta pûa
Ritornalo ciù anchoeu che diman....

L'ommo, co-a faccia impavida
E e oegie indifferenti
O l' affrontava ö turbine
De diatribe insolenti,
De accuse, de rimproveri
Che ö se sentiva asbriâ
Da tutta sta putredine
In vitta ritornâ.

Vegio de tanti secoli,
Conscio da so potenza
Superbo d' ëse un atomo
Fornîo d' intelligenza,
O continuava a credise
Un Dio, senza capî,
Che ö l' èa materia organica
E che ö doveiva moî

. . . .

Sö dunque pûa.... sö senie
Ma ho ö lumme da raxon
E tûtto non so creddime
Soggetto â corrûzion....
Sento che ûn ente, ûn fluido,

Mi nö so cose ö sä....
Dä sorte, dä materia
Incolume ö restiä.

Ho accennato alla maschera del *Marcheize,* propria di Genova, ed ora mi corre debito di aggiungere che molti ricorderanno ancora il Bacigalupo sotto le spoglie del marchese Tiritofolo Gattilusio che nel suo ricco abito di velluto faceva sbellicare dalle risa i suoi concittadini genovesi e i concittadini di Gianduja e di Meneghino, quando si recava a portare il saluto del *scì* ai fratelli delle altre regioni d'Italia, nei congressi delle maschere, oggi caduti in disuso. Nei brindisi era però sempre elevato e sapeva, pur mantenendosi fedele alla propria maschera, portare la nota patriottica nell'allegra baraonda Così a Torino nel 1886 inneggiava alle singole maschere quali rappresentanti dei singoli sforzi eroici che accomunárono in una sola le genti italiane; a Milano salutava la « cappo morale » d'Italia, elogiandone le virtù patrie e cittadine, nè dimenticando i suoi figli più illustri, nè il santo vescovo suo protettore. In un altro diceva alle maschere convenute:

Nati in tempo de servaggio
E de densa oscuritae
Quando colpa l'ëa o linguaggio
Che o saveiva dî a veitae,
C'ûn vestî de fantaxia,
C'ûnna faccia de carton,
D'ûnna plebe intimorîa,
Ei l'accento e l'esprescion.

Quelle argûte barzellette,
Quelle comiche trovate,
Che a chi e sente e no - e riflette
Paivan stûpide scenate,
Quanto pûtrido marsûmme
Han cö foeugo risanôu...
Quanti vizi de costumme,
Quanti abûsi han rimediôu!

Quando Italia a l' ëa ûnn - a scciava
Faeta in pezzi, oppressa e comme!
Che o straniero o n' ignorava
Faeti e glorie e scinn - a o nomme,
Chi ghe staeto che o portasse
Questo nomme d' Italian?
Chi ghe staeto che o l' andasse
A avvoxialo da lontan?

Inspirae da - o sentimento
D' ûnn - a patria sofferente,
Sopîo solo, ma no spento
In to chêu da nostra gente,
L' ei portôu con voi tant' anni
Sempre vivo, rispettôu,
E a - o cessâ di nostri danni
O so trionfo ei presenziôu!

Molti altri poetarono, e tuttavia coltivano la Musa genovese, all' infuori del lunario del *sig. Regina;* e ricordo a questo proposito il prete Giuseppe Peragallo e Giambattista Caprile, anima candida di poeta, profondamente religioso e di una moralità a tutta prova, già insegnante e poi direttore nelle scuole civiche, autore pregiato di molte poesie italiane e di molte genovesi inedite, salvo quelle da lui pubblicate in due annate di un suo almanacco intitolato *O Mugugno.*

Da questo lunario, che uscì la prima volta nel 1900, merita essere riprodotto il ricordo che il Caprile fa della figura del *Sciö Tocca:*

...... Mae messiaò, cari lettoî,
Quantunque ô fôsse ün povëo cäsettâ,
O l'amava a so Zena a ciû no dî.

A sae lunga, se avesse da contâ
I aneddoti argûti, co - ô peççigo
Che l'han faeto famöso diventâ.

Invece, in quattro paole, mi ve sbrigo:
O no poeiva soffrî che, a Zena, morto
Fosse ô repubblican regime antigo.

O l'avesse raxion, oppûre torto,
Aoa no giudichiô; so che ô sciö Tocca
A - i foresti o ghe fâva l'êuggio storto.

Ean tempi assae rischiosi: eppûre a bocca
O no saveiva mai tegnî serrâ:
E o s'arraggiava, e ò borbottava: E tocca!

Il Caprile è quasi sempre moralista, e la sua poesia (me lo perdoni l'anima sua) finisce col trasformarsi in una predica; ma quà e là dice delle buone verità e non manca qualche volta di brio. Così in *O lamento d' ûn zeneize* osserva giustamente:

De zeneixi mi no veddo,
Se peu dï, manco ô campion:
Aoa ô popolo de Zena
O l'è tûtto ûn preboggion.

Da ogni parte dell'Europa
L'è ciuvûo mille dottoï

Senza scarpe, ma de lingua
Molto ricchi ciù che noï.

Questa vixita, a sentili,
Ne l'han faete pe caitae,
Pe insegnane ad arvî i euggi
Da-i recheutti impastetae.

E, frattanto, in ricompensa
Dell'eccelsa degnazion,
Senza tanti cunplimenti,
Ciappan quanto gh'è de bon.

Non privo di spirito, questo, diciamolo così, per finire:

De çinquant'anni — a sciâ Nettinn-a
De fà a pretende — a poponninn-a.
No condannaela — chè a l'ha raxon:
Ma çinquant'anni — cose mai son?
Gh'emmo unn-a ciassa — che n'ha ciù tanti
E ciammâ neuva — da tutti quanti.

Il Peragallo era buon sacerdote, che la morte rapì a soli 37 anni nel 1849, già stimato e lodato come autore di canzoni sacre popolari, il quale per passatempo scrisse qualche poesia in vernacolo; ma per lo più ne improvvisò in occasione di pubbliche Accademie nel Seminario Arcivescovile, o di pranzi o di nozze; quali componimenti raccolti e pubblicati molti anni dopo la sua morte, nel 1870, spirano brio, grazia e naturalezza, e sebbene nel fondo siano pressochè tutti d'intonazione religiosa, rivelano nell'autore un animo elevato e patriottico. Basta per questo leggere il sonetto caudato *Un generale e un' aquila* nel quale il poeta

è inspirato quanto Goffredo Mameli. E per saggio della sua vena briosa riporto il seguente *Strofoggio zeneize.*

Mi za no ve dïo: In segno de paxe
Vegnï che ve baxe — amigo cariscimo,
Che forse aviae puïa — de mettive puïa;
Ve diö solamente — in metro dolente
Piggiae sto sûnetto — c' ho scrito d' in letto
Mentr' ëo addesciôu — scordaeve o passôu,
In paxe tornae — cariscimo frae.

Me diei che son staeto — ûn perfido, ûn barbaro,
Che rode v' hò faeto — per causa de Sbarbaro,
In breve, che son — ûn gran mascarson,
Un mâ crëansôu — ûn poco edûcôu,
Un liga-berodi — ûn fabbrica-ciodi,
Un mangia-garbûxi — ûn tappa-pertûxi,
Un semina risse — ûn giascia-panisse,
Un cûxi-savatte — ûn mangia-patatte,
Un zôveno exoso — ûn brûtto angoscioso,
Un micco, ûn fammetta — ûn grammo cappetta,
Un stolido, ûn tacco — ûn aze, ûn macacco,
Un goffo, ûn stivâ — ûn vero corbetta....
A divela sccetta — no posso negâ
D' aveî eccedûo — in qualche salûo,
D' aveî.... me ven mâ.... — ah! cazzo in deliquio,
Me manca o respïo — pe - a trista memoïa
Da torbida stöia! — O Sbarbaro, addio,
Fantini, ve lascio! - tocchemmose a man,
N' arrivo a doman — son töst creppôu!
O Sô o s' è oscûrôu — a morte a m' acciappa....
De chi no se scappa! — Ah! posse ûn sûnetto,
Che mi ve regallo — non fâve scordâ
Do pöveo Peagallo — a - o meno ne - i tenui
Estremi conforti....
Che a tûtti se dan — ne - o giorno di Morti.

Un altro poeta, che l'opera sua spargeva a foglietti di quando in quando, schivo di ogni apparenza e quasi sdegnoso del mondo, fu il nobile Luigi Doria, del quale mi piace parlare con le parole che per me scrisse appositamente, ancora lui vivente, il mio sempre rimpianto amico Nicolò Bacigalupo:

« Luigi Doria è un tipo — appartenente ad una delle tante ramificazioni della famiglia Doria; potrebbe forse fregiare il suo nome con un titolo nobiliare se non lo vietasse la sua modestia e più che la sua modestia, l'originalità del suo carattere dolce e buono, ma refrattario ed insofferente di ogni lustra e vanità della vita.

« Egli è un letterato nel vero senso della parola, ma così poco fidente di se, che ha ristretto il suo orizzonte nella cerchia di un modesto impiego Municipale, dal quale, come la chiocciola, spunta talvolta per licenziare alle stampe qualche suo lavoro poetico, ma nel quale immediatamente si ritrae, per timore di essersi troppo mostrato.

« Da qualche tempo i suoi lavori, principalmente in vernacolo, hanno un solo argomento, un unico movente, il suo odio (se l'odio può albergare in un animo così dolce e modesto) contro un x incognita che egli accusa di immeritate e diuturne persecuzioni. Questo X amareggia la sua vita. Esisterà poi, o sarà un parto della sua immaginazione di poeta? È ad ogni modo vero, che questo *tic* contribuisce a dare una spiccata tinta di misantropia ad un ingegno che avrebbe potuto, in altra guisa ado-

perato, prestare utili servigi alla patria letteratura. »

Vivono tuttavia, ed auguro loro di vivere per lungo tempo ancora gagliardi e più che mai inspirati dalle Muse, Francesco Rocchino che scrisse versi in lingua italiana meritevoli di molta lode e ne scrisse in vernacolo dei pregevoli; l' avv. Giambattista Cereseto, già deputato d' Ovada, che da giovane tradusse elegantemente in vernacolo una poesia del Camoens conservandole tutta la pastosità e la grazia dell' originale; Carlo Malinverni che la natura creò poeta e lo studio lo fece artefice squisito del verso.

Egli ha tentato tutti i generi: ha scritto della lirica patriottica, ha descritto dei paesaggi che sembrano quadretti, ha cantato le gioie della famiglia, la pace dei campi, l' infanzia (e le sue poesie per l' infanzia sia in italiano che in genovese sono ammirabili) ed ovunque ha messo tanta parte dell' anima sua buona e gentile. Anton Giulio Barrili gli scriveva il 3 giugno del 1908 (e cioè due mesi prima che la morte lo colpisse): « Buon fuoco ai Malinverni, dirò io, Sig. Carlo amatissimo, pensando allo scudo della sua gente: buon fuoco davvero, che consola dai rigori d' ogni mala stagione; buon fuoco di poesia, che manda in alto la fiamma più viva. A me, poi, singolarmente piace che sia fuoco di poesia genovese, ond' è bene che si conservi la tradizione, rinvigorendola ancora ed esaltandola com' Ella fa con queste *Due brocche de viovetta* venute ieri a profumare il

mio studio e a deliziarmi lo spirito. Aggiunga presto altri fiori, ugualmente belli di pensiero e di forma, di sentimento e d'ispirazione: è il voto sincero d'un vecchio amico.... »

Ed anche il « vecchio amico » aveva qualche volta sacrificato alla Musa vernacola. Pochi lo sanno; ma è un fatto che Anton Giulio Barrili non isdegnò di scrivere due o tre sonetti nel nostro dialetto, stati pubblicati intorno 1890 (dei non potei aver copia, per quanto fosse vivo il mio desiderio di fregiarne queste pagine), e forse qualche altra cosa che lasciò inedita fra le sue cartelle di villa Maura.

Così pure un altro veterano del giornalismo genovese, autore di romanzi, di commedie, di memorie diverse, geniale cultore della musica e del disegno, che vive oggi in un oblio sdegnoso ed immeritato — ho nominato Ferdinando Resasco — talune volte scrisse dei versi nel patrio vernacolo; e qui sono ben lieto di pubblicare due sonetti palpitanti di attualità — gergo da cronista — ch'egli mi scrisse appositamente:

Se gh'è mai staeto tempo ciù indicôu
Pe elevâ ûn monûmento a o gentil sesso
O l'è ben questo che a o momento stesso
Tanti graziosi tipi o n'à mostrôu.

Quella che là, a Bologna, a l'à insegnôu
A dâ recatto a o majo, avei processo
E grazia, e sposâ un atro, in to riflesso
D'anchêu, a perde o primâto zà acquistôu.

Miae a moggê do pittô, lazzû a Pariggi,
Che, da i tipi ciù illustri a i ciù mezzen,
Tûtti a ridûeìva comme sò coniggi.

E miae a contessa rûssa che in te moen
A ballezzava tanti povei figgi,
E fra lö a l'assiâva comme chen!

Me dièi, pe contro, che ommi ghe n'è assae
Che pe rinte â moggè ghe dan doe balle
In ta testa, o ve a scannan comme ûn bae,
E, se occôre, ve a saeran in te malle.

Ma voei mette a finessa con a quae
Queste bêlle e abiliscime farfalle
Ve sghoean in gïo a ûn poveo bollibae,
E ve o càregan scin che o ne camalle?

Pe mi ste sûffragiste che a prexon
Sfiddan, a sciammi a Londra, pe ûn'idea
Me pän figge da primma commûnion.

Mi ammïo invece quelle che a galëa
Ve sfioran; ghe strascinnan ö mincion,
E magara lö tornan in sce a fëa.

Ricorderò ancora due cultori dell' arte sanitaria: il veterinario Corrado Massa, che non è più, il quale scrisse *A scienza moderna*, un lungo poemetto, od epistola, non privo di pregi; il medico Giambattista Rapallo, vivente, autore del *Trionfo do Sigaro* e di *Cento Granatinn - c de riso*, vivaci e non di rado salaci. Nè voglio mi si rimproveri di non aver registrato il nome di Augusto Tessada che ha ammonito di recente al pubblico un *Cappön Magro.*

Se qualche ommissione, singolarmente dei viventi, venisse riscontrata, ne chiedo venia: non l'ho fatto apposta.

Come i lettori avranno visto dai saggi riferiti, il nostro dialetto si è andato gradatamente trasformando, non solo nella grafia, ma anche nella parte sostanziale. Dalle voci semi-latine, catalane, provenzali del 1200 siamo passati nel '500 a voci esclusivamente genovesi, per iniziare nel secolo seguente un lento processo d'italianizzazione (scusate il neologismo), malgrado le proteste dei genovesi più puri, desiderosi di conservare intatto il patrimonio della lingua che tanto distingue un popolo dall'altro. Ma l'evoluzione prosegue il suo corso e nel secolo della parrucca e del minuetto, quante parole del cinquecento non sono più in uso e come le coniugazioni dei verbi sono più regolari, più sciolte!

Il linguaggio del Piaggio e poscia quello del Farina sono ancora più spogli di certe forme verbali e di certe espressioni settecentesche; e se osserviamo poi i vocaboli, le frasi e la costruzione stessa del periodo, del verso del Bacigalupo, vi troviamo tanta parte della lingua italiana quanta se ne può trovare nel dialetto romano del Trilussa e del Sindici.

Qualcheduno ha fatto colpa al Bacigalupo di avere imbastardito il nostro dialetto; e, recentemente, il p. Gazzo ha inteso volerlo ritornare alle sue origini, alla sua purezza primitiva: ma quest'ultimo parmi un tentativo inutile, quello un

rimprovero ingiusto. Il dialetto che si parla oggidì nelle classi colte s' avvicina maggiormente alla lingua nazionale, e in molte famiglie si va introducendo l' uso di questa lingua invece del dialetto; quindi è naturale che chi scrive segua il gusto del pubblico. Potrà dispiacere, a me e quanti sono prettamente genovesi, la scomparsa della lingua di nostra gente, ma è un fatto inoppugnabile, conseguenza dell' Unità politica d' Italia, che i singoli dialetti, col progredire e col diffondersi dell' istruzione, vanno deperendo, assorbiti dalla lingua nazionale. Le parlate proprie d' ogni regione rimarranno ancora, e forse per secoli (pur trasformandosi), nella plebe e nel contado, dove è maggiore la resistenza alle novità e più tenace lo spirito conservatore. Infatti molte parole e molti modi di dire che a Genova, città, più non sono in uso, vivono ancora nella Liguria di ponente ed altri in quella di levante; e nei comuni rurali in genere si sente ancora il linguaggio del settecento.

Di questo linguaggio campagnuolo si potrebbe dare qualche esempio, riferendo dei canti popolari; ma non voglio entrare ora nel campo del *folk-lore,* vasto e complicato, cui sono sfuggito ad arte nel raccogliere i cenni sullo svolgimento della nostra poesia dialettale attraverso i secoli.

⁂ ⁂ ⁂

Ed ora poche parole su questa Antologia.

Ho procurato di dare qualche saggio della poesia dialettale genovese dall' antico al moderno, nel-

l'intendimento di far conoscere la ricchezza (o la povertà secondo vorranno giudicare i lettori) del nostro parnaso, non solo ai liguri, ma agli italiani tutti, i quali ignorano affatto, tranne poche eccezioni, che nella lingua del *scì* siasi scritta mai della poesia da reggere al confronto con quella popolarissima di Roma, Milano, Venezia, Napoli. La nostra è poesia diversa; è più consona all' indole del popolo genovese; è più intima, famigliare, generalmente moralissima, bonaria; ma è sempre poesia che merita l'attenzione e lo studio degl' italiani.

Nella riproduzione ho conservato la grafia originale, o quanto meno quella che ho trovato nelle edizioni o nei manoscritti ch'ebbi alla mano; quà e là ho messo qualche nota a chiarire espressioni o frasi; e il dizionaretto o glossario in fondo al volume completerà l' opera d' interpretazione del nostro dialetto, poco comprensibile a chi non nacque tra la Roja e la Magra.

Ed ora confido che, pubblico e critici, facciano buona accoglienza a questo mio nuovo lavoro.

Genova, marzo del 1910.

F. DONAVER.

ANTOLOGIA

ANONIMO.

Dalle *Rime Genovesi* della fine del sec. XIII e principio del XIV.

I.

IN ACCIPIENDO UXOREM.

Quattro cosse requer
en dever prender moier:
zo e saver de chi el e naa;
e como el e acostuma;
e la persona dexeiver;
e dote conveneiver.
Se queste cosse ge comprendi,
a nome de De la prendi.

II.

DE QUODAM PUERO INTRANTE IN RELIGIONE.

Perzo che e t amo e si me car,
pregar te uoio e conseiar,
Bonefaci doze fra me,
che tu pensi seruir De.
lo nome to de Bonefazi
si e a di che tu ben fazi,
e no uoler seguir lo mondo
chi tira l anima in perfondo.

no te fiar de zouentura
ni de ben chi poco dura;
no dexiar bochon maniar
chi te poesse strangorar:
che se lo mondo uoi auer,
pur così ben lo poi tener,
con tuta la bubanza soa,
como l' anguila per la coa.
tute le cose, alegranze,
moier, fiior e gran richeze,
son de gran solizitudem
e de spese amaritudem.
belo te mostran da prumer,
ma li guai segen poi derer;
lo comezar e risso e zogo,
la fin si e tormento e fogo.
e di e noite inuer la morte
vai corando monto forte,
e la morte senpre inuer ti;
tosto te troverai con si,
e se aor e frescho e san
ancoy morai o (i) for deman;
e se zesi in danatiom
no ge so poi redentiom.
de fin che in ti e la bailia,
pensa piiar bona partia
de seruir De, como e t o dito
da prime in questo scrito.
no dar demora a tanto ben
como tu sai che te ne uem.
no seai merchante lento

chi de un poi guagnar cento,
e se tropu ge bestenti
guarda ben no te ne penti.
o como e bon un di d afano
chi da reposo a tuto l ano!
la penetentia no e amara
quamuisde ch ela lo paira,
che seruir in ueretae
passa le arte docitae,
e de zo che e prego ti
tu deueresi pregar mi,
e darte a De per ti mesteso,
senza mezan ni atro meso.
per che, frai doze cariteiuer,
lo to castelo chi e xeiuer,
lo corpo e l anima che De te de,
rendila a De chi el e.
seno esser confonduo
pensa tosto esser renduo,
con freuor d amor ardente
a quelo doze redentor
chi rei fa soi sèruior
e in cel esser biai,
e biao ti se zo farai.

ANONIMO.

Dalle *Laudi Genovesi* del sec. XIV.

DELLA BEATA VIRGINE MARIA.

O vergen glorioxa,
semper seai laudata;
davanti a Jexu Criste
seai nostra avocata.
O meser San Miché
arcangero voi sei bon;
pregai lo doce Criste
che ello abia marcé de noi.
O meser San Zoane
baptista fosti bon;
pregai a Jexu Criste
per tuti li peccaoi.
O San Piero
benedito apostoro,
pregai lo doce Criste,
che ello ne faze perdon.
O meser San Lorenzo
martiro pin d' amor,
pregai lo doce Criste
per tuti li peccaoi.

O meser San Nicheroxo
beneito acorreor,
pregai lo doce Criste
che ello secorra alli peccaoi.
O mesé San Zerman
prelato piu d' amor,
pregai lo doce Cristo,
che ello mande paxe a noi.
O doce San Francesco
benigno confessaor,
pregai lo doce Criste
per tuti li pecaoi.
O meser San Domenego
beneito pricaor,
pregai lo doce Criste
che ello ne faza perdon.
O doce Madareina
devota de lo Segnor,
lo vostro bon maistro
semper pregai per noi.
O vergen Santa Clara
spoxa de lo Creator,
per li vostri devoti
pregai lo Salvaor.

BARNABA CICALA CASERIO.

Fiorì nel sec. XVI. Senatore Genovese, scrisse in dialetto un elogio del doge Antonio Ceba, e la genealogia della propria famiglia.

CANZONE PETRARCHESCA.

Quando un fresco, suave, doçe vento
  A ra saxon ciù bella, a ra megiô,
  Treppâ intre foeugge sento,
  E pâ ch'o spire amô:
  Me ven in mente quella
  No donna zà ma stella,
  Quando ro ventixoeu ghe stà a treppâ
  Dent'ri cavelli, e ghe ri fa mesciâ.

Quarche votta che sento ri oxelletti,
  Comme sareiva a dî ri rossignoeu,
  Cantâ sciû ri aerboretti
  Ri vaghi versi soeu:
  L'accorto raxonâ,
  E ro gentî parlâ
  Me ven de quella ingrata dent'ro coeu,
  Ch'è atro che senti ro rossignoeu.

Quando mi veggo quarche prao sciorio
Gianco, giano, incarnatto, e porçeletta,
Coverto, e ben vestio
De fresca e verde erbetta:
In cangio d'allegrâme,
Ciù sento appassionâme
D'uña sciò strañia, chi no ha proprie foeugge,
Ma re cangia secondo re sò voeugge.

Quando mi veggo quarche bosco grande
D'ormori e de çupressi, érexi e pin,
Con ri aerbori de giande,
Re sórbe e ri aermorin:
A ro mae coeu me pâ
De poeiro assemeggiâ,
Che ro mae coeu un bosco si s'è faeto:
Tente re frecce son che Amô gh'ha traeto.

E quando veggo quarche aegua corrente
Luxî comme un crestallo netta e caera,
Che chi ghe poñe mente,
In fondo vè ra gaera,
E dentro si ghe brilla
Ro pescio con l'anghilla:
A ro mormorâ sò piaxeive e lento,
Che Amô no fa giustiçia, me lamento.

Quando ro Mâ è grosso, e scorroççao
Contra ri scoeuggi ri maroxi o batte:
E de longo è alterao,
Finchè con lò o combatte:
Così se l'è astriâ,

Quella Neroña pâ (1);
E mi ri scoeuggi fermi, paçienti
A ri torti, a re ingiurie, a ri tormenti.

Quando mi penso, che ra Tramontaña
É ghia de chi va pe ra mariña;
E sempre ra Diaña
Inançi dì camiña:
O me soven lantora,
Che in strañia forma ognora
Un' atra stella, ma ciù assaê luxente,
Ghia comme a voeu ra mae vitta dolente.

Quando ro mondo è scuro e tenebrozo,
E ro Çê s' arve, e se vè foeura inscî
Un lampo luminozo,
Chi ri aere fa luxi,
E ro gran lumme sò
L' oeuggio aspetâ no pò:
Me pâ ro lampo, chi fa strangosciâme,
Se a quella Tigre piaxe d' aguardâme.

Quando in tempo seren eclisse fa,
Con maraveggia aguarda ognun lasciù;
Ni ro gran lumme zà
Ven comme primma ciù:
Così quella crudera
Se a croeuve ra sò cera

(1) Il Randaccio traduce così:
Tal è nell' ira fiera.
Quella Nerona altera.

Con un ciumaçço ò vello delicao,
A pâ ro gran Pianeta ineclissao.

Quando si bello e così vago appâ
L'aerco çeleste de coroi listao,
Quello coaçço pâ,
Chi m'ha ro coeu ligao.
E se ro Sô compâ
De nuvere açça rciao,
O me pâ veira lé descaveggià
Co ro cappello che a se stà a sciugâ.

Quando ro Sô ra seira se ne va,
E ro giorno con seigo se ne porta,
Noeutte assâe presto fa,
E ogni coró s'ammorta.
Se ro mê Sô va in cà,
Comme o l'è dent'ra porta,
Tutta ra terra, non che ra contrâ,
Un'afforozo limbo si me pâ (1).

Quando a ra stâe veggo ra luña in aere,
Chi pâ ch'a no se moeuve, e fa camin,
E de corô son ri aere
D'azurro oltramarin,
In coeu me ven quell'uña
Ciù bella assâe dra luña,
Se depoî ceña a se ne stâ assettâ
In villa a ro barcon de caminâ.

(1) Lo stesso Randaccio così traduce:
Tutta la strada, anzi tutta la terra
Una tenebra cupa allor rinserra.

Quando a ra noeutte un spegio pâ ro Çê
 Tutto depento e recamao de stelle,
 Me pâ de ver derrê
 Vei quelle treççe belle,
 Che ri frexetti soeu,
 Re scioî, ri pointeiroeu
 Stelle devegnan dro sidereo Coro,
 Comme han toccao quelli cavelli d'oro.

E quando veggo poeu ro Sô levao,
 Chi sciuga ra rozâ ch'è sciù l'erbetta,
 Ro çê netto e spaççao
 Sença uña nuveretta:
 Ra cera vei me pâ
 De quella dexirâ,
 Chi esce de caza insemme con sò moaere,
 E fa luxì ro mâ, ra terra, e ri aere.

In concruxon, quando mi veggo ò sento
 Sciumme, aerco, eclisse, oxelli, bosco, prao,
 Sô, luña, stelle, vento,
 E lampi, e Mâ astriao,
 Ro polo e l'oriente,
 Ro mezzodì e ponente,
 E ogni atra cosa bella in terra e in Çê,
 Me pâ che l'agge dentr' ri oeuggi lê.

Ma se veggo lê maesma, che me pâ?
 Cos'è de mi, quando ra veggo lê?
 N'ho ciù che dexirâ,
 E d'esse me pâ in Çê:
 Si me sento cangiâ,

E trasformâme in lê;
Onde me tocco a vei, se mi son mi,
O pù quarch'atro chi m'aspete lì.

Oh versi mê, che hò za bagnao de cento,
E poeu co ri sospiri v'hò sciugao,
Quanto martello sento,
E se hò ro coeu infrecciao,
Ognun chi ve virà
Da voî l'intenderà.
Però ve n'anderei davanti a quella
Figgia d'ogni atra ciú crudele e bella:

E ghe direi, che, se ben n'hò sperança
D'ottegnî moaê da lê nisciun favô,
E in pari soeu d'uzança
È mâ incettao l'Amô (1),
Mi pù l'onoro e l'ammo,
E sempremoâe ra brammo:
Che virtuozo e santo è ro mae fin,
E ro ben, che ghe voeuggio, si è dro fin (2).

DA UNA LETTERA D'AMORE.

Resto d'haveive vista abarlugaou
De sorte me piaxei bella garzona,
Me crao che m'hagié certo afoeituraou (3)

(1) E che dalle sue pari è mal accettato l'amore.
(2) E il bene che le voglio è tanto e senza fine.
(3) Per: Credo che mi abbiate stregato.

Che ve sei feta dro me cò patrona;
Ri Previ hagiando misso in san Donaou
Un dì nostro Segnò per sorte bona,
Mi vegniva da fà l' oraçion,
E voi gh' andavi con vostra amia ancon.

Fò dra porta de Geza mi ve vi (1)
Per contra ra butega dro fornâ:
Chi è quella gentî figia, dissi mi,
Che a ri me oeuggi così bella pâ;
E un zove graçioso ch' era lì
Lantora me respose ell' è ra tá (2).
Mi dissi: d' aguardara a m' inamora,
Si è ra ciù bella ch' hagie visto ancora.

E fo ro primo giorno che ve vi
E de gianco eri quello dì vestia;
Una sciô bella voi pareivi lì
Dentro una tazza de lete puria:
In testa haveivi un' a conzeura asì
Feto con graçia a con galanteria,
Con quella ancora streito me ligassi
E tutte i atre a mi poeren scoassi.

Se mi per sorte in Gexa ve trovava,
Che dro Çê fossi un Angero me creiva,
E lì davanti a voî pue me fermava
E tutte re me cose ve dixeiva:
Po ra man reverente ve baxava,

(1) Per: Fuori della porta della Chiesa io vi vidi.
(2) Ell' è la tale.

Voî poei pensâ s' ognun se ne rieiva,
E sì haverievan dito: O se de crè
Ch' atro che bella figia quella sè.

Fin a lantora no ve conosceiva
(No ve l'hagiè, Sò dro Pareizo, a mâ)
Che ra me sorte ancon no ro voreiva
Ma ben v' haveiva spesso odio mentâ (1):
Che vostra Moere ha dri figiò saveiva
Ma no za che a l'havesse figia tâ:
E per ciù dogia no saveiva men
Che a Zena se trovasse tanto ben.

E se ben son passao dre vote assè
Davanti a casa vostra, che ro sò,
Per me desgraçia no v' ho visto moè
Perchè ra vista gueri bonna no ho,
E me do (2) grandemente in veritè
De no haveive per sorte vista allò,
Perchè me pâ ro tempo havei perduo
Che vei sì bella cosa n' ho sapuo.

Ma de no haveive prima conosciuo
Ro dorò no staghemo (3) a renovâ:
Odi che strañia cosa è intervegnuo
Proprio quando ve vi quella giornâ:
No so se a diro mi sarò creduo,
Po che in mezo dro Cò me fossi intrâ

(1) Vi avevo spesso sentito ricordare.
(2) Mi duole.
(3) Stiamo.

O me pâ che zughemo a correzora (1)
Perche sei quando dentro e quando fora.

In mezo dro me Cò proprio voî stê
Comme un osso intr' un persego arreixâ (2)
Ma quando a ro barcon poscia ve fè
Comme favo diascora a scappâ?
Tanto che mi no so cosa me crè,
E monto voî me fe maravegiâ.
Lantora digo: O mi son fò de mi
O veramente ne sei fora voi.

E quando me ne vaggo po con Dè
Intro cò torna me ve pâ sentî,
Onde me vozo subito inderrè
Perche l' è cosa chi me fa stupî,
Si ve veggo assetà co ro panè
E in man l'agogia che voi stè a cuxî.
E comenso davei a stravaniâ
Si no so comme vagghe esta bugâ.

Da pò stago pensando se poisse esse
Quarche gran maravegia questa chi,
E mi havesse dro tutto perduo l' esse,
E fosse devegnuo un' atra voî,
E per questa causa me paresse
De sentive co meigo notte e dî (3)

(1) Per: rimpiattino.

(2) Siete nel mezzo del mio cuore come l' osso nella pesca.

(3) Mi sembra di sentirvi con me notte e di.

Piggio ro spegio e me ghe aguardo drento,
E si me veggo chi ho ra barba in mento.

Lantora me ne ven quasi da rie
Perche sò che de barba voî no havei:
Me veggo sozzo dentro spegio asie
E voi si graçioza e bella sei:
A no va cosi ancora e diggo mie
Ro proprio ne vorreiva pù savei:
E sì ghe penso sciù tanto che mi
Trovo in fin che ra cosa va cosi.

Trovo che l'è miracoro d'Amô
Pò che de voî son tanto inamoraou
Chi me fa questo novo e gran favò
Dro què resterò sempre obrigaou,
O fa che sta co meigo ro me Sò
E quando dormo e quando son dessaou;
E andè pu lonzi quanto vorei voi
Sei per forza d'Amô sempre con mi.

. . . .

PAOLO FOGLIETTA.

Nobile genovese, fratello dello storico Uberto Foglietta, visse nel secolo XVI.

DALLE RIME AMOROSE.

Quando de scoeuggio in scoeuggio va Maitinna,
Accoeugiando patelle, gritte e zin,
L' aegua deven crestallo puro e fin,
E de sarà ven doce ra marinna.
E l'arega, e l'areña, e l' herbettinna.
Deven d' oro, smeraldo e de rubin,
E ri pessi d'arinto brillarin (1),
E Nettun sença in testa se gh' inchinna.
E ro Sò per nò coeuxera s'asconde,
Ma ne fa lumme in cangio ro so vizo,
Ro vento treppa in tre so treççe bionde.
Ma no treppo zà mi, perchè m' avizo
Che se a se vè si bella dentro re onde
Che a no amme sarvo lê, comme Narcizo. —

(1) E i pesci brillano come d' argento.

DAI SONETTI PER ARMAR GALEE.

I.

Gren ville hemo dattorno a ra cittè,
  Re que venzan con l' arte ra natura,
  Chi han sempre belle scioi, frute, e verdura
  E pareixi terrestri son chiamè (1),

E in queste ville hemo paraxi assè,
  Grendi, e ben feti per architettura,
  Con dre fontanne belle otra mezura
  De marmaro scorpìe, e naturè.

Ma che ne zoa havei sì belle ville
  Se quando è tempo goe no re poemo,
  Perchè chiù n' hemmo a Zena unna garia?

E conven che ra guardia in villa femo
  Perchè à trovà ne vennan corsè mille
  Ri que ne menan, se dormimo, via.

II.

Se parlo oura d' armâ trenta garie,
  No che d' armane como za duxento,
  Mille dificurtè trovâ ghe sento
  Da chi n' ha manco voggia asse cha mie.

Ma senza breiga à Zena, e in villa assie
  Di noeuo veggo fa paraxi cento,
  De marmaro de foera, e orné ben drento
  D' oro, e de sea, e gren tapezzarie.

(1) Sono detti Paradisi terrestri.

Ma inanti da Citten case habitamo
 E in cangio d' oro, sea e vanitè,
 D' arneixi de garie ben s' inchimo (1).

E remi a ri barcoin tutti tegnimo,
 E à ra marinna eran da noi portè
 Quando in un tratto re garie armamo
 E a fare no stentamo.

Ma ben de fare ancora moeo gh' è
 Se ben ghe troeva tenti se e me,
 Ch' invio fa re vè:

Che per armà garie de bonna voggia.
 No ne manca oro, ma ra bonna voggia.
 Che senza brega, e doggia:

Possemo fare, si re demo fâ (2)
 Per ben comun, per ben particulà.

III.

D' Italia, Franza, e Spagna re garie
 Noi Zeneixi per atri comandemo,
 Perche si boin pilotti, e patroin semo,
 Che quelli dri paghen ghiemo assie.

Ma per noi mesmi duri chiù cha prie
 Armà garie infin chiù no voggiemo,
 E inzegno, e forza a gran Signoi prestemo
 Daposcia un Corso ne sconcaga chie.

(1) Per: ci fornivamo.
(2) Dobbiamo fare.

Che noi per navegà semo nasui
Ma in cangi hemo cangiaou ro navegà,
E l' oro in pompe, in prie uzemo spende,

E cavalli ancoe si semo tegnui
Chi no conossan re sue forze grende,
E però da cascun se ven domà,
E ponze, e cavarcà;

Anzi re nostre forze conoscemo,
Ma tanti matti, o tanti ostinè semo,
Che astrangie re prestemo.

Ri que spesso han per noi de gran vittorie,
Si che s' honoran con re nostre groric,
Scritte per mille historie;

E perchè à forestè l' honò vendemo,
Senza honò noî Zeneixi se trovemo.

DAI SONETTI PER LE TOGHE.

I.

Quando re Toghe uxava esta cittè
Che aspetto a i homi fan de citten boin
Pareimo tutti Tulìj, e Salamoin
E ogni Citten mostrava gravitè.

Ma con questi vesti desbardellè
Aura paremo tutti scarlafoin
E scavizi, e sodè tagiacantoin (2)
E no Citten de tanta autoritè.

(*1*) Scavezzacolli, spaccamonti, bravi, soldatacci.

E pà che s'aguremo chi ra guerra
Po che da bravo veste ogni Zitten
Ne chiù vesti pacifico ne chiaxe.

Si tegnimo serrà ra santa Paxe
E consoration fuora dra terra
Può vogemo passà per homi chien.

II.

Za richi acquisti famo, e belle impreise
Ma belle robe, e richi fersi semo
Aura, che chiu ra toga no portemo
Ni se conosce chiu vesti Zeneise.

Perche un veste Spagnò, l'atro Françeise
Ma como d'un vorei tutti esse demo,
Così solo un vestì conven ch'usemo
Per l'annimo mostrà d'esto paiese.

Che o pà che mostre fuo desunion
Quest'habito diverso ni stà ben
A ra nostra moderna professon.

Ni vestì curto demo (1) noi Citten
Como fà ro Zanetto, o ro Figon (2)
Ch'esse espedij per servirne den.

(1) Dobbiamo.
(2) Nomi di due servitori.

III.

Da Citten no vestimo ma da Conti
Ch' emo cangiao ra Toga in pompe e galle
E tutti à re virtù domo re spalle,
E corre derre à vitij somo pronti.

Ni andà chiù se degnemo su ri ponti
A receive dre lanne e spacchià balle
Che à noi conven pù fà, ch' in questa valle
Semo nascui circondà da monti.

Ni vive da Baroin poemo d' intrà
Che ne conven per forza esse mercanti,
O *Zena* moere nostra abandona.

Ro scosà ne conven tegni d' avanti
E a ra butega in fin ne conven stà
O scorre ri Ponenti e ri Levanti.

SONETTO IN GIASMO DRO PRESENTE VESTI DRE DONNE.

Che zova ogn' anno de mandà ra cri
Che no se possan donne mascarà,
Se ro visaggio sempre usan portà
De gianchetto ben grosso quattro dia?

E à so posta crià lascian chi cria
Perche d' ogni saxon fan Carlevà,
E in fin re braghe voran lo portà,
E stà sorva ri sposi tuttavia.

E per natura gustan ben vestî
Si ch'in re robe sò spendemo in grosso,
Che sotta, sovra fersi cangian spesso.

E derre portan coe de spermesso
Però dei staghe à reformare adosso,
Se ben ra lengua ve voran tegni,
Che per questo odo di,

Tiran dri tacchi quando pointe son,
E per natura usan tegni bugnon,
E dan re spalle anchon

A chi vò daghe un habito megiò,
Ma no manchè per zo de fa lauò.

CONTRO I COSTUMI DELLE DONNE.

Perchè re donne d'haura mariè
L'amò como re figgie vuoeran fà
E a ro barcon stan sempre a ciarlatà
E re chiere han depene, e berlissè;

E veggian con re porte sbarazzè
E lassan monta sù chi voe montà
E zuoegan largo con chi vuoe zugà
E in cangià sfersi spendan gren dinè.

E fin a nona in Giesa ogni di stan
E scorrattando van Zena sorrette
E in cà lassan re figgie in guardia a messi

E ri marij vuoeran sottomette
E po ra chiera a ogn'un dre neghe dan,
Mi no piggio mogiè come voressi.

RO GIURISTA SPINNORA A RO POETA ZENEIZE.

Mi che re carte ho ben scartabellaou
Dri poeti latin, greghi, e vorghè,
Invention chiu belle no vi moè
De quelle ch'in Zeneixe havei trovaou;

Si che se havessi voi Tuscan parlaou
O latin, como ha feto vostro frè,
Smirna, Mantua, Firenza e ogni Cittè
Per voi Zena avereiva repassaou:

E a no lassave intende a forestè
Voi ghe fè torto, e a Zena meschinetta,
E a voi che v'azzeressi fin a Cè (1).

E chiu cha Laura, ra vostra Minetta
Mentà faressi in terra e a cà de Dè,
E ingrandiressi chiù ra gran fogetta.

RISPOSTA DRO POETA ZENEIZE.

Se ben no hò Smirna e Mantua superaou
Dri me versi Zeneizi naturè,
A mi me basta, che per versi tê
Ro Poeta Zeneize son chiamaou.

Mi son Zeneize, e Zena ho sempre amaou,
Però parlo Zeneize, in lengua mè,
No in lengua d'atri come i inspritè,
Ni d'atro cha dro me vago fassaou.

(1) V' alzeresti fino al Cielo.

E se Tuscan parlasse (si dighé)
Nobile no parreiva mi Fogetta,
Como son steti, e son tutti ri mè.

Che re leze à noî dete da strangiè,
Mecanico feto han como Bazetta,
Chi à l' arte dro Tuscan chiu va derrè.

SONETTI PER UN' EDIZIONE GENOVESE DELLA « GIERUSALEMME » (1).

I.

A RO SIG. TORQUATO TASSO.

Se ben mille degn' overe laudè
Fe vostro Poere da caschun laudao,
L' haveive in questo mondo generao,
Fo l' overa meggiò che o fesse moè.

Perchè d' anda par virtuosa strè
Con sì veloce passo o v' ha mostrao,
Che ro segno dra groria havei toccao,
E l' honò vostro honò gh' accresce assè.

Fo so gran lode fase eterno, e chiero,
E per le mesmo asase à cha de Dè
Con ra virtù che tutta Italia honora,

(1) Edizione del 1590 con le figure di Bernardo Castello e le annotazioni di Scipio Gentili e di Giulio Guastavini.

Ma ro portaghe vui Torquato ancora,
E vive con doe vitte in terra, e in cè,
E miracoro certo, unico, e rero.

II.

A RO FAMOSO DEPENTÔ SEGNO BERNARDO CASTELLO.

Ventura havuo havei Bernardo mao
D' Achille, chi za fe cose amirande (1),
Dre què ra fama in ogni parte spande,
Perchè ro grande Homero n' ha cantao:
Ch' in cangio so ro Tasso ha vui lodao,
E Grillo, e Guastavin de queste bande,
Ogn' un dri què d' Homero n' è men grande,
E chiu d' Achille havei vui meritao.
Che se lè notte, e dì dra lansa, e spá
Gent' amazzava assè, vui dro penello
E penna i homi fe resuscità:
E se ben d' ogni ancora sei novello,
Voi, za poeta, e depentò sei tà,
Ch' Apollo, e Apelle sei chiamao « Castello ».

(1) Avete avuto, Bernardo, fortuna maggiore d' Achille che fece già cose meravigliose.

BERNARDO CASTELLETTO

Contemporaneo del Foglietta.

BUXOTO HOSTE DE RECO A RO SEGNO PORO FOGGETTA.

Messe Poro voî sei un galant' homo,
 Ma sei troppo sotirio in verité,
 Che certo mi no me ro poeiva crè
 Se no ne veiva ro perchè e ro como.

Un dì che chiuvea forte che andà l' homo
 Non poeiva a nessun mueo pe re strè
 Voi restassi allogià in casa mè
 Che parea Reco ro lago de Como.

E inteiso che voi eri messe Poro
 Fogietta, quello tanto nominaou
 Me foissi caro chiù che un motto d' oro.

E d' ogni cosa ve fei bon mercaou
 Così ve zuro per san Pè e san Poro
 Che con voi ho perduo e nò guagnaou.
 Si ve sei lamentaou,

Con di che ri me versi no ve chiaxo
 E che à ca me ghe vegnirei à bel axo,
 Per mi vegnighe adaxo,

Che presto ne andereiva a l' Hospuà
 Se ai atri come à voi voresse fa.
 E se me stè ascota

Ve farò cuinto dro cotto e dro cruo
Mangià che feto havei e ancon bevuo.
Quattr' oeve con ro fuò,

Due micche doggie e un'amora de vin,
Formaggio, uga mangiassi ra matin
Doi sodi pan e vin;

Doi de formaggio, un d' uga e d' ove doi
Sè la ra veritè ro savei voi.
Chi sà trovà tra noi

Meggio mercao da fa colation
Formaggio, uga, ovo, pan fresco e vin bon
Dra çenna dirò ancon:

Doi pezzi de bon rosto intro tian
Un'atro pezzo cotto a l' asta chian
Meza resta de pan;

Doe amore de vin e una frità
Che chiù che nò l' ho missa a me costà.
O ghe anchon de quinta:

Uga, formaggio, un pan cotto a broetto
Meire bonne, lassemo stà ro letto.
Doi sodi de vin metto,

Sexe de rosto, doi trei poen da otto
Trei de frità e ninte ro pan cotto,
Ro cuinto aora chi botto;

Dra frittà dro formaggio un cavalotto
Fè quinto voi che sei Poeta dotto.
Troverei che Buxotto

V' ha feto cortexia e piaxei
Quando in cuinto ogni cosa metterei.

BENEDETTO SCHENONE.

Visse nel secolo XVI. L'Oldoini (Athenaeum Ligusticum) lo qualifica poeta lepidissimo.

SONETTI.

I.

Quello proverbio dixe ben per Dè,
Che no se devereiva za moe di
(Come se vè ben spesso intrevegni)
Mi de questa egua moe no beverè.

Perch' esto tà l'è sempre ro promè,
Ch' a l'appelleura è solito a corri;
E che de tira se ne và a feri,
A da dentro dra re presto dri pè,

Così è acheito in mi mesmo troppo ardìo;
Perche in tempo, che chiu me bertezava
De chi d'Amò dixeiva esse ferìo;

Lanthô ro me bocon s'appareggiava:
Perche da un solo sguardo imbalordio
Restei pigiaou, com' un viso de faua.

II.

Questa frasca d'Amò, questo pissé
Chi no sa marelede ancon parlà,

M'ha pigiaou de tà sorte a consumà
Che no posso aura chiù vive per lè.

O tira certe frecchie esto caghè
Da figiuo, come l'è, senza pensà
Ch'o me porreiva un dì forse amazà
E fame restà morto in su doi pè.

Ma se un giorno o me capita intre moen
Questo fraschetta, questo papachiè,
Che si ghe dago tenti berlendoen,

Ch'o buttera li rotti, e pestumè
E ro carcasso, e l'erco, què tutti en
Zevoggi, chi me fan sta sempre in guè.

CANZONE.

Se ben n'han luxe, o Donna, i oeuggi mè,
Che troppo agro aççidente l'amortà,
Ni pon vei ri miracori che Dè
Tutto ro giorno in questo mondo fà:
Quella virtù, che così larga in Cè,
Vè de natura, quando a ve formà,
Tanta luxe me porze all'intelletto,
Che de voî posso vei ro ben perfetto.

Perchè de raero un'añimo gentî
Per ornamento ha moe brutta figura,
E s'atramenti segue, o se pue dî,
Che quello sea difetto de natura.
L'ascoso che da mi se fa senti,
Ro descoverto ha de mostrâme cura:

Si che se ódo de voî l' ascoso ben,
Veggo quello chi pâ, ni ciù ni men.

Per questa via, mi chi son orbo, posso
Giudicâ sañamente de corô,
E dî quando me fere e luxe adosso
Dro vostro bello viso ro sprendô:
Che quanto è da ro pichieno a ro grosso,
E da ro ciù cattivo a ro megió,
Tant'è de defferenza a quella luxe
Da l' atra che ro giorno in terra aduxe.

E ve crei, che no sacce monto ben,
Che bella comme voî Donna no vive?
E che tutto l' honò se ve conven,
Che lengua possa dave, ò penna scrive
Che per voî soramenti Amô sosten
Ro regno, e da re vostre luxe vive
Piggia quella virtû, con che da poeu
Tent' añime o l'açççende, e tenti coeu?

O quanto me stupisso e maraveggio,
Quando ra mente driçço, o Donna, in voî.
E re belleççe vostre ben cerneggio,
Chi ve fan così raera chi tra noî!
A ra Luña, a ro Sô no v' assemeggio,
Che varei megio assâe de tutti doî;
Ma, comme è dritto e raxoneive, a quella
Belleçça chi de ló ve fè ciù bella.

Da questo naxe, añima mae, che tenti
Annimi dexirosi han per costume
De xuórâ comme oxelli tutti quenti

A ro vago sprendô dro vostro lumme:
Donde arrivâe tra quelli lampi ardenti
Con ra vitta meschin laxian re ciumme;
E fan quello nessou, chi fà ra seira
Ra porçelletta intorno a ra candeira.

E veramenti se chi troppo voeu
A ra spera dro Sô drito mirà,
De sorte o s'abbarluga, che da poeu
Ro gianco, neigro a ra sò vista pá.
Ra vostra viva luxe ro mae coeu,
Chi poeu ro scuro inferno chiero fà,
Chi ardisse oeuggio ben san de mirâ chie,
Orbo no restereiva comme mie?

Con l'añimo perzò netto e purgao
Ogni corpo mortà v'honore e inchinne
Sò dexira per voî fàse beao,
E vei cose dro Cê belle e divinne:
A re què mi son zà tanto accostao,
Ancora che a taston ro pê caminne,
Che veggo bello e chiero ro Pareiso,
Per quella via, c'ho da voi, Donna, impreiso.

Veggo, mirando in voi, mille Angeretti
Una bella ronda fà per aere,
Che poaeran tenti ricchi barassetti
Davanti a ra grandezza dro Dè Poere,
E cantando tra lô ri figgioretti
Unna muxica fan con si doçe aere,
Che a poreiva allegrâ quello che tenti
Agni a ro mondo stè fra doeugge e stenti.

Veggo tent'atre cose che, a vorrei
Rasonâve de quelle a compimento,
Sareiva de bezoeugno, a mae parei,
Che atro no fesse moaê per agni cento:
Ni poreiva a ra fin tanto savei
De zò che veggo de voî, Stella, e sento,
Che no fosse l'effetto assâe ciù grande
De quanto poesse ra mae lengua spande.

Basta che comme in Çê fra re atre luxe
Quella se vè dro Sô ciù viva e bella,
Perchè lasciù no soramenti a luxe,
Ma d'esto mondo, in questa parte e in quella:
Così ra vostra vaga e chiera luxe,
Chi sprendò dona a l'unna e a l'atra stella,
Prima e fra queste basse, come in Çê
Tra re cose divinne, e primo Dè.

Ma perchè ro parlâ de poco peiso
Che d'un soggetto così grande façço,
Porreiva, añima cara de Pareiso,
Tirâve in quarche loeugo scuro e basso:
Meggio è che taxe, che da mi repreiso
Me tęgne, per no vei che in un stromaçço
Àtri addotè ch'a mi de megioi dote,
Ro stì, ra pema, e ro papê ghe bote.

Soramenti dirò, può c'ha vossco
Amô fave de mi libero don
E che per honorâve ancon nassuo,
E per amâve, e per servive son:
No me voggae mostrâ ro coeu si cruo

Da fâme cazze in terra a rubatton;
Anzi açççettaê ro mae servixo in graou
Che posse fâme in voî tutto beaou.

VINCENZO DARTONNA.

Contemporaneo al Foglietta, al Cicala, ecc.

DALLE RIME AMOROSE.

Per quella frecchia Amò che ti tirassi,
Per contentà to Moere, a Marte in sen,
Ra què fo caxon può che ti mandassi
Ro meschin de to Poere a Cornigien (1);
Ro peto che l'atrè ti m'inchiagassi
Con ra tò frecchia d'oro, a fin de ben
Sanna te prego, e con l'atra inchiongià
Pertuxame ro cuo con ra corà.

E se pù questo Amò fà ti no vuo
Quando giusto ti sei come me crao
Con ra mesma veretta, a quello cuo
Chi è contra mi de freidda giazza armao,
Tira te prego e fa che come muo
Mille votte esto amante appassonao
Per le ro giorno, così muere ancon
Quella per mi chi è dro me mâ caxon.

(1) A Cornigliano, comune sulla riviera di ponente. Qui in senso di cornuto.

Perchè ra leze vuo se no m' inganno
Che quando un zove ven da ti ferio
E che per rà so donna o sente affanno
Che quasi s' o no caga, o l' espedio
No dighe l' ingratonna l' è so danno
Gran caxo, badamenti, e me ne rio
Como me dixe a mi quella cagnume
Quando a me ve cangià vita e costume.

Ma se patisse ro meschin dorò
Che o no se posse asperme reze in pè
Como segue a chi caze in questo errò
(Perdoname Segnò) si tristo e rè
Che quella chi ro priva dra megio
Parte che ro tapin se trove in lè
Aceixa reste da si cado fogo
Ch' a no posse trovà posso, ni logo.

Che me crao certo Amo, che se ti vissi
Zò che per quella bissa atossegà
Fazo, e de l' atra banda ti sentissi
L' amara vita che a me fa gustà,
E no voggio za di chi ti morissi
Ti mesmo de dorò che ti è immortà
Ma so ben che si giano ti verressi
Che mezo morto in vista ti paressi.

Donna priva d' Amo senza pietè
Chiù freidda che ra neive Zenarinna (1),
Inimiga dre cose innamorè
Asse chiu che dra vorpe ra gallinna

(1) Per: neve di gennaio.

No sala che o conven dre so pecche
Che presto a rende quinto ra meschinna
Perche me pa ch' aggiemo Pasqua in cà
Tanto presto ro tempo se ne và.

DAL I. CANTO DELL' « ORLANDO FURIOSO ».

Re Donne, i Homi, e re Galanterie
I arme e i Amoi con re battaggie canto,
Che fuin quando passan con re garie
Ri mori in Franza, donde noxen tanto
Odì de Re Agramante un bello rie
Chi s' havea deto avanti a tutti vanto
De vendicà Troian chi fù amazzaou
Da ra giente de Carlo za Imperaou.

De Rolande dirò Cristian de Dè
Cosa che fin a chi dita no s' è
Che per Amô vegne si fuoe de lè
Che nuo trei meizi pe ro mondo zè (1).
Se quella che frogiando ro cuoe mè
Fa sì che l' assotigia in bonna fè
Voe mette in questo mezo ro martello
Da banda sî che posse stà in çervello.

Degneve vui che sei dro parentaou
De quella Oriva virtuosa e santa,
Messe Poro (2) che sei da tutti amaou

(1) Per: gira.
(2) Paolo Foglietta, cui venne dedicato il saggio di versione.

Si ch'atro chiù de vui no se ne vanta,
D' acattà zò che dau c'hò designaou
Con tutta ra me forza o tanta o quanta.
E quando questo don no sea a bastanza
Ve donno tutto quello chi m' avanza.

. . . .

Una ruexa semeggia ra donzella
Chi sea dentr' un giardin, su ra so rama
Che mentre a stà così fresca e novella,
Ni garson, ni fantesca ra deranna,
L' aora con ra roxà ra manten bella
E fan sì che caschun l' ha cara e brama
E tutte re personne innamorè
D'haveine in sen patissan gran couè (1).

Ma così tosto a no ne ven levà
Da quarche siagurà, personna ingrata
Che con ro suffo e ro so remenà
A fa tanto che tutta a sarata
Si che nissun ra vuoe da puoe mirà.
Così ra figia chi no stà honorata
E chi se lassa magnustrà puoe di:
Che ho perso ogni me ben meschinna mi.

(1) Ne hanno vivo desiderio.

CRISTOFORO ZABATA.

Vissuto sulla fine del secolo XVI.

AL SIGNOR STEFANO CARMAGNOLA.

Tandem feto hò ro libero stampà
Con gran speisa e travagio (Segno mè)
E con quenti desgusti ro sà Dè,
Pe ri que m'ho havuo quasi a desperà.

Sacchiè che tosto, che fuinto za,
Un trovei d' esti chi stampan papè,
E che in restreito m'accordei con lè
Perchè o me havesse subito a spacchià,

Si ghe lassei caparra ancon perche
O me servissi e ben, fitta ra man (1),
Ma puo da varent'homo ô m'hà mancaou.

E così d'hoggi anchuoe, drento a Miran
Fin a disette giorni o m'hà menaou,
Che chiu in derré, che in prima era de pè (2).
Pensè vui un poco sé

(1) Prontamente.
(2) Per: s'era sempre daccapo.

D'esse si mà trattaou senza cazon
  Ra stizza havei deveiva, e con raxon,
    Onde per concruxon

De no vorrei chiu tempo buttà via
  Me ressorsi vegnimene a Pavia,
    Dond'è unna stamparia

Bonna e perfetta come ve farò
  Vei, quando a Zena come vui sarò.
    Atro da dì no v'ho,

Per hora, sarvo che ve prego assè
  Che a trei me amixi me recomandè.
    No so se vui sacchiè

Chi questi son, ma ve ri vuoeggio dì
  A zò che in questo no possè fallì.
    Steme donca a sentì.

Messe Bernardo Castelletto è l'un
  Qua de servì l'amigo é moe zazun,
    E l'atro, che a caschun

Vorentè serve, e moe de nò, no dixe
  È messe Marcantogno dri Pernixe
    Che Dè si ro benixe

E ro mantegne ogn'hò san e gaggiardo,
  Ro terzo è dri Ferrè messe Bernardo,
    Qua de bon'oggio guardo;

E che dexiro chi perchè so ben
  Ch'esse con lè m'incressereiva men;
    E a vui baxo re moen

Pregandove allegrezza e sanitè
Che Dè ve dagghe zò che dexirè.

Dra ra cittè chi ha dentro so confin
Ra Torre de Boetio Severin,

A dì cinque d' Arvi dro mille cento
Ottantatrei con sovra quattrocento.

Cristoffo (chi dexira de servive)
Zabata questo de so man ve scrive.

LORENZO QUESTA.

Fiori nel secolo XVI.

A CHRISTOFFA ZABATA.

E dexiro da vui che me dighè
(Perchè de questo dei savei tratà)
Se a re chiape dre neghe se fa mà
Chi cavarcando va tante giornè.

E s' havei per camin patio assé
Per i aegue spesse che conven passà,
E se ro seto vi senti bruxà,
E s' esse a Zena chiù ve dexirè.

E quenti dì sei steto per camin
E in quella sempre vergine Cittè
S' arrivassi da seira o da mattin.

E come feta l' ha ri due Compè
Sarvarezza e Bernardè, amixi fin,
Perchè ho de lò martello in veritè,
Perchè d' amixitè

Fazo gran stima, come pu don fà (1)
Per zo che lò ro meritan me pà.
E se a ro so tor.ià

(1) Per: devono fare.

Terran pe ra Città chi a pe dro Pò
Che voggiando di aora dixan mò.
Ro nome no ro sò,

Ma di voeggio onde fan ri contadin
Formaggie come roe da morin.
Ancon dexiro in fin

Che me dighè quarcosa dra Città
De Venexa e dre cose chiù aprexê
Per zo che mi n' ho moe

Passaou chiu in là dro ponte dre conchette (1)
Ni so trattà sarvo de fa berette.
Ma chi vuoeggio dismette

Pero che vuoe partisse ro corrè
E da festa a ra penna e a ro papè,
Se ben lasso a derrè

Pareggie cose che haverea da dive,
Puoe m' incresce hora moe de tanto scrive.
E se posso servive

De lì, ve prego che me comandè
E che chiù san che poei ve governè.
Questa da ra città

Famosa e bella chi ha dui visi in testa
Ve scrive de so man Lorenzo questa.

(1) Per: oltre le porte della città.

GIAN GIACOMO CAVALLI.

Notaio vissuto tra la fine del secolo XVI e la metà del XVII.

CANÇOIN.

I.

PARTENÇA PER MARINA.

Partî da ra sò vitta,
Cara bella, oh che morte!
A Carta ò Calamitta
Confiâ ra so sorte,
Oh che affanno! oh che vive,
Duro da immaginâ, no che da scrive!

Parto, ve lascio, oh Dio!
In quenti squarçi e parte
L'añima in dîve addio
Se me straçça e se parte!
Uña stiçça d'inciostro
Comm'è bastante a dî quanto son vostro?

Son vostro, oh Bella cara;
Sarò vostro in eterno.
L'añima in ogni cara
Farà vitta d'inferno.
Larga da ri vostri oeuggi,
Che farâla de care ni de scoeuggi?

Frusta, languida, smorta,
Da tutt'ore dolente
L'odirei lì a ra porta
Spirito impaçiente
Repricâve in presença
Quello che a ve protesta aora in partença:

Che a voî sola nasciua,
Per voî sola a respira:
Che ro loeugo ch'a mua,
No porrà moaê partîra
Da ro sò proprio loeugo,
Da voî, foeura dra quà l'é dent'ro foeugo.

Ma za sento ro tiro.
Cangio ro canto in centi;
Mando questo sospiro:
Vaggo pe ri mae venti.
Amò, che bella festa?
Comme posso partì, se ro coeu resta?

II.

PATI PER GOVE.

Pù che Amò me façça vei,
Oeuggi belli desperaê,
Quelli sguardi un di cangiaê,
Onde poei,
Se vorei,
Fâ ri coeu resuscitaê:
Sae per mi ra pietaê morta,
No m'importa.

Seime rigidi in barcon,
  Se me vei pe ra contrâ;
  In re vegge faême fâ
  L'arbicon:
  Staême in ton,
  Sença moeuve o parpellâ:
  Pertuzaême a ogni momento:
  Son contento.

Gusterò d'esse giasciao
  Pe re bocche dri çitten,
  D'esse fóra dri mezen,
  Ballezzao,
  Mordiggiao,
  Comme apointo da ri chen:
  D'esse a tutti ro soraçço,
  Ro scovaçço.

Ma se un dì me compatî,
  Che cangaê con mi latin,
  Che mi monte sto scarin
  De poei dî,
  Che aggradî
  Ri mae stenti in sciù ra fin:
  Oh che amareghi ben spèizi!
  Che Pareizi!

III.

CAERABELLA.

Caerabella,
  Luxernetta,
  Lanternetta,

Stella piccena, ma bella,
Chi te ghia?
Fantaxia
De passâ così l'umô?
Ò ciù tosto ro tò Amô?

Quello raggio
De lumetto
Così netto
Aelo lumme da viaggio?
Ò gioiello
Per anello?
Aela pria da ligâ?
Aelo foeugo, o pù ro pâ?

Se l'è foeugo,
Bordelliña,
O no striña?
Comme faêto a trovâ loeugo?
Ti verezzi,
Ti gallezzi,
Ti te poaeri, d'esse in Çê
Con l'inferno de derrê.

Bella sorte!
Biâ tie!
Così mie!
Mi che Amô me dà ra morte:
Mi, che un forno
Noeutte e giorno
In mae vitta hò da patî,
Ni me spero moaê d'uscî.

Figatella,
Ferma, aspiçça
Uña stiçça
A ra tò ra mae faxella,
Perchè a luxe (1)
Ma no bruxe,
A ra crua chi ha tanta fae
Dro mae mâ, e no ro crae.

IV.

RONDANINETTA.

Rondaninetta,
Che inançi giorno
Grillarinetta
Pe ro contorno
Ti ciarli tanto,
Ferma un tantin ro canto.

Ti sae che l'ora
Dra mae ciù cara,
Quanto a desciâra,
No passa ancora.
Che fin t'indue
Doma a fâra stâ sciùe?

Forsi ro faêto,
Perchè, increscioza,

(1) " Acciocchè, senz'ardere, riluca, si faccia vedere, si renda sensibile agli occhi di quella cruda ecc. ,, Nota dell'ediz. Franchelli 1745.

Fastidioza,
S'eri a m'ha daeto
Un dì de spiñe,
Ancoeu che a m'assassiñe?

Ò pù per gusto,
Che Amô, chi ingrascia,
Chi se sganascia
Dro tò desgusto,
Agge ra pesta
De veite in tanta festa?

Tasci, pestummo,
Che ri toeu centi,
Ri toeu lamenti
Ghe san de fummo,
Lê se ne rie:
Ti no dormi, ni mie.

V.

ROSSIGNOEU.

Rossignoeu, che a son de centi
De lamenti
Ti pertuzi ra boscaggia,
Che gran raggia,
Che gran spiña
Te pertuza e t'assassiña?

Aelo Amô, che per bonombra
Forsi all'ombra
Se trattegne sotte l'ara

Ra tò cara?
Ò martello,
Ch'a te dagghe d'atro oxello?

Se l'è questo ro tò sdegno.
Semmo a segno:
No te manca compagnia:
Giroxia,
Comme tie,
M'assassiña mi assie.

Femmo donca a ra foresta
Dro mâ festa
Tra ri treppi d'este ramme.
Ognun ciamme
Ra sò Bella,
Ra battezze per rebella.

E se a caxo a no responde,
Se a s'asconde,
Carreghemoghe ri panni
Con maranni:
Se a se moeuve,
Ti ni mi no se descroeuve.

E se, missa a l'açcimento,
Quarche cento
Ghe notassimo o sospiro:
Femmo un tiro (1)
Demmo un crio,
Con pagâra d'un'addio.

(1) La stessa edizione nota: " Facciamone una, suonia-mogliela, cioè, gridando per piacere d'averla mossa, piantiamola ".

BALLIN AMBASCIAO DRI PESCOEI A RO SERENISSIMO ZORZO CENTURION DUXE DRA REPUBRICA DE ZENA.

I.

Da questi scoeuggi, e care ciù vexiñe,
Onde spesso re aegue contrafaete
In campagne de laete
Poaeran ciappe de spegio crestalliñe,
Ond'aora apointo pâ,
Addormio comme in letto in Mâ ro Mâ,
Se non fe tanto ò quanto ra sò paxe
Desturba lenguozetto
Quarche maroxelletto,
Chi pà che iñamorao l'erbetta baxe;
Tirao da tanta luxe,
Serenissimo Duxe,
Che aora de noeuvo spande ra Cittaé,
Vegno, e m'inchiño a tanta maestaê.

II.

Chi me sae, ve ro dixe per menuo
Quest'abito, esto pescio, esto çestin:
Ro mae nomme è Ballin,
Pescao per quarche famma conoscioù;
Ballin matto atretanto
Dra foscina e dre ràe, comme dro canto.
Ro fin, perchè a ri pè ve vegne a cazze,
E a fâve donativo
D'esto pescio ancon vivo

A nomme dri pescoei dre nostre ciazze;
Ò ciù tosto, per segno,
Per tributo e per pegno
Dro nostro bon affetto, a prezentâve
Con questo don dri nostri coeu ra ciave.

III.

Parlo in nomme de tutti. Son ben çerto,
Gran Duxe, che parrà troppa arrogança
Per no dî confiança,
L'ardî mi aora d'arrivâ tant'aerto:
Che ri Scettri e Coroñe
No se confan con povere persoñe.
Ma noî, che apeña d'in Levante uscio
Ro Sò veghemmo in fronte
A ra ciazza, a ro monte
Indeferentemente compartio,
Pâ che aggemmo a çerteçça
In ra nostra basseçça,
Che ra maesma raxon milite e voaere
Con noî, de chi sei Sò, de chi sei poaere.

IV.

Ra famma, che de Voî sentimmo spande,
Serenissimo Duxe, d'ogn'intorno
Ciù caera che ro giorno,
Chi s'ode resonâ da tente bande;
Ro nomme, chi ne svoeura,
Non che tra noî, pe re Cittaé de foeura,
Comme sen cose assaé de raero inteize,

Produan a l' oreggia
Stupò e maraveggia,
Da fâ re mente attonite e sospeize:
Se non che tutte a un tratto
Praticandose in atto
Ri mirioin dre vostre varentixe,
S' han per ciù grande assáe, che no se dixe.

V.

Oh! se un giorno con noî così da parte
Lasciando per un poco ro Paraxo,
Foissi presente a caxo
Voî maesmo a poei sentîne quarche parte,
Quando tutti de veña
Discorimmo assettaé li sciù l' areña!
O' pù, se ro grao vostro comportasse,
Così per favorîne,
Con l' oeuggio de seguîne
Pe re care dri tremagi e dre nasse,
Che sentissi ri parli,
Re prediche e ri ciarli,
Che femmo attorno d' ogni vostro faeto!
Voî maesmo resteressi stupefaeto.

VI.

Chi ve prîca per ommo de gran pieto;
Chi per un Marte valoroso e forte;
Repubrichista a morte;
Chi per un Salamon savio e discreto;
Chi per un raero Scritò;

Chi per eloquentissimo Oratò.
Zughemmo a chi poeu ciùe: sentî che ognun
Fa de Voî tanto cointo,
Comme se foissi oppointo
Un San Teremo in mâ, non che un Nettun.
Aggiustemmo per proeuva,
Che in Voî solo s' attroeuva
Tutte quelle virtù d' accordio unie,
Che ri atri han tra tutti compartie.

VII.

Un porta in çè con titolo d' eterni
Tanti suoî de Commissariati
Per Paraxi e Senati,
In tan' atre vexende de Governi:
Atri portan per spegio
Ra franchixe a Voî daeta in privilegio:
Atri van ciù avanti, incomençando
Fin quando eri figgioeu,
Con dî ch' hei mostrao coeu
Sempre d' esse nasciùo pe ro comando.
In fin tra lô s' accorda,
Tutti unii a uña corda,
Che dra vostra virtù ciù degno impiego
Ra Coroña saraê d' un mondo intrego.

VIII.

Così con fà dre moen mille foroî
L' un per l' atro a regatta invidioxi,
V' aerzan comme a maroxi

Re montagne dre laode e dri ònoî:
Ni se pâ d'esse lê,
Chi no ve mette sciù ri sette Cê.
E spesso avven, che, se in passando sente
Questa gran parlaxîa
O' fregatta ò tarchîa,
Chi arrive da Levante ò da Ponente,
Daeto lì sciù re votte
Così a remme marotte
Quarche paraê per moeuo de barchezzo,
S'accostan lò assì tutti a un bolezzo.

IX.

Dixan, che han ciù re Corte forestere
In reverença e veneraçion
Zorzo Centurion,
Che no l'ha Zena maesma, e re Rivere;
Che façemmo argumento
Che, se chi dixan un, là dixan çento.
Aora noî, chi s'òdimmo in sciù ra cera
Loadâ cose laodemmo,
Cose int' ro coeu portemmo
Confermâro per cosa tanto vera,
Pensaê voî, Signor caro,
Se in noî demmo gustâro:
Se tutti quenti a crio de sciabegotti
Demmo fâseve martiri devotti.

X.

Che ciù? cosa diggo aora d'avantaggio

Noeuva a mi, da che tratto ra mariña,
De sciù ra fregattiña
Stava apointo tirando ro resaggio
Ro dì che a questo grao,
Serenissimo Duxe, foissi âçao:
Quando a ro rebombâ che fé ra valle
Dri tiri dre Forteççe,
Dre pubriche allegreççe,
Pe re tañe dri scoeuggi da re spalle
Vì mi con questi oeuggi
Giubilâ pe ri scoeuggi
Re Gritte, ri Cornetti, e ri Ronseggi,
Ballâ, fà lò assi ri soeu conseggi.

XI.

Vì sott'aegua ro zin mettese a festa;
E per no comparî così spinozo,
Faeto giudiçiozo,
Con re lançie asbassaè còrre a ra festa:
Vì ri faoli e pattelle
Fà chì e lì balletti e bagatelle.
Là se veiva ro porpo, e chì ra sepia
Aora tutti asbassâse,
Aora tutti addriççase,
E in moeuo de contegno aerze ra grepia:
Chi re stelle dro scoeuggio
Con ra còa de l'oeuggio
Votte a ro Çê desfiá quelle a guerra,
Con dì: Se un Zorzo è in Çê, n'è un atro in terra.

XII.

Maravegge e stupoî no ciù sentii,
Pe ra riva dro Mâ vei corre a sguaçço
L'Ombrinna e ro Lovaçço,
Comme, per così dì, matti spedii:
Fâ per tutto cabille
Ro Gronco, ra Moreña, e re Anghille,
Ro Muzaro, ro Pagaro genti,
L'Orâ, ro Dentexotto,
L'Oggiâ, ro Nazelotto
Fâ treppi e stravaganço da stupî
Stâ lì comme pasciuin
Ri Tonni e Sturioin
In moeuo de criâ votti a ra riva:
Zorzo Centurion viva e straviva.

XIII.

Cose in somma, Signor, che se aora odisse
Mi maesmo quarcun' atro raccontâre,
Tremeraê d' ascotâre,
No che de craêre, solo re visse:
Diraê che tra Poeti
S' usan per fòre e diti consueti.
Pù da poeu che a notá sì gran misterii
Ha voscioûo deputâme
Ra sciorte e destinâme,
Re rèfero in sò grao per evangerii.
Resta donca a concrue
Da ro manco a ro ciùe,

Quanto ne tocche a noî mostrâve affetto,
Se ro fà ri animaê sença intelletto.

XIV.

Ma perchè ro vorei pescâ ciù a fondo
Ro Mâ dri vostri ònoî, de sò natura
Croeuzo foeu de mezura,
Saràe ra mao temeritaê dro mondo;
Resto, con offerîve
Per sciavi ri pescoei dre nostre rive:
Ri quae ve pregan con re braççe in croxe
Tutti, comme conven,
Per l' utile e ro ben,
Pe ra proteçion dre nostre Foxe:
Siccomme v' offerimmo,
E Ballin pe ro primmo,
In servixo dra Patria e dra Corońa,
Re famigge, ra roba, e ra persońa.

XV.

Restaê donque feliçe,
Mentre ch' aora in partise,
Ciù assaè con ro coeu che in apparença,
Ballin ve fa profonda reverença.

SONETTI A ZANINA.

I.

Per fâme un vero sciavo da ca cadeńa,
E per poeime a sò posta strapaççâ

Amò m' ha faeto un tiro da corsâ,
M' ha faeto fâ uña bella Madareña.

Sarüei ra patroña amarapeña,
Che Zaniña vi zù seiù ro portâ.
Oimé! che o me n' ha faeto imbertonâ,
Comme apointo ro gatto dra mezeña

Onde ho perso ogni gusto, ogni rescioro·
Ghe son sempre a ra coa, sempre aderrê,
Comme s' a foisse tutta quanta d' oro.

Zaniña cara, per amò de Dê,
Ghe diggo, ti no vei quanto t' adoro?
Ghe per ti poaero un morto in sciù doî pê?

II.

Tutto l' oro dro mondo in paragon
Dra me Zaniña è ferro vegio, e straççe:
L' è apointo comme a dî, mangiâ poaççe,
O' mangià pastiççetti da boccon.

L' è gianca, comme peto de capon:
Fresca, comme uña rocuza: quattro gaççe,
Ogni poco d' attreçço ch' a se faççe,
A pâ un Sò dro Levante a ro barcon.

Me metto quarche votta in sciù re daete:
Stupiscio de mirâ ro portamento
De tente belle parte e si ben faete.

Se no cazzo lì morto de spavento,
L' è perchè nuo dentr' un mâ de laete,
E Amò me ten ra man sotta ro mento.

III.

Quando veggo Zaniña a ro barcon,
Ò foeu de caza a fâ quarche servixi,
Me gh' accosto con dî: Zaniña, amixi!
Crua, moeuvite un giorno a compassion.

Ghe vaggo a cicciorando ra raxon,
Che incangio d' esse frae, semmo iñemixi.
Lê se ra passa in quattro fatti rixi,
Comm' a dì: Ti travaggi a ro ponton.

Mille votte ro dì me metto in posta
Per veira da rescozo in quarche loeugo:
Poaero un chi aspete lettere a ra Posta.

E ciù viva a me pâ che n' è ro foeugo;
E ciù rossa a me pâ che ra composta;
E ciù bella a me pâ che ro confoeugo (1).

IV.

Quanto ciù de Zaniña diggo e scrivo,
Tanto ciù ghe saraê sempre da dî.
L' è bella per sett' atre e ciù gentî:
L' è sempre fresca comme un semprevivo.

Che maraveggia è donca, se ne vivo
Bello invriaego e matto da spedî?

(1) Con fuoco. Accenna all' usanza antica di recare l'Abboû (abate del popolo) del Bisagno un grosso tronco di lauro con rami in omaggio al Doge la vigilia di Natale innanzi al palazzo Ducale. Ivi era accolto festosamente dal Doge, benedetto con vino e bruciato.

Se, quando faraê tempo de dormi,
Son ciù desciao che n'è l'argento vivo?

Foê cointo che l'è tutta pignoretti:
Se ra gora per sorte ghe miraê,
Ra vei tutta scciovî canestrelletti.

In somma, chi non sa cose se sae
Questa, chi me fa fâ tenti Sonetti,
Non sa cose sae Amô ni caritaê.

V.

In çento e mille loeughi dra Cittaê
Da tutte re persoñe a bocca piña
Sento fâ fóre d'esta mae Zaniña,
Dî cose a primma vista da no crae.

Ognun ghe fâ ro collo dra pietâe:
Ognun ra reverisce e se gh'inchiña,
Comme s'a foisse quarche gran Regiña,
Ro ciù gran personaggio che se sae.

Ma, quanto ognun ne ciarle e ne recointe,
Per quanto ognun s'inzegne de laodâra,
In paragon dro tutto è comme un ninte.

Che da mi, solo de considerâra,
Veggo cose, che, a dî che me re cointe!
Mi maesmo no m'incallo de spuâra.

VI.

Façço ogni di ciù foeti che Gianchiña,
Per vei, se a ra fin faeta gh'è sperança

De moeuve a compassion, de rende mansa
Questa tigre superba de Zaniña.

Ra tegno int'ro bambaxo in pavariña;
Ra prego e l'onzo; me ghe boeutto in pança:
Ma se ben fesse ciù che Carlo in França,
Porto sempre a ro coeu ra maesma spiña.

Che se ben, de mirâme, a vaè che porto
Ro sigillo dra morte in mi stampao,
Che no posso esse a ciù cattivo porto,

Con coeu sempre ciù ingordo e ciù abbrascao
Pâ che a bramme de veime a drito e a torto
Misso a l'aerboro secco e affossinao.

VII.

Çento votte ro di moeuro e renascio:
No me resta un cuggiâ de laete adosso:
Vivo de raggia e freña a ciù non posso:
De tutto hò un poco in mi, d'ogni erba un fascio.

Poaero tosto un fantasma, un'ombra, un sascio,
Tosto uña notomia de pelle e d'osso.
Amò, chi fa con mi sempre dro grosso,
Me voze e me revoze a caççafascio.

Con ro mâ de lovetti ho tanto grao
Zaemoaê, che no sò ben cose m'assumme,
O' ro nomme d'Amante ò desperao.

Donca poeu stà che bruxe, e no confumme?
Crio tra mi comme un' inspiritao,
Zaniña cara, Dê te dagghe lumme.

VIII.

Per fâme ben vorei, per fâme caro
A questa Coppa d'oro de Zaniña,
Me crao che in peççi comme ra tonniña
Me lascerâe redue, l'averâe caro.

No m'avereiva in breiga ni descaro
Beive per doçe l'aegua dra mariña;
Piggeraê per siroppo de cantina
L'aloaè, quand' o foisse assae ciù amaro.

Corrirae dent' re spiñe a pê descaçi:
Me caccerañ int'ro fuogo bello nuo:
Farae, se poesse, zuramente fâçi:

Piggerae patto a vive nuo e cruo,
Pù che a no me vòzesse lê ri câçi
Questa cara Zaniña de velluo.

IX.

Strenzime, Amô, che vaggo in taggiarin,
Diggo dent' ro mae coeu, quando int' ri pê
Me ven Zaniña: e me pâ d' esse in Çê
(Dê me perdoñe!) un' atro Cherubin.

Comme s' a foisse un spegio crestallin,
Me ghe spegio: ra miro; e in sciù doî pê
Resto lì drito come un canderé:
Me poaero un chi s' assoeunne a ra mattin.

Segnò, diggo in mi maesmo, e donde ha moaê
Formao tente belleççe tutte insemme
E tente graçie ra Natura e tae?

Queste in somma son graçie troppo estremme
Per quarche gran miracoro mandâe.
Così resto li mutto, e pâ che tremme.

X.

In cangio d' allegrâme, avei per fruta,
Quando veggo Zaniña a vista d' oeuggio,
Resto ni ciù ni manco comme un scoeuggio,
Con ro coeu morto, e con ra cera fùta.

Resto lì con ra bocca bella sciuta:
Vaggo tutto in un suo, son tutto a moeuggio,
M' accorzo a ro scangiâ dro pin de l' oeuggio
Che ra morte con l' anima desputa.

Ma lê chi ten ra ciave dro mae coeu,
A me tira con l' euggio uña coetta,
E me mega in un traeto onde me doeu.
Chi sa? diggo tra mi: ra poveretta.
A no fa fossia ciù, perchè a non poeu,
Così Amo me retorna in canderetta.

XI.

Me pâ che cazze in pê comme ri gatti,
Quando veggo Zaniña; e ro mae grao
Manco no cangerâe con l' Imperao:
Son ciù ricco e contento che ri matti.

Me sento in corpo fâ mille sciaratti
Ro coeu, comme fa un matto desligao.
Se no son lesto, un dì son vergognao;
Façço per Zena quarche desbaratti.

Gexo! diggo tra mi tutto sospeizo:
  Sonnê in cascia, ò pù son foeu de mie?
  Aela donna, ò retraeto de Pareizo?

Lê chi vàe che me segno, a se ne rie,
  E se parte, e me porta via de peizo,
  Seben resto de statua bello lie.

XII.

Lavâ ra testa a l'aze; scigorâ,
  Quando ri boeu n'han vorentâe de beive;
  Aspeta che a ro Sô cresce ra nèive;
  Mettese a pestâ l'aegua int'ro mortâ;

Portà legne a ri boschi, aegua a ro mâ:
  Ro vento in raè sperâ de poei reçeive;
  A meza stâe desiderâ che néive;
  Vorei senç'are mettese a sgorâ;

Semenâ ne l'areña; l'aegua accoeugge
  In cavagno ò panê; sperâ de vei
  L'uverno verde, e Mazzo senza foeugge;

L'è comme ro sperâ, mae coeu, d'avei
  Da ra nostra Zaniña atro che doeugge;
  Chi è nasciua per no dâne un piaxei.

ANTONIO RICCIARDI.

Visse tra i secoli XVI e XVII.

SOPRA N. N. DECLAMATORE.

S' ei voeggia de sentì un declamatò,
  Ch' è, com' era ro vostro.....
  Vegnì fin chi a San Zane, che me penso
  Che direi come me, padre Priò.

Sentirei, ve prometto, un bell' humò,
  Che non sà dà a chi l' ode gueri incenso:
  Ma o ghe re dixe chiatte in doppio senso,
  Pensando anche de fagghe un gran favò.

Ve ne oeggio diven' unna ch' hò sentio
  Co re me proprie oreggie venardi,
  Ch' ancora tra mi mesmo me ne rio.

Ch' è, che ra donna è si lesta da sti dì
  Ch' a despaccia ra borsa a so mario
  De noette. Che ne dio d' esta chi?

A GIAN GIACOMO CAVALLI.

Ballin, se voî scrivei, se voî parlaê
  Tutto bonombre sei, tutto dottriña.

Me maraveggio dra vostra Maxiña,
Chi zoeumoâe no se lasce un pò recraê.

Ve zuro çerto pe re moe pecchaê,
Me sata quarche votta ra berliña,
Che un pestummo de frasca si picciña
Ve tire a questo moeuo mille freccaê.

Saveivo ra raxon, caro Ballin?
L'è no poei leze lê ro vostro cento,
Stampêro, ch'a farà ro cianzorin.

No me dì ciù ra fora dro bestento,
E no me stê ciù a vende soffranin:
Dè un bon giorno a ro Mondo mà contento.

PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI

Contemporaneo ed ammiratore del Cavalli.

SONETTO A G. G. CAVALLI.

L'anno, che ancoeu pâ un morto da cuxì,
O va comme un ginetto de carrera:
Fresco comme uña roeuza in sciù ra cera
Deman voi ro virei chi comparì.

Ma se una votta noî femmo ro fi,
Lunghi e stratteizi dentr'uña leitera,
No poemmo in nisciunissima manera
Fi a ro dì dro Giudiçio revegnì.

Piggioê voi donca, per amò de Dè,
Ro piffaro, Ballin, cantaê Maxiña,
Se vorei resta vivi e voî e lè.

Trarraê foeura mi assì ra chitarriña:
Cantereiva mi assî per restâ in pè:
Ma ra fortuña troppo m'assassiña.

GIAN MICHELE ZOAGLI.

Contemporaneo ad amico del Cavalli.

SONETTO A G. G. CAVALLI.

Ballin, che matto sato tutt'assemme
Haeto moae faeto? de pescao sodâ?
Fa rolli, e artaggiarie strascinâ,
In cangio de fà nasse e meñâ remme?

Ra Fortuna per ti pâ chi se spremme
Voggiandote a ogni moeuo immortalâ.
Perchè no canti tu dra nostra armâ,
Re Campagne lasciando, e re Maremme?

De Zena re vittoeurie, e ra roviña
Dri soeu nemixi te daran ciù onoî
Che no te darâ moae ra to M xiña;

Onde sae ra to Muza chi fra noî
Como in Ferraera zà quella Diviña
Chi cantà così ben d'Arme e d'Amoî.

LUCA ASSARINO.

Contemporaneo ed amico del Cavalli. Storiografo, gazzettiere, romanziere e poeta.

SONETTO A G. G. CAVALLI.

Quando mi assi, Cavallo, andava in Fera
A piggiâ versi a cangio da re Muze,
Fava re mae cançoin con belle ciuse
Per imità ro Tasso e ro Ciabrera.

Aora che veggo ra genti manera
Cun ra quâ dent' re rimme faê re fuse,
No gh' è Scrittô nisciun (ognun me scuze)
Chi posse sta con voî da cera a cera.

Cante chi voeu cantâ: mi no me curo
D' intrâ, comme se dixe, moaê ciù in ballo,
Perchè de perde son ciù che seguro.

Voî che a ri versi avei faeto ro callo
Cantaê con chi se sae, perchè ve zuro
Che a tutti ghe poei dà un chinze e un fallo.

LUCIANO BORZONE.

Pittore a' tempi del Cavalli.

SONETTO A G. G. CAVALLI.

L'anno chi ne pareiva uña trattuga
Veghemmo ch'o camiña così forte
Che l'è de l'atro mondo in sciù re porte:
Staseira o se ne va zu pe ra bruga.

E deman, senz'avei nixiuña ruga,
Refrescao ri coroi dre masche smorte,
O ven de noeuvo a desfiâ ra morte
E garçonetto e tenero com'uga.

Ma sae che l'è Ballin? stâghe a discorre
Son tutte rolle, son tutti nescioî:
L'è ben strenze re spalle e lasciâ corre.

A Ti re toeu cançoin fan tenti onoî
Che se foisse mâ grosso come torre
Anno nisciun per Ti no poeu morì.

LEONARDO LEVANTO.

Contemporaneo al Cavalli.

Sonetto a G. G. Cavalli.

Çerchaê tutta ra Darsena e ro Moeu
Non troverei pescao grande o piccin
Chi posse accoventase con Ballin,
Ballin famozo da Lussabaloeu.

Ma no sò che me dì dri faeti soeu;
Aora o se perde aproeuo a gritte e zin,
Dopoeu che Amò ghe da per so destin
Uña gritta per donna, un zin per coeu.

Amô gh'è andaeto a mette in fantaxia
Che quenti pesci son dent' ra mariña
No voaeran questa gritta favoria

Ni ghe ponze ro coeu nisciuña spiña
Quanto ro ponze, ch'o no troeuve via
D'inciode questa gritta a luña piña.

GIO BATTA MERELLO.

Fiori nel secolo XVII.

A B. D. CHE HAVEVA PERDUTO UN GUANTO.

Mi so che perso havei, Chichetta, un guante,
E un zoveno si sò che l'ha trovou;
E per segno l'è gianco, e taggiuccou:
Quell'è, che l'ha trovou, vostro galante.

Come fa s'usa de re cose sante,
Dentr'a stacca ro ten sempre fasciou,
Perchè o dixe che amò l'ha consacrou
Con ra virtù dra vostra man galante.

Voi, che hora l'atro despareggio havei,
Perchè o ri posse insemme appareggià,
Se havei niente d'amò ghe ro darei;

Se no quello che o la ha ve farei dà,
Che se corteixi e boin galanti sei,
Ve devei l'un con l'atro accommodà.

Che un solo poco và,
Ni voî, ni le dro so se puoe servì
Ma insemme sì, no sò se ra capì.

Ma me porreisi dì
E respondeme in vei da figgia accorta,
Che voi caxo no fè de pelle morta:

E che poco ve importa
Perde ri guanti, più che no perdei
Ra Moffira da Inverno co ro pei.

GIULIANO ROSSI.

Di Sestri Ponente, morto di peste nel 1657.

SUO RITRATTO.

I.

Za che de mi çerchè relation
Per nò haveime moe visto intro mostrazzo
Aposta questo schizzo de mi fazzo
E a vui ro mando come a miè patron.

Ve diggo in prima che ricco non son
Ma che non son tampoco un poverazzo
Nò tratto con nissun da faramazzo
E ogn' un tratta con mi come è raxon.

Mi n' ho bellezze, ma solo un po' d' ese,
Son grande, e viesto esime fazzo honò
E se no spendo e spando nò ghe voere;

Mantiegno fuoe de caza un servitò
Perchè vivo suggetto ancora a moere
Ma mille votte chiù soggetto a Amò.

II.

Me dechiero, son schietto e si no adullo:
Mi no scrivo toscan per no savei

Ne che tampoco se pueta ve crei
Che n' intendo Virgilio nè Catullo.

Ma scrivo a ra Zeneize per trastullo
E ben spesso per raggia come veì
Fazzo in un' hora dui sonetti e trei
E n' ho in trei mèixi impio quasi un baullo.

Che mi ri buetto là così de tiesta
E così a vista d' oeggio te ri taggio
Che n' ho cervello andà per fiete in chiesta.

Questo ve diggo ben che no rettaggio:
Dro resto so che no haveran requesta
Ma non ne paghereiva un spigo d' aggio.

SONETTO D' AMORE.

Parto, me pà m'lle anni, e vui resté;
Ziro ro mondo come fa una muera,
A ra fin quando torno e ve n' andé
Questo ro zuego pà dra correzuera.

Mentre aora stava con ra tremmiruera
D' anda via senza veive, annima mé,
O che a se puira dri bandi de fuera,
O che d'Amó sei scorsa a cà tomé.

Ra me fortuna no ha vossuo sta votta
Che stagghe chiù a ro fresco e con reffiora
Za che fuego d' Amò per vui me scotta

Onde se dro mié coeu sei ro tesoro
Che apointo aora con voi vegnerò ra froatta
Ch' havei vitta d' argento e trezze d' oro.

CANZONETTA ZENEIZE (1).

Non s'imbarche chi hà serviello,
sibbeu pâ che sè bonassa
che ra Donna è unna carcassa
chè fa perde rou vasciello.
E per quanto pâ, che a rie,
che a l'invie,
chi ha giudizio non se fie;
che sibben a ve sarua
a l'ha ou vento chi reffua.

Belli euggetti
Cattivetti
sei baestre, ma forlanne
se miré
voui m'affrecciè,
ma son sanne re ferie
che chi ve mira meu, mà meu de rie.

Pupillette
sei vespette,
chi avei douse rou sagoggio,
me ponzei
re v'ozei
ma l'è caro rou tormento
che chi ve mira meu, mà meu contento.

(1) Inedita.

A ME FIGGIÒ GIO BATTA.

Figgio ringratio Dio
D'un meistro così bon,
Godi l'occaxion
Che s'è trovou Domenedé adormio.
A ti stà conservaro
E attende a ra maxima osservaro
Perchè per nò n'andà in ero
Mentre in somma va chiù
De l'ese ra virtù
Mi stimo chiù un bon meistru ch'un bon Poere.

Perche l'homo in feto,
Per dissero a ra bonna,
E come l'orso che nasce imperfetto
E poè ra lengua rò perfettionna
Così ro Poere all'homo dà l'essenza
Ma ro Meistro ghe dà ra sapienza.

STEFANO DE FRANCHI.

Patrizio genovese fiorito nella seconda metà del secolo XVIII.

PER LA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI.

Beneito e benexio, bello Mortâ,
  Noeuva caxon dra nostra libertae!
  Per ti l'è andaeto via da ra Çittae
  Quello, chi ra voreiva sacchezzà.

Un gran vanto Portorìa se poeu dà,
  Che doppo avei scrollao quattro bacchae,
  E faeto uña chittança de sascae,
  Ri iñemixi a l'ha faeto galoppà.

Ma tutto questo da ri coppi in zù;
  Che, discorrindo in fondo de raxon,
  Ro miracoro è tutto de lasciù.

A Voî dunque conserva obrigaçion
  Zena in eterno, e se se poeu di ciù,
  Maria d'Immacolata Conceçion.

LEZZENDIA DRO RETORNO DRO MORTÀ DA PORTORIA A RA BATTERIA DRA CAVA IN CARIGNAN.

Staeme un poco tutti attenti,
Che ve cante uña cançon
(Ne sarei tutti contenti)
Ma con patto e condiçion
Che a se degghe intitolâ
Ro Retorno dro Mortâ.

Mi n'ócorre che l'istoria
Ciù ve conte dre bacchae:
Che se ressarçì Portoria
Co uña coeutta de sascae.
Zà ra san da capp'à pê
E Zeneixi e Forestê.

Ro Mortâ, caxon de tutto,
Stava ancora accoregao
In ra fossa sporco e brutto,
Dond'o s'era dezancao.
Se pensava à ra mánera
De tornàro dond'o l'era.

Li se fen mille foghetti
Disse ognun ro so parei;
E senç'atti ni decretti
Fu concruzo de vorei
Strascinâro in procession
A ra côa d'un Battaggion.

Se fissò lì prontamente
L'ora çerta e ra giornâ,

Che à tamburo ben battente
Se dovessan radunâ
Compagnie de gente armae
De Portoria in re contrae.

Quello giorno là in Portoria
Ognun fè ballâ grigoeu (1):
Ri ciù poveri baldoria
Vossan fâ con dri friscioeu:
Pe ri ricchi e ri ciù fin
Travaggiò ro Françezin.

Ri garçoin con re donnette
Ra spaççoîra adoeuveron:
Feççan ben re stradde nette,
E i carroggi nettezzon:
E ogni buttega serrâ,
Comme in giorno de Dênâ. (2)

Quando tutto pronto e lesto
Foì per mèttese in camin,
Gh'era un finimondo, un tresto
Pe re ciaççe e à ri barcoin,
Che d'amixi e de partio,
S'era faeto un grosso invìo.

Se sentiva: agguanta, afferra,
Tira chì, molla de là:
Erzi sciù ch'o tocca terra:
Spoincia, arròsa un pò ciù in çà.

(1) Per: Tutti si sollazzavano, scherzavano.
(2) Giorno di Festa.

A ra fin ra voxe è in giro:
Che se marce: semmo à tiro.

Con manera e con creança
Ro sò posto ognun piggiò.
Misso tutto in ordenança,
Ra gran marcia incomençò.
Se savei tutto vorei,
Aggae flemma, e sentirei.

Pe ri primmi, se non erro,
Gh'eran trenta immascarae,
Tutti carreghi de ferro
Per parei ri guasta-strae,
Con dre cappe, con dre picche,
Dri piccoin, dre marrapicche.

Poi vegnivan con spâ nùa
Da çinquanta çittadin,
Cavarcando con bravùa
Dri cavalli mosci e fin:
E in figura prinçipâ
Ro sciô Giromin Bregâ.

Uña grossa compagnia
Che marciava dederrè,
Con bon orde e ben unia,
De duxento Granatè:
Tutta d'ommi scerti e boin,
Con re sciabre e berrettoin.

Seguitavan quattrocento
Portoliani squadronae,
Con ra marcia à passo lento,

Comme truppe regolae,
Con re sò divixion
A manipoli e plutoin.

E per guardia derrera
Con ra marcia mezurâ
Gh' era un âtra Granatera
Compagnia de gente armâ,
D' ommi à tràse in ogni cazo
Boin re mosche da ro nazo.

Poi vegniva ro gran carro
Da sei mure strascinao,
Da doa miria, e no ra sguarro,
D' âtra gente intorniao,
Ommi, donne, praevi e fratti,
Da figgioeu, fin chen e gatti.

Ro Mortâ bello polito,
Ch' o pareiva ro spozao,
Stava lì redeno e drîto
Sciù ro carro accomodao,
Con pitture e cartellammi,
Arabeschi, arme, e recammi.

Lì ghe foî chi ro baxava,
Chi dixeiva: ro mae coeu!
E sentivi chi criava,
Libertae, Mortâ, carzoeu!
E tra ri âtri uña donnetta
Ghe toccò ra coronetta.

Re bandere in saea fiña
Pitturae da pittò bon,

Drento Santa Catteriña,
E Maria dra Conceçion,
Con un scrito in ro Mortâ:
Libertao l'è vendicâ.

De tamburi e scigorelli,
Cornicaccia, trombe, oboè,
O ghe n'era ben dri belli!
Ma non ri họ contae à ra fè;
Che metteivan allegria,
Quando favan sinfonia.

Da Portoria in Pontexello,
Zù in ro borgo dri Lanè,
Da ri Servı, l'è chi bello,
Se dexeiva, l'è chi lê:
Da ri troeuggi sciù cian cian
A ra Cava in Carignan.

Arrivae à ra battaria
In ro loeugo destinao,
Se sentì un Viva Maria,
E Gesù ne sae laodao.
Prento lì Cappo Canton
O dè foeugo à ro canon.

De gran spari à ro sarùo
A so posto bello lì
Ro Mortâ fu reçevùo
De Zenâ l'ottavo dì,
L'anno mille setteçento
Quarantasette. Ah! che contento!

Per çittae poi de retorno,

E da Banchi e da San Sî,
Fen ro giro tutt'attorno;
Se n'andon poi à finì
Tutti insemme a ringraçiâ
Ra gran Santa à l'Ospiâ.

Oh gran Santa Cattariña,
A Portoria sempre unia!
Ro gran Ré, ra gran Regiña
Voi preghae Gesù e Maria,
Che ne sarvan ra çittae,
Che vivemmo in libertae.

MAXIN SFOEUGA RE SÒ PENE SOTTO RI BARCOIN
DE MINETTA, CHI NO CORRISPONDE À RO SÒ AMÔ.

Mi son chi, ra dîggo sccetta,
Per sfogâ ro mae magon;
E ve prego, mae Minetta
Faeve un poco à ro barcon:

Perchè dre mae peñe à tutti
Voeuggio fâ publiçitâe;
E che fin ri sordi e mutti
Saccian come me trattae.

Quanto tempo, che d'attorno
Mi ve vegno à rondezzâ!
E me vedde ro contorno
Cianze spesso e sospirâ.

Si da voi non ho ottegnùo
Nì de burla, nì da vei,
Che de rendeme un sarùo
M'aggae faeto ro piaxei.

Se à ra serva dei dro dio (1)
Pe uña recomandaçion,
Mi son staeto ben servio,
Con un brutto renegon:

Che in sti caeti a no s'intriga,
Che ne parle à ra mamá:
Che altrimenti a se ne sbriga
Con scrovîme à ro pappà.

Se ho mandao quarche biggetto
Pe un garçon de savattin,
O de scioî quarche maççetto
Pe ro paggio dro vexin:

De retorno son vegnùi
Brutti, coeutti e sberruffae:
Che son staeti reçevûi
Con un fracco de bacchae.

Quante noeutte e giorni ho perso
Per vei de despontellâ,
E piggiâve pe ro verso
De poreive un pò parlâ?

Ma semeño in te l'areña,
Façço in mâ un desfondorao (2):

(1) Per: eccitare con artifizio.
(2) Per: fare un buco nell' acqua.

Cresce sempre ra mae peña;
E son tosto desperao.

Mi per voi non troeuvo loeugo,
Me ne vaggo in revezon (1):
Comme giaçça dent' ro foeugo,
Me ne vaggo in consumon.

De mangiâ no se discôrre,
Tanto manco de dormî.
Via sbrighemose, n' occôrre,
Che bezoeugna poeu morì.

Chi me ten, che zù d' un monte
Non me vagghe à deliggiâ?
O senç' âtro zù dro ponte
Mi me vaggo à derruà.

Che per mi zà l' è finia,
E re traete son serrae.
Sei ciù dura che una pria,
Ni se poeu sperâ pietae.

Ma ho da perde ro çervello
Co uñ' ingrata sença fin?
Che me troeuve int' ro ciù bello
Dri mae giorni à ro confin?

Voeuggio metteme à ra proeuva,
E cangiâ resoluçion:
Che dre donne se ne troeuva
Dre dozeñe ogni canton.

(1) Per: andare in deliquio.

Sarae ben cosa da matto,
Da fâ rie quello messê,
Se façendo un desbaratto (1)
Desse gusto à voî, à lê.

Si che dunque ho stabilio,
Per levâme da penâ,
D'attaccâme à ro partio
De tegnîve per scordâ.

SONETTI AMOROSI.

I.

L'arco e ra corda voeuggio un di bruxà,
Ri âtri arneixi, ra binda, e re saette
De quell'orbo d'Amô, perchè o me mette
A segno de doveime desperâ.

Se mi re spalle ghe voeuggio voltâ,
Minetta ven, con quattro parolette,
Un pô de boña cera, e doe graçiette...
Semmo da cavo, e cose aggê da fâ?

Ghe veddo Amô treppâ sciù re parpelle,
Sciù ra fronte, sciù ri oeuggi, e sciù i labrin,
E sgoeurâghe sciù ri âtre bagattelle.

E ro mae coeu subito o fà camin:
Sento un foeugo chi bruxa infin ra pelle.
E chi se poeu guardâ da st'assassin?

(1) Per: una sciocchezza, un atto di pazzia.

II.

Lavate int'ro mae sangue, Amô, re moen:
Fammene à pê à cavallo, à ciù no posso:
Suçça, roziggia pù ra porpa e l'osso,
Co uña famme da lôi, raggia da chen.

Int'ro çuffo ra morte zà me ten,
Ni me spaventa ro sâtâ ro fosso,
Ro mâ l'è incancario, che ciù non posso
A Minetta lasciâ de vòrei ben.

Un pò de mâ dra soçça, e ro malanno
Ghe vegne à chi te ciamma Amô benigno:
Mi te ciammerò sempre Amô tiranno.

Amô sença pietae cruo e maligno,
Che à ro mae cianze quanto longo è l'anno
Ti me rebatti sciù ro môrro un sghigno.

DALLA « GERUSALEMME DELIVERÀ ».

Canto quello che ri atri han za cantaoù
In atre lengue, e mi canto in Zeneize,
Ro Sepolcro de Cristo liberaoù
Da ro grande Gofredo, chi ghe speize
Sangue e suô: perchè o l'ha contrastaoù
Fiu con ro Diavo, quello brutto arneize:
Ma in fin per grazia de Demenedè
Ri sò compagni se gh'unin con lê.

Mi no ciammo ra Musa d'Orofoeuggio;
Ma a voi me vôzo Vergine Maria,
Fe che intre rimme mi non troeuve scoeuggio
E ch' aggian ri mae versi l' armonia;
Che con onò mi sciorte da st'imbroeuggio,
Voî che sei ra me guidda e ra mae via,
E se a scrive de Voî mi non me son
Misso, ve ne domando ro perdon.

Perchè sei ben, che a ra giornâ d' ancoeu
In ro Poeta ognun corre a çercà
Ra novitae; e ro douse un po ghe voeu,
Perchè ra veritae vêgne gustâ
Comme solemmo fà chì a ri figoeu,
Ch' en marotti vorendori inganà,
Se ghe dà insucarà ra semençiña
Creppan ri vermi e l' è ra so meixiña.

Popolo Illustre, Inclita Nobiltae
Zeneize, che in st' acquisto avei gran parte
Comme fede ne fan quelle intaggiae
Parolle in ro Sepolcro, e tante carte
Da ri ciù bravi Aotoi scrîte e stampae,
Che han tiraoù quest'istoria a parte a parte,
Gradì, mi ve ne prego, questo don,
Che de Ballin (1) ve porze ro garson.

L' è ben dovûo che essendo voî retraeto

(1) Il poeta Gian Giacomo Cavalli.

Dri Ghigermi, (1) dri Andrie (2) per gran bra-
vura
Comme n'ha autenticaoù l'urtimo caeto (3)
Donde ognun de voî fè ra so figura.
Dri mae strofoggi un fazzo ve sae daeto
Nè mi pretendo in questa congiontura
De passà per Poeta o per ommo bravo:
Ma per vero Zeneize, e son da cavo.

. . . .
. . . .

Za grandotta in çittae gh'era una figgia
Savia, modesta e bella come l'oro
Ea quae non se fa riççi e non s'abiggia
Solo quanto comporta ro decoro,
Comme tant'âtre, lè non fa dra liggia
E a no va manco a spazio per rescioro
E moae se sente sotta ri barcoin
Zeveni innamorae con canti e soin.

Ma a non poeu stà zoeu tanto retirà
Che no gh'arrive là quarche oeuggiadiña
D'un Zovenotto, che uña berrodâ
Gh'ha daeto Amô si forte intr'a tettiña
Che o se sente per lè tutto bruxà;

(1) Guglielmo Embriaco, capitano dei genovesi alla prima Crociata.

(2) Andrea Doria, il rinomato Ammiraglio condottiero del sec. XVI.

(3) Allude alla cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746

Ni sto foeugo l' ammorta uña mariña.
Ro vento d' un sospiro a sarva man
Farae moeuve ra nave de Zerman. (1)

Sofronia quella, Olindo l' è ciamaoù
Quest' atro, e son dro maeximo paeize;
L' è così savio ch' o no s' è incalaoù
Per nisciun tempo a rendeghe paleize
Re so peñe, con dîghe, son frecciaoù,
Son vostro prexonè senza defeize.
E così meschinetto o l' ha servîo
O non visto, o mâ visto, o mâ gradîo:

Se sente intanto ra cattiva noeuva,
Che s' apparreggia un Vespro Sicilian:
Sofronia pensa mettese a ra proeuva
Vorrei sarvà ro popolo Crestian;
Ma intr' un imbroeuggio grande poeu a se troeuva
Che ra vergoeugna ten ra brilla in man,
Ma in fin boeutta intr' un canto ra vergoeugna
E dixe, andemmo, perchè andâ besoeugna.

Sta figgia se n' andò sola soletta
Senza gran pompa fâ dra sò manaera,
Modesta comme uña Capuçinetta,
Covaerta intro scoffiotto a mêza cera;
Ni ciù ni manco a l' è si graziosetta
Che a pâ megio che se ra Camerera

(1) Capitano d' una nave genovese ai tempi dell' Autore.

Gh' avesse misso ra testa in composta
E Cottardin (1) l' avesse aconza apposta.

Ognun ra guarda, e lê va via de tira,
Senza guardâ nisciun da ro Re inanti
Ni perchè o sae arraggiaoù se troeuva poira:
Con faccia franca, senza trâse i guanti,
Signor, vêgno (a ghe disse) ma retira
Per poco ra to furia, e ri to fanti:
Vêgno (quietate) a dâte chi prexon
Ro reo, che dra to raggia l' è in caxon.

Vedendora si bella, e manerosa
Sciù re primme ro Re restò confuso,
E quell' aria superba, e furiosa,
O no mostrò d' avei segondo l' uso:
Se questo n' era duro, e lê retrosa,
Sta votta Amô, ghe ne firava un fuso;
Ma per nisciun non gh' è borlo, ni ciaga,
Perchè l' amò solo d' amô se paga.

Se no fu amô, fu squaexi un sò parente,
Che un stizzin radoûçî ro coeu villan:
Confessame ra cosa; e ra mae gente
Farò che d' eseguî sospenderan:
Lê responde, ro reo ti l' hae presente,
Ro ladroniçço l' è de questa man:
Ch' occorre? in doe parolle mi te sbrigo,
Son ro laddro, e me tocca ro castigo.

(1) Celebre parrucchiere genovese del sec. XVIII.

Così offrindo ro collo a ra manaera
Per ben de tutta ra Communitae,
De questa gran bôxia ne fa bombaera,
Comme s'à fôise uña gran veritae:
Ro Re torna de raggia o sâtâ in aera,
Dixendo, aoura aoura ti ra pagherae,
Ma primma da ti voeuggio êsse informaoù
De chi ha tegnûo, e de chi ha scortegaoù.

Lê ghe responde: Mi non ho vosciûo
Che nisciun se gh'intrighe in sto mae caeto
Mi sola l'ho pensaoù, mi l'ho tesciûo,
Mi me l'ho manegaoù, mi me l'ho faeto:
Dunque, quello ghe dixe, l'è dovûo,
Che infin se façço reçevua a ro daeto.
E quella ghe repiggia, l'è ben giusto,
Ch'agge l'amaro, chi ha provaoù ro gusto

E chi ro Re se torna un pò a arraggiâ,
E ghe demanda: Donde l'haeto ascosa
L'immagine? E lê dixe, l'ho bruxâ:
E m'affeguro, che sae boña cosa,
Perchè a no segge moae ciù mátrattà
Per man de quella gente ingiuriosa.
In concruxion, se ti ti voeu ro quaddro
Mai ciù ti l'hae, ma veite chi ro laddro.

Benchè mi n'ho arôbaoù, ni laddra son,
Che ognun se poeu piggiâ ro faeto sò:
Sentîo ch'o l'ha ro Re questa canson,
O dette in mille smanie, e o taroccò;
Per ti Sofronia no gh'è ciù perdon:

Ra troppa caritae te rovinò.
Amò, chi ra to carta no ghe zoeuga,
Che ro Re l'è a ra scîa, non a ra voeuga.

Subbito a l'è acciappâ quella meschiña,
Che d'êsse bruxa viva è ra sentenza:
Ghe tran meizaro, busto, e pettoriña,
E ra ligan de filo, e de potenza;
Lê taxe; e a tutto pronta e spalle chiña;
Però a vegnî giànetta a l'incomença,
Si ben, che se poeu dî, che sto gianò,
A ra modda Françeize, è un bon corô.

Se sparze per çittae questo gran caso
E con gran gente vegne Olindo asci;
Perchè nisciun se sarae persuaso,
Chi porresse esse questa figgia chi.
A Olindo ghe quintò cazze ro vaso,
Quando ra vidde, giusto bello li,
Che s'appareggia per fâ dra sciammadda,
Corre per matto, e se fa larga stradda

Nanti ro Re, criando: Non è vero,
Ra laddra non è lê, ch'a l'è immattîa,
Nì ghe porreiva cazze in ro penscero,
Donna che solo a cuxe, incaña, e fîa:
Scià ghe digghe, ch'a parle ciù sincero;
Comme a l'ha faeto lê a portára via.
L'Immagine son mi, che l'ho arôbâ.
Galanti?... Questo chì se ciamma amá.

Credeime çaerto, mi son staeto quello,
Che me son calumaoù pe ro barcon,

E da poeu son passaoù per un portello
Andando sempre quatto zù in gatton.
Questa Tôgnella chi senza çervello
A voeu fàse a sò prò ra mae raxon:
Questo, questo è per mi ro mae destin,
Per mi s'açççende lesca e sofranin.

Sofronia se ghe vôze, e douçemente
Ro guarda con doî oeuggi assae pietoxi:
E chi te ghîa, povero innoçente,
In questa gran borrasca, in sti maroxi?
No te pâ ch'agge coeu bastantemente
A soffrî sti boccoin si doloroxi?
Son Donna, che ho ro pêto duro e forte
A fâme fresco dro timô dra morte.

A ghe parla in sto moeuo; ma lê incagnîo
No gh'ê verso ch'o cange d'ôpinion.
L'è cosa da non crae, che, poffardio!
Amô, e virtù son scanna-compagnon;
Che chi guagna l'è morto lì d'abrio,
Chi perde ha per malanno ro perdon,
Quella è testarda: questo l'e incascaoù,
E ro Re piggia sempre ciù l'axaoù.

AMBROGIO CONTI.

Abate, amico del De Franchi.

SONETTO A STEFANO DE FRANCHI.

Caro sciò Steva, così ben ro stallo
Piggae à ri versi, che no moae s' inteizo
Un chi scrive de voî megio in Zeneize,
Un chi me dagghe ciù piaxei, ciù sciallo.

Laxae inderre Foggetta, ro Cavallo,
L' un e l' atro fra noi tanto paleize.
Sei deventao ancoeu ro primmo arneize
Chi agge montao ro pegazeo cavallo.

Ra vostra rimma così fiña e netta,
Re parolle anniccae così a sò posto,
Che à saveive imitâ sarae un' incetta.

Mi son ro coeugo, voi se ro prevosto,
Voi sei ra torcia, mi ra canderetta;
Mi de Zena Stoppin, Voi l' Ariosto.

DALLA « GERUSALEMME DELIVERÀ. »

Sciortiva zà d' in corpo de sò moaere,
Tutta missa a desmûo, ra noeutte scura;

E zà pe re colliñe, e pe re gaere
A zeiva sta sceiavetta dra natura
Con quelle sò rozae preziose, e raere
Brillantando re scioî e ra verdura;
E ro soave e fresco ventixoeu,
O dixeiva: Dormî, dormî, figgioeu.

Stanchi de travaggiâ grendi, e piccin,
S' eran per reposâ accoreghae:
Ma sempre resveggiaoù l' Amô Divin
O guardava dro mondo re contrae;
E in tanto o fava, comme a dî, l' oeuggin
A ro gran Generâ dre Franche armae,
E mentre un soeunno dôçe o ghe mandava
Frattanto de gren cose o l' informava.

Da quella parte, donde ven ro Sô,
De crestallo uña porta gh' è a levante,
Ch' a no s' arve se no int' ro primmo arbô;
De chi l' è donde i soeunni, vigilante,
A ri soeu cari o manda ro Segnô,
Façendoghe osservâ dre cose tante;
Da questa, quello che a Gofrè descende,
Ben badiale verso lê o se stende.

Pareggia in soeunno vixion n' offaerse
Tante cose a nisciun moae così belle
Comme questa a Gofredo. Lì o gh' avaerse
Re cascie ciù serrae dro çê, e dre stelle,
E comme drento a un spêgio lì o scovaerse
Quanto lasciù gh' è veramente in quelle.
Ghe pâ d' êse portaoù a uña ciaerezza
Piña de sciamme d' oro: oh che bellezza!

GAETANO GALLINO.

Pittore e poeta vissuto nel sec. XVIII.

DALLA « CADENNA ZENEIZE ».

Istoria degna d' unna eternitae
Dro Mortâ, che in Portoria fu fermao
Perchè doppo ch' o l' ebbe ranghezzao,
Ri Tedeschi sercôn d' essè aggïuttae.

Vôreivan ri Zeneixi esse paghae,
Ma quelli chen, che non gh' an mai pensao
E per lò questo è caso reservao,
Ebbon ardî de manezza bacchae.

A questo tiro un tresto de garzon
Dâ man a un sascio e a quello caporâ
Piggia ra mira e taffe int' ro gippon.

Oh impreiza d' un eroe, primma sasciá!
Comme a tempo descheito Carretton!
Beneito e benexio bello Mortâ!

DALLA « GERUSALEMME DELIVERÀ »

Era l' ora dri galli, quando ancora
Non è dì faeto, e notte non è ciù;

Spantegâ pe ro çê se vè l' aurora,
E quarche stella ancon se vè lasciù:
A ro monte Oliveto o mette un' ora
Rinaldo, e contemprando in sciù e in zù,
Se perdeiva in mirâ cose sì belle
Chi mostra un çê turchin smaltaoù de stelle.

E così o raxonava int' ro sò coeu:
Oh quante belle cose stan in çê!
Ro Sô dà luxe da ro çentro soeu,
Ra Luña è un'âtro mondo da per lê;
Ra terra dunque a gira comme a voeu,
Senza però moae vôzise inderrê,
E l' ommo no ghe pensa e va perdûo
Approeuvo a un fattorino, a un finto lûo.

Ma lasciando re cose a loeugo sò,
Mentre sciù tâ penscero o l' era ancon,
In çimma dra montagna o l' arrivò,
E lì se buttò in terra in zenoggion.
Poaere Eterno, e Signor, o començò,
Voî, che sei tanto pronto a ro perdon,
Re mae pecchae, ve prego, perdonaeme,
E de spirito onesto renovaeme.

E mentre che ri Sarmi o tira avanti
Luxe viva ro veste de corô,
E in ro finî dre Letanie dri Santi
Ro monte è faeto verde dà ro Sô:
Da l' aere cazzon goççe de diamanti,
Che son rozà spremmûa doppo l' arbô:
Lê se sentiva intorno un ventixoeu,
Chi gh'arrivava fin dentro ro coeu.

Quella rozâ ghe cazze sciù ra veste
D' un corô chi pareiva comme çenere,
E a fa che lê de noeuvo se reveste
D' un abito de roeuze gianche e tenere.
Roeuza apponto reparpa, se l' investe
Ra rozâ, e re scioî d' ogni âtro genere,
Così; e così renoeuva ro serpente
Ra so gueña (no so cose m' invente).

Quell' arbô che ra veste gh' innargenta
Lê maesmo ammira, e ne fa maraveggia,
Poeuscia a ro bosco franco o s' appresenta
E a quarche cosa strañia o s' appareggia;
Ma non cosa, che a vista ve spaventa,
O l' incontra ni pêzo, ni pareggia;
Troeuva ro bosco ombroso in vago moeuo
Pin de frescura e fumadde voeuo.

ANTONIO PESCETTO.

Vissuto tra la fine del sec. XVIII e il principio del XIX.

A MEMOIA DA FAESTA PATRIOTICA.

(14 luglio 1797)

. . . .

. . . .
L' istoria de sto dì sciù a mae zanfornia
Canterò senza gighe e senza sbornia,

Che ai Nevi di figgioeu di mae figgioeu
E ai Nevi di figgioeu de tutto Zena
In grammo contrassegno do mae coeu,
Con l' assistenza da mae Pantalena,
Voeuggio de filo, che se mande ancoeu
Memoria etaerna de sta cara scena
Che in broddo i fasse andâ da taggiain,
E ai Messiavi sciortî ro lagrimin.

E se per caxio mai restasse in stallo
Zugando questi scacchi a ra bonassa,
O quarche dente rotto a o mae brassallo,
Storta fesse piccame a botta o bassa,
Onde in cangio d' un cielo fesse un fallo
Primma de batte sbraggerò, se a passa,

Tanto segûro de trovà perdon
Quanto de no toccà ra meta ancon.

De Giano a bella Figgia regaggia
Fa butteghin per tutto, e mette fêe
D' ogni qualunque so galanteria
In çento differenti e ciù mainêe,
E comme appunto unna spozâ vestìa,
Questa de berettin, aerboi e bandêe
Che sbattendo da i ati bastioin
A ro vento amenaestron gren pattoin.

De piffari, e tambûri legionarj
Se sente tutto Zena rebômbâ,
E bravi Patriotti in corpi varj
Ogni ciaçça, ogni strada han za occupâ:
Oeuttoçento de questi volontarj
A sorte destinae sciù ro ciassâ
Da Libertàe, ghe tocca l' ato onô
De brustolise ben e croste a o sô.

Chi son in giro e ciante incadenae
A ghirlande, e festoin de fresche ramme,
Tutti quanti inguggeiti, e incanellae
Con striscie de frexetti comme sciamme,
Sciù re pizze tegnûi comme ingassae
D' arneisi militari in lustre lamme,
E da seira za pronte a ri festin
Ghe son de riga e lampe a cavallin.

S' aerzan maestozamente ai quattro canti
Adosso a quattro grossi pedestalli
Quattro Statue da forma di Giganti

Ardimentose comme tanti Galli,
Ogniunna ha grossa orchaesta ai pê davanti
Per a faesta do giorno, e per i balli,
De chi ra baella Paxe, e là a Speranza
Dast' atro loù Giustizia, e ra Costanza.

In çento mia galanti, e ciù mainêe
Se veddan ordinae da inzegno fin
Aermi, scuddi, canoîn, trombe, bandèe,
Tamburi, squadre, fasci, picoççin,
Palchi tutti apparae, lunghe ringhée,
Aste a frexetti, ciumme e berettin,
De chì, e de lì, de sà, e de là sospeizi
De Libertae mille atri ordigni, e arneixi.

Spartio da tutti ri atri a drita parte
Palco in gianco apparoù sta laesto, e pronto,
Onde han zugoû tutto l' inzegno, e l' arte
Di treî coroî per intreççâ l' impronto
De quello Procuroù, che Bonaparte
N' ha costituio a tranquillâ ro conto
De tante tirranie de prepotenti
Mai convertj per lagrime, e per centi.

Per quattro maestose scarinae
Gran macchina se monta, e se caminna,
Che comme unna forteçça oppù çittae
Sta in mezo archittetâ da man divinna,
L' aerboro ghe sta sciù da Libertae,
Chi ten ancon pe un pôco a testa chinna;
Ma dindan ghe fa in cimma o berettin
Porto de Libertae, nave, e coffin.

MARTINO PIAGGIO

Nato il 30 dicembre 1774, morto il 22 aprile 1843.

I DÛI AVARI.

Pignaverde e Pignasecca,
Duê gradiscimi avaroin,
S' incôntron ûn giorno a cäxo
Passeggiando per cammin;

Se salûôn sensa cavâse
De cappello, pe - a raxon
De no fâ do guasto a - o pisso,
Ch' o l' ëa o pesso ciù de bon.

Pignasecca andava adaxo,
E co - e gambe ben sciarrae
Per no fâ di nêuvi sgüari
A e sò braghe repessae.

Pignaverde incangio andava
Camminando de galoppo
Per frûstâ ûnn - a scarpa solo
Comme i ranghi in gallisoppo;

E sciccomme l' ëa dex' anni,
Che no s' ëan visti fra lö,
Pignaverde inviò l' amîgo
A çenâ per fâse onô.

Pignasecca o no se o fesse
Dî due votte, e o l' açççettò,
Per levâse a famme a giabba,
Quell' invïo, chi o consolò.

O l' andò in to fâ da seia
Affammôu pêzo che ûn lô
Dall' amigo, che pe - o sguasso
O quintò a creppâ da - o dô;

Ma o se fè ûn onô immortale,
Ch' o ghe dé pan e fainâ,
De patatte, ûn êuvo fesso,
E de çiôule in fracassâ;

Insalatta no ghe n' ëa,
Chè l' axôu servì per vin,
Gh' ëa per dôçe de castagne,
E per frûta pigne e armoin;

Gh' ëa unn - a töa sensa posate,
Co - a tovaggia de pappê,
Za careghe no ghe n' ëa,
E mangiòn co - e dïe d' in pê;

Bevvèn tûtti duî a bottíggia,
Che de gotti no s' ûsava,
Gh' ëa per lûmme appeiso all' äia
Un lûmmin da man chi spiava;

Per mobiglia poi da stansa
Gh' ëa due casce ben serrae;
E per taera (oh bella vista!)
Di gren sacchi de dinae;

In t' ûn canto ûn pö de paggia,
Ch' à servîva per dormî,
Dove spesso ghe sciortîva
Di rattoin da fâ stordî.

Pignasecca o mangiò tanto,
Ch' o no poeiva ciù mesciâse,
E o l' andò, ma con gran stento,
Sciûnn - a cascia pe assettâse.

Pignaverde o mangiò poco,
Che o l' ëa sempre desgûstôu
D' avei faeto tanta speisa,
Ch' o se paeiva assascinôu:

Non ostante o fesse mostra
D' ëse tûtto in allegria,
E o l' andò le âsci a assettâse
Per tegnîghe compagnia;

E lì comme duî spozoei
Doppo d' ëse ben çenae
Stan sciallandose in sciö gotto
A contâ i sò amoî passae;

Coscì lö stavan façendo
Di discorsi da so päo,
Con contâse a vitta e i miäcoi,
Per fâ vedde chi ëa ciù aväo;

E per däghe ûnn - a gran prêuva
D' economico costûmme,
Per avansâ quello poco êuio,
Pignaverde ammortò o lûmme;

Pignasecca o l' approvò
De stâ li a discöre a — o scûo;
E per non frûstâse e braghe,
S' assettò lê asci a cû nûo;

Ma passae pochi minûti
Doppo d' ëssise assettae;
Pignasecca o cazzè morto
Sorve ûn sacco de dinae;

Pignaverde essendo a-o scûo,
E sentindo quello son,
O creddé, ch' o gh' arröbasse,
E o creppò dall' apprenscion.

Doppo quattro o çinque giorni
Fûn trovae da ûn sò vexin
Tûtti duî c' ûn ratto in bocca,
Dell' avaro degna fin.

Pignasecca aveïva in stacca
Scrito tûtto de sò man
O sò testamento in regola,
Meno a firma do Scrivan:

In to quae pe ûn nêuvo traeto
D' avarizia originale
Solo lê, l' ûnico erede
S' instituiva ûniversale;

Per risparmio poi d' inciostro
O l' ëa scrïto ben sottî,
Senza virgole, nè accenti,
Manco i punti a nisciùn i.

Pignaverde o non aveiva
  Ninte in stacca, e vixitae
  E due cascie, ëan tutte pinn - e
  D' oï e argenti ipotechae.

A çent' ûn per çento l' anno
  Per caitae, e da bon cristian
  Solo o terso o l' imprestava
  Do valô do pegno ä man.

Cöse mai ve serve, o avari
  Ch' ammûggiae tanti dinae,
  De guägnâli con ûsûia.
  Se besêugna chi i lasciae!

Faene parte fin ch' eì tempo
  Con giûstizia a chi ne tocca,
  Chè così viviei ciù megio,
  Nè moiei c' ûn ratto in bocca.

SGHIRIBISSO.

O mondo da giornâ
  Faeto ä reversa o se pêu ben ciammâ,
  Perchè ogni pö se vedde,
  In tûtto e da per tûtto,
  De cöse stravaganti da no credde.

Se dixe bello a - o brûtto,
  A - o rosso verde, a - o gianco cô d' inciostro,
  E a - o vostro se ghe dixe sempre nostro,

Chi perde guägna a - e liti comme a - i zêughi,

E l' è presto decisa ogni question,
Ché chi sbraggia ciù forte ha ciù raxon.

Ûnn - a votta da - i chêughi
I tötani in ta poëla se frizzeiva,
Aoa o tötano incangio frizze i chêughi.

A veitae con sccettessa se dixeiva,
Aoa böxie vellae,
E per baxi se ciocca de maschae.

Regnava a bonn - a fede co - a giûstizia,
Aoa inganno e malizia,
A modestia e a saviessa
Diventan vizii senza a sfrontatessa.

O conjûgale amô co - a fedeltae
Son derisi e fischiae;
A vigilanza sorve i sô figgiêu
Son antigagge de bandîse anchêu,

Tempo perso l' é a bonn - a edûcazion,
Beghin se dixe a chi ha da religion,
Chi va drïto va storto,
Senza cabale e intrighi n' intrae in porto.
Oh tempi stravaganti e mascarsoin!
Che pe ëse bravi s' ha da ëse filloin!

SÛNETTO.

Unna rêusa accûggeita stamattin,
Bella, frescosa, e ancon tûtta appommâ;

Un giglio gianco comme ûn armellin,
Chi ha tûtte e fêugge pinn - e de rosâ.

Questi fiori levae d'in to giardin,
Per man d'Amô, da - a bella Dea do mâ,
Ve presenta, o sposoei, barba Martin,
Zà che atra cosa ûn poeta no pêu dâ.

A rêusa a l'é o ritraeto in miniatûa
De Marinn - a e a descrive o sò pûdô,
A grazia e l'avvenensa da figûa.

Finze de Luigi a fedeltae l'arbô
Do giglio intatto, e dixe a lö Natûa,
Mi v'ho faeto, ma anchêu v' ûnisce Amô.

CANSON.

Sûnnae, campann - e
Non d'allegria,
Ma da ciù tetra
Malinconia;

Ciù nu se parle
De vegge e scialli,
Ciù no se vadde
A canti e a balli,

Perchè l'é morto,
Oh gran rovinn - a!
O pappagallo
Da sciâ Rosinn - a!

Morte senscibile
 E ciù afflizzente,
 Non de maottïa
 Ma d'açç̧idente!...

Ûn coccoretto
 Che zà o parlava,
 Toccava a patta,
 Rieiva e baxava,

E o prometteiva
 De voei vegnì
 Un vëo Demostene
 In discorrî.

Destin crudele!...
 Ma l'ëa deciso
 Che andâ o dovesse
 Presto in Eliso.

No stae ciù a cianze,
 Bella Rosinn - a,
 Pe ûnn - a bestiûssa
 Pappagalinn - a;

Perchè gh'é a - o mondo
 Tanti ätri öxelli,
 Lûgain, canäi,
 Merli e frenguelli,

Che, se no parlan,
 San ben cantâ,
 E in manezzäli
 No pêuan beccâ.

Sciûghaeve e lägrime,
Ché ve prometto
Vegniä ben presto
O sciô Enrichetto,

Chi ve portiä
Ûn ätro öxello
Do pappagallo
Ancon ciù bello,

Da poeilo sûbito
Domestegà,
E in gaggia e fêua
Ben appittoâ

Sciallaeve dunque,
Faeve coraggio
E consolaeve
Ch' o l' é per viaggio.

Me pä de veddilo
Intrâ ne - o porto,
Sbucâ impaziente
Da - o boccaporto,

Sbarcâ in t' un gosso
Da - o Ponte Reâ
E a só Fenice
Vegnì a abbrassâ.

Che se in America
O prolungasse
O sò soggiorno
E o ritardasse,

No dûbitae,
No pêu mancâve
Parenti e amixi
Per consolâve.

E mi pe - o primmo,
Vostro cuxin,
M' avieì pe - a casa
Seja e mattin.

A UGO BASSI.

Salve Bassi! te salûo,
Ûgo salve! ben vegnûo;
Zena esûlta in questo giorno
Pe - o feliçe tò ritorno;
E quell' infinita ûdiensa,
Chi sfondava a Cattedrale
Per vegnî con impaziensa
A - o tò gran quareximale,
(Do quae sente ancon chi passa
O reciocco in gëxa e in ciassa)
A giöisce da - o piaxei
De sentîte e vedde poei.

Tanti poeti han celebrôu
E tò lodi in vario stile;
Çento trombe t' han portôu,
Con raxon, da Battro a Tile,
E mi mûtto son restôu?

Ma suppliö a tanta mancansa,
Proffittiö da circostansa,

E in vernacolo dialetto,
Cö mae pöveo chitarrin,
Sparâ vêuggio o mae scciûppetto,
E diö.... Cöse?.. .. Oh mi meschin!.....

Ghe vorriae a venn - a do Tasso,
L'eloquensa de Çiçeon,
E o savei de Salomon,
Per poei fâ d' ûn Ugo Basso
Quell' elogio ben tesciûo
A - sò meriti dovûo.

Oratô sacro finïo,
Pin de tûtti i doni de Dio,
Apostolico, evangelico,
Dottô, poeta, enciclopedico,
Fûlminante, commovente,
Consolante, persuadente. ..

Voxe, gesto, portamento,
Eloquensa, sentimento
Fûrô sacro, devoismo,
Divin fêugo, elettricismo!....

A voî tûtti me n' appello,
Uditoî, che l' ei sentïo;
A - o divoto sesso bello,
A - o vizioso convertïo,
A - o corretto maldicente
E a - o confûso miscredente,
Tûtti.... tûtti...! réisi a Dio.

Me o conferma quell' affluensa
Imponente e palpitante,

Quella scena edificante
De personn - e in concorrensa,
D' ogni stato, sesso, etae,
Ricchi, pövei, titolae,
Idïoti, ommi de sciensa,
Lagrimanti ä sò partensa,
E cacciando, per addii,
Di lunghiscimi sospii ! !...

Oh distacco doloroso !
Oh tragitto rincrescioso !
Tormentosa lontanansa !...

No ghe resta che a speranza
Do ritorno !... ma sciallaeve,
Tripûdiae, che o sospirôu
Vostro Bassi o l' è arrivôu,
E o porrieì torna sentî....

A San Bertomê corrî,
Con piggiâ a stradda ciù drita,
Dunque posto no trovieì,
E ascoltâ ciù no porrieì
O famoso Barnabita,
Che veddiemo torna andâ,
(Forse per mai ciù tornâ !)
Pin de gloria, in ûmiltae,
Tûtto allegro in povertae,
Cö mantello pe equipaggio,
E i dinae solo pe o viaggio.

GIUSEPPE PERAGALLO.

Sacerdote, nato nel 1812 e morto nel 1849.

UN GENERALE E UNN' AQUILA.

L' é sciûsuanteçinque anni che pe - a côa
Te tegno, Aquila altera, in te mae moen;
Ti sae che non é staeto per demôa,
Se t' hò seguïo ne - i paixi i ciù lonten.

Ti sae che quando a barbara Scignôa
Da Senna contro a t' attissava i chen,
Con ciù forsa e coraggio appunto allôa
Te difendeiva pe - e montagne e i cien.

Ti hae perso l' êuggio drito ä testa drita,
E mi ho piggiôu ûnn - a balla in to çervello
Chi me fa sraxonâ quando raxonn - o;

Sëguime dunque contro all' infinita
Tûrbá che per l' Italia a fa o bordello:
Ah che ti ê chêutta e peâ se t' abbandonn - o!

Mi vinso e no perdonn - o,
Mi se con l' ombra tò ti me rinfreschi,
Presto l' Italia a diä: Viva i Tedeschi! —

Coscì criava Radèschi
  Vortandose ä Tedesca Aquila guersa,
  E quella a rispondeiva: Ah che son persa!

O mondo o va ä reversa.
  Ti n' hae visto? hò tentoù piggià l' asbrïo
  Verso o Piemonte, e Alberto o me dà o gïo:

No me riçeive Pio,
  Guizot chi me caezava o l' é scappôu,
  Luigi Feippo da o trono o l' é derruôu,

M' han tutti abbandonôu!!!
  Unn - a vòtta battendo a forte penna
  Piggiava ùn sghêuo terribile da Vienna

E sbalordiva a Senna,
  E croviva coll' ombra a gran Germania,
  E se a quarche Italian sätava a smania

De sparze da zizzania,
  Con quest' ungia per l' äia ö sollevava,
  Sotto e nordiche nebbie ö trasportava,

E tûtto terminava.
  Aoa l' è cangiôu tempi, o cäo Radeschi,
  S' andemmo a questo moddo me stan freschi

Tùtti quanti i Tedeschi.
  Ti mi vèu ben, l' è vëo, ma me sovven
  Che anche a Marengo ti me voeivi ben.

Eppù da quelli chen
  De Françeixi hò piggiôu quella baccâ
  Che fin che vivo no a porriö scordâ.

Amigo cäo, me pâ
  Che doppo che a ûnn-a testa o perso ûn êuggio
  Ciù no se posse dì: Vêuggio e no vêuggio.

A nave a l'è in t' ûn schêuggio;
  Daggo quarche beccâ per l' Ungheria,
  In Polonia, in Boemia, in Lombardia,

E o becco o se me gïa
  Come s' o fosse de pastetta ò çeia.
  L' è inûtile sperâ ne-a primmaveia;

O tempo o l' è in candeia
  In Fransa, in Inghiltaera, dappertûtto,
  Solo pe-i campi nordici o l' è brûtto.

No se pêu sperâ aggiûtto
  Manco da-o gran colosso de Nicolla:
  Ah ti no te n' accorzi? o mondo o scrolla.

Sento c' hò a pansa molla,
  No posso batte i äe da-o gran magon:
  Damme ûn pittin de sevo ò de rezion,

Chè cazzo in abbandon;
  Hò appetito, hò ûnn-a famme chi m' ammassa;
  Ti hae lì do broddo dàmmene ûnn-a cassa.

Ma sitto! sento in cïassa
  Unn-a voxe chi crïa: Viva Balilla!
  Unn-a lûxe tremenda intorno brilla

Chi me stanca a pûpilla.
  Ah semmo persci! andemmose a cacciâ
  Tûtti duî co-e gallin-e in to pollâ.

A - O BAMBIN.

Cäo Segnô - tutt'amô,
Tûtto bello, tûtto cäo,
Chi pêu stâ - senz'amâ
Un bambin da vostro päo?

E maschinn - e - rosætinn - e
Quando rieì se fan ciù belle;
Se m'ammiae - se ve vortae,
Duî êuggin che paan due stelle;

Se cianzei - voî me piascei,
Päi ûn giglio in mezo a - e scioî,
Che ne - e fêugge - o l'arrecchêugge
A rozâ d'ûn bello arvî.

Ei ûn chêu - pe - i figgiêu
Pin d'affetto e de bontae;
Ne voeì santi - tûtti quanti,
A voi tûtti ne ciammae.

GIOVANNI CASACCIA.

Nato nel 1813, morto il 4 maggio 1882.

A UNN - A SPOZÀ.

Cose son sti sospï, questo tremmâ,
  Queste lägrime, scagge de diamanti,
  Che ve veddo da - i êuggi zù stissâ
  Con scandalo de tûtti i circostanti?

Coraggio, allon! belliscima Spozâ,
  Ne - a battaggia d'amô mostraeve avanti,
  No veddei che per poeive abberrûffâ
  O vostro Ninno s'ha zà traeto i guanti?

Presto, via che diman quando ne - o Çê
  Spuntiä ciù bello nêuvamente o Sô,
  E voî stanca posiei sorva l'oeggê,

Languida a - i êuggi, pallidetta a - o cô,
  Dieì, Rozinn - a, se son tinte d'amê,
  O de têuscego e frecce dell'Amô.

STEFANO PARODI.

Parrucchiere, nato nel 1816, morto nel ?

O ZÙGOU DA CARTE.

No gh' è minestra, ne pittanza o pan,
Chi posse fäme prò ciù de ûnna steûa;
Conoscio che son pù ûnn - a testa veûa
Ma da emendame son ancon lontan.

Me sciallo solo quando ho e carte in man,
Che me zûghieivo fin de scarpe a sêua,
Defaeti ogni pittin ho a borsa vêua;
Ma a l' e a desdiccia chi me e fà da can,

No passa seja, e posso dì mattin,
Che diggo: no zûghiô ciù a nisciun zêugo;
Ma dove vaddo poî ? a o tavolin !

O vizio me - o leviô quando ciù lêugo
No ghe sä de trovâ di marenghin,
Alloa e carte e bûzzariô in sciö fêugo.

LUIGI PEDEVILLA.

Prete liberale, n. 1802; m. 12 maggio 1877.

I AMORI D'UN AFFAMOU.

O sciò Beneito primma d' innamoase
O l' ëa proprio un garzon de giromia
O ne tegniva tutti in allegria,
Sempre o pensava ô moddo per demoase.

Aoa ch' o l' è in sci - i pizzi de sposase
Tristo o l' è sempre e d' ogni pò o sospia
E pâ ch' o vadde squaesci in etixia
Da o troppo in scià so bella appascionase;

De moddo che unn - a tâ amorositae
Gh' ha caxonôu mai tanta sensazion
Ch' o l' ha zà perso sênno e ilaritae,

Ogni atro ben da vitta in concluxion,
Fêua che (questo miracolo notae)
Bon appetitto e bon - na digestion.

A CANZON DA MEISTRA DA ROBE.

Donne, a - a giornâ d' ancheu nisciun se beutta
A dî de sci con uña povea zovena,
Chi ha masche rosse e piñe, e gramma deutta.

Ch' a segge proprio un angeo ne - ö mostasso
Questo no serve! senza quell' articolo
Pâ che ghe manche un' oegia, o un euggio, o un brasso.

Se uña figgia a se maja senza un sodo,
Questa a l'è solo un' eccezion da - a regola!
E de questa eccezion mi pù ne godo.

A deutta a quante l'han bon pro a ghe fasse!
Chè mi atro no portavo a - ö mâe Domenego
Che zoventù, salute e boñe brasse;

E tanta abilitâe ne - o mâe mestê,
Che gh' è da dubitâ (façendo ö calcolo)
Se guadagne ciù ö majo o ciù a moggê.

Pago serva, pixion, conti menui:
Conto in casa pe un ommo (non esagero),
E conta ö mâe mestê pe sei mia scui.

Che mâveggia che un ommo ö s' innamoe
D' uña figgia per atro miserabile,
Ma ch'a sa l'arte de vesti e scignoe,

E che nell' arte a l'ha acquistou do credito!
A - ö mondo ö nomme ö fruta ciù che ö merito,
E ö fa boñe casañe e un bello reddito!

In te tutto ghe veu disinvoltua:
Bezeugna piggiâ a gente pe - ö so debole:
Rende ö çento per çento l'impostua.

E donne mi e conoscio pe esperienza,

E per a cognizion che ho de mi maêxima,
E so comme piggiâle all' occorrenza.

Per questo ammio de contentâle tutte,
Con fâ spiccâ e bellezze a - e donne amabili,
E con crovî e magagne a - e donne brutte.

Ascrita a tutti i figurin de Franza,
A - e modde ciù barocche e ciù ridicole
Ho sempre dâeto l'aja d'importanza.

E ho contentou de damme a vanitâe
Con cangiâghe ö vesti sempre a propoxito,
Autunno, primaveja, inverno e stâe.

Cô e disegno ghe vario ogni pittin;
Aoa, comme ò fratesco, ö çerco semplice,
Aoa spiccante comme l'Arlecchin.

Un po ö l' é naturale e un po cangiante,
Aoa a liste diverse come l'iride,
Un po a quaddri, un po a feugge, e un po ondezzante.

Aoa fasso a - i amabili cazañe
Fadette e robo cosci rionde e comode,
Che da - a vitta a l'inzù ve paan campañe.

Aoa vestie ve mando e scignoriñe
Tutte tappâe comme e Vestali o i Arabe,
Aoa spicce e scollâe comme e sguandriñe.

Ancheu manneghe fasso da Paolotto,
Doman streite cosci, che paan e manneghe
D'un chi fasse e magie do busciolotto.

Larghe aoa e tronche che veddei l'ascella,
  Poi curte e co - a redoggia a quelle scimili
  D'un chi pesta do peivie e da cannella.

Un pô zù lisce e senza farballà
  Ghe fasso e robe, e aoa invece e carego
  De baste e sbuffe quante ghe ne sta.

Un pô un cappin ghe fasso da dottô,
  Aoa uña bella coa comme a un canonico,
  Aoa un bello peviale comme a un priö,

Aoa uña continenza, aoa un capusso,
  E atre invenzioin de Françà, veo depoxito
  D'affettazion, de vanitâe, de lusso.

Con quest' arte mirabile, e per quseste
  Demoe donnesche tanto laô me capita
  Che fasso assâe, se sento messa a - e feste.

De ciù a speisa (notâe) a l'è scarsa e raêa,
  E quaêxi sempre l'è seguo l'introito.
  Stäeme a senti, che ve a fö vedde ciâea.

Dexe circa scolaje gh'ho a travaggio:
  No son paghâe, perchè mi insegno a - e maêscime;
  Ma gh'insegno peró per maê vantaggio.

E insegno malapeña quella parte,
  Ch'a m'è d'agiutto, e ch'a me fa a propoxito,
  Ma ch'a no basta pe arrobâme l'arte.

I conti poi son conti da speziaê,
  E supplisce un retaggio de trei cubiti
  A - i ritardi o a - i travaggi mâ pagâe.

Uña maîzia ho de ciù d'un neuvo gusto
(E donne a san ciù lunga che ö demonio,
Va discendo ö proverbio, e ö dixe giusto).

Gh'ho, dixeivo, uña maizia pe - e majae,
Per contentâle quando in modde e in abiti,
Veuan spende ciù che ö majo ö no vorriaê.

De procûaghe ne piggio l'incombenza
Roba moderna e fiña, e poi mi maêxima
Pago a contanti, e a lò ghe fasso crenza.

Fasso intanto doì conti; un da meitaê
Da speisa pe - ö mario, perchè ö no s' altere,
E ö non agge a pagâ difficoltâe.

L'atro da speisa intrega pe - a moggê,
Che a ö paga doppo in rate, oppù in so comodo,
E a s'ammuggia i dinâe, comme a sa lê.

A ne contenta treì questa burletta:
A meistra a guagna, a donna a se scaprissia,
E se credde ò mario de fà un' incetta.

Che a - a vanitâe donnesca se perdoñe
Questa inzegnosa infedeltâe che l'unica
A se deve ne - e femmine supporñe.

Cioè, se deve pensà, che (feua de questo
Trâeto, ne - ö sesso debole scusabile)
A - i marii son fedeli in tutto ö resto.

LUIGI DORIA.

Nato nel 1815, morto il 2 luglio 1895.

NE - O GIORNO ÒNOMASTICO D'ANDRÏA DOÏA.

Andrïa Döia?!, nomme risplendente
Che - o sparze a luxe commo o gïo do Sô,
Ommo eguale a - i - antighi, ommo d'önô
Forte de brasso, e aquila de mente.

Se - o và a Levante, se - o vorta a Ponente,
A vittöia a l'è sempre in so favô;
Sempre fisso a l'önesto, a - o patrio amô,
Ommo fermo, o no ceiga a - o prepotente.

In lungo e in largo illûmina l'Istoïa
I so ardimenti, e quando ripetûa
Foîse a lode, a ve dae fastidio e noïa.

De questo grande o nomme eterno o dûa,
E - a chi ve dixe ma d'Andrïa Doïa,
Do testa sciolla daeghene ä dreittûa,
Ha bezêugno de cûa
Cui la mente folleggi, e alla bestiale,
Contraddica al consenso universale.

CONTRO UN PRESUNTUOSO.

Che saeximo, che mente, che çervello!
Ammiaelo ben, che - o vêu levâse in äto,
Ma da - a taera o no pêu erzise un cavello,
Eccove - o lì, che - o l'ha zà faeto o säto.

Tosso comme o barchî de Pontexello,
O voeìva portâ a casa sciù de d'äto,
Ma zù o l'è cheito comme bêu a - o maxello,
Exempio a - i scemmi, che vêuan fâ do sciato.

Baggio, raena, laghêu, vipera, ombrigo,
O l'è inciastrôu de bava e de venin,
Ma a voeilo ben pagâlo, o no vä un figo.

Ve cacciae a indovinâ? sei pù streppin.....
Veddo che me voei mette in quarche intrigo,
Chi v'ha dïto che - o segge o Pantalin?!......

NICOLÒ BACIGALUPO.

Nato nel 1838, morto nel 1904.

Ò BOENETTO.

Me sovven quand'ea bôenetto
Tutto schitti, inverdûgoû,
Crovatinn - a e giponetto
E ò solin ben insûgoû;
Quando andavo all'Accassoeua
Co - a bacchetta e l'occialin,
Scarpe streite, braghe in stioeua,
Sempre guanti canarin,
No gh'ea figgia che a no fesse
Batte a carega a - o mae choeû,
Belle, brutte, ean tûtte e stesse,
M'innamôavo di rissoeû!

Aôa invece me ne rio
Figge cae ei bello dî,
No me mescia manco ûn dîo,
No me lascio ciû scöxî!

Gh'ea de feste? gh'ea di sciati?
Me gh'asbriavo invexendoû;
Là se pueiva fâ dôi säti?

Briga intriga, eo presentou;
Là portavo ciapellette,
Mente, diaî, ciccolatin,
Pe appituâ quelle gardette
Che me fävan o bocchin;
E se in premio do moe stento
Poi me davan ûn oeuggiâ,
Oh che sciato, che contento!
No me pueivan ciû parlâ!
Aaô invece me ne rio.....

Oh che sciollo! che betordo!
Se me fasso sovvegni!
Quando penso e m'arregordo
Che nö pueivo ciù dormî!
Innamûoû comme ûnn - a gatta,
C'ûnn - a faccia de papê,
Me rôdeiva ûnn - a cöe matta,
D'un tocchetto de Moggiô!
Quando, tutt'in t'ûnn - a votta
Pe finîme de sciätâ,
Veddo un pesso de zuenotta,
Bella e ricca comme o mâ!
Aöa invece me ne rio....

A me paiva un massettin
De viovetta e de gazia;
Pe ûn so sguardo, ûn so bascin,
Mi gh'aviae daeto a sciscia;
Oeuggi neigri comme ûn foûin
Oeuggi laddri e pin d'asbrîo,

Mento riondo cö fossin,
Naso in punta e ben spighîo,
Quella bocca â l'ea ûn rosin,
Perle i denti, ô rie ùn Amô!
A l'ea ûn motto, ûn pestùmin,
A l'ea un angeo do Segnô!
Aôa invece me ne rio.....

Se n'ho faeto de sciollaie,
Se ho sospioû ô sa o Segnô!
Ma i mae centi, e mae nesciâie
L'han lasciâ do stesso cô:
Ciû ö papà, miae che idee strambe!
O m'ha dito ch'ea ûn pô miscio....
E coa côa tramezo ae gambe,
Me toccoû de piggiâ ö liscio,
E sprezûando in to moe choeu
De no fâ ciù ò scemelan...
Ma ahimè mi! l'ho dîto anchoeu,
O l'ea torna all'indoman!...
Aôa invece me ne rio...

In quei tempi me sovven
Che ö mae choeu ö l'ea ûn articiocca;
Figgie cae, pe vueive ben;
Aiva sempre ö fì in sce a rocca;
E sciben che me burlasci,
Che me fesci ö carlevâ,
Mi me paiva che t epasci,
Vueivo sempre commensâ!
Pû e lezioin nö son bastae,

Tanto eo credulo e cuggion;
Che se devo dî a veitae
Son reston sempre ao lacciôn!
Aôa invece me ne rio.....

PASQUA.

Sêunnae a festa o brönzi armonici,
Che stae in çimma ai campanin,
Fae dö sciäto, römpi i timpani
Ai Villen, ai Çittadin,
Ne - a ciù splendida to gloria,
In tö spazio irraggia ö Sô,
Oggi in taera se fà sciopero,
Lè risorto ö Redentô!

Rivestive amandoe, perseghe,
De corolle profûmae,
E vôu, prôei d'erbetta tenia,
Di colori i ciù variae;
A Natûra oggi a s'associa
A gran festa che lè in Çë,
Alleluia, lè vinto Satana
E l'inverno ö l'ha in t' ûn pë.

Doppo l'aegua ö freido e l'ûmido,
Oggi ö tempo ö lé in candeia,
Sentì zà per l'äia tepida,
Un odò de primaveia,
Che da - o naso ö chêu ö ve penetra
E ö ve dà a consolaziön,

Che, se a vitta a l' ha de lagrime,
A l' ha ascì ö sò lato bön!

Oggi, a-o tempo di retrogradi,
(Gh' ëa ciû cädo e ciû palanche!)
L' ëa de rito, l' ëa de regola,
De tiâ a mezo e braghe gianche,
D' andâ a-o Mönte a fà baldoria,
Co-a fritâ in tö cavagnin,
D' andâ in bettoâ pe petrolio,
E pe scigôe in Cianderlin.

Aôa poi che semmo liberi,
E fà frëido tûtto l' anno
S' angosciemmo co-a politica
E se và vestii de panno.
E andà a-ö Mönte pe fà sciopero
Sûnnâ a scïgoa e ritörnâ
In çittae co-a testa in cimbali
Ne parieiva ûn derogâ.

Ma ö camallo ö proletario,
Cosci dito, e ö meno abbiente,
Ciò che forma, a Zena, ö popolo
Laboriöso e intelligente,
Che da Börsa e da Politica
Ö nö fà a so occûpaziön,
E ö conserva e ö mette in pratica
Ogni antiga tradiziön,

D' andà a-o Mönte ö se fà ûn obbligo,
Co-a so tòrta pasqualinn-a,
Êuve dûe, leitûga tenia,

E ûnn - a bella çimma pinn - a,
E in sce l'erba, all'aia libera,
Ö se mette a celebrâ
Ste provviste, innûmidindole
De gösciae de vin nostrâ.

E törnando a - o domicilio
Conförtôu da mëza ciöcca,
Co - a möggê che a vâ de sciàbega
E i figgiêu co - a scïgôa in böcca,
Coi strönelli de prammatica,
E stönando a ciû nö pöei,
Ghe pâ d'ëse in piena regola,
D'avei faeto ö so dovei.

Ma ö Zeneize de quest'epoca
Riso raeo, che ö se rispetta
Se dö Mönte e di so scioperi
Poco o ninte ö se diletta,
Ö se piggia a so rivincita
A - o momento dö disnâ,
Cö menù caratteristico
De sta festa comandâ.

Doppo ö magro da quarexima,
Ascidiôu da tanto oeuiamme,
Ö se sente ö dexiderio
De due fette de salamme,
D'ûn bön broddo che ö fortifiche,
Aggiûttôu da ûn pö de bêu,
De quarcosa de ciû solido
Da panissa e di frisciêu.

E ö profûmmo sintomatico
Che ö se leva da - e cuxinn - e,
Ö l' annunzia a - o bön cattolico,
Che ö mangiâ e leitûghe pinn - e,
A minestra indispensabile
Senza a quae, chi vêu osservâ
Pasqua a Zena, ö nö le in regola,
Se ö nö fà peccôu mortâ.

Oh leitûga, çibbo inscipido,
Dimme ûn pö cömme ti pêu
Diventâ gûstosa e sapida
E ciù bönn - a che i raviêu,
Se ûnn - a man sapiente e pratica
A manipola ö to pin,
C' ûn bön broddo, ûn sûgo saturo
D' elementi sopraffin?

Benchè Zena a te rivendiche,
Ti ë d' origine divinn - a,
Cömme a manna ai tempi biblici,
Cömme a törta pasqualinn - a,
E ö Segnö coi so discepoli
Ö te deve avei mangiôu,
Benchè i testi e sacrę cronache
Nö ne n' aggian mai parlôu;

Ma però, se e sacre storie
Nö t'associan a - o quartetto
Chêutto a - o förno e a - o democratico
Gianco e neigro d' agneletto,
Sön errôi da mette a debito

Non ai so compilatôi,
Ma a ignoranza de vocaboli
Di diversci tradûttôi.

Ti ö ti asci de primmo merito
Fra e pitanze e ciû çernûe,
O insalatta saluberrima,
De leitûga e d' êuve dûe,
Alimento indispensabile
Anche ti, per chi vêu fà
Bönn - a Pasqua e n' avei scrupoli
Che ghe guastan ö disnâ.

Lode, a voî, costûmmi indigeni
Stabilii dai nostri Poae,
E a voî nevi, non degeneri,
Che fedeli i continuae,
Che dae ö ton caratteristico
A ogni singola funziön,
Associando ö corpo a - o Spirito,
L' appetitto â religiön.

Senza voi, che dö carattere
Sei fattôi provvidenziali,
A meitae de questo secolo,
Diventiemo tûtti eguali,
Ciancianin, fra i vari popoli
Scômpariâ e diverscitae,
E in te ûsanze, in ta buccolica
Saemo tûtti allivellae!

A MECENATE.

(Dalla traduzione d' Orazio).

O Mecenate, cao cavaliere,
Ti beviae, in casa dö to cliente
Do vin de Murta do mae podere,
Dö ciû scadente,

Che ho da mi meximo misso in bottiggie
E pe nö vendilo comme veleno,
Scelte a propoxito de quelle stiggie
Da vin dö Reno.

Quando, dao popolo dîto sovrano
Ti ë staeto in pubblico teatro acclamoû
E ö patrio Tevere e ö Vaticano,
S'han rimandoû

Con a scherzevole Eco, i to fasti;
Ti, ti te celebri dö bon Caluso,
Spremûo pe solito, da ûn torcio d'Asti,
Mi no son uso

A beive ö nettare de Gattinara
Ne da vinifera Lerma a colinna,
O so stomatico vin a prepara
Pe a mae cantinna.

SAN FRUTTUOSO.

I.

Comme ûn dattao de mâ ti pai serroû
Nell'enorme mûagion de Portofin

Che zû a picco ö pâ staeto scöpelloû
Dai Ciclopi in sce ûn mâ sempre turchin.

San Frûttûoso, ti ë verde e profûmoû
Dai aromi de alighe e di pin,
E feliçe perche ti ë segregoû
Dai costûmmi avviziae di to vexin;

Ma ciû ardìo procaccin t'ha visto a storia,
Me - o dixe quell'altiscimo torrion
E e tombe antìghe da famiggia Doria.

E ne deve ancon vive a tradizion,
Benchè inçerta ne seggie ogni memoria,
In to sangue da to popolazion.

II.

Sangue d'ingenui impavidi mainae
Che, faeti a - e lotte e a - e traversie dö mâ,
Semplicemente e con spontaneitàe
Fan di eroismi da strasecolâ;

Son questi impûlsi de rivalitae,
Eroica Avegno (1), che t'han faeto andâ
(Comme se fosse pe salvâ i to frae
Da ûnn - a morte imminente e disperâ)

Cö to gozzo, pe mette in salvamento
A ciûrma do piroscafo incendioû,
Meza matta pe - o fûmme e da - o spavento.

(1) Allude a Maria Avegno che, nell' andare in soccorso del *Croesus* incendiatosi presso S. Fruttuoso di Portofino il 24 aprile 1855, miseramente annegò.

E a vìtta prezïosa ti ae lascioû
In ti gorghi dö meximo elemento
O quae nasce ö t'ha visto e ö t'ha educoû.

ZUAGI.

I.

Tra e oive e - e frexie in mezo d' ûn fossoû
Streito e profondo che ö se boeûtta in mâ,
E ä so foxe modesta ö l' é serroû
Da ö gran viadûto da stradda ferrâ,

Zuagi, a vive ti saesci condannoû,
Se ai torti da natûra açҫidentâ
Con l'arte e c' ûn travaggio fortûnoû,
Ti n' avesci çercoû de rimediâ;

E i to schoeûggi, coscì, son popolae
De palazzi e de pensili giardin,
Splendidi e degni d' ûnn - a gran çittae,

Dove i to ricchi e illûstri çittadin,
Ammiragli, ministri e deputae
Vegnan de spesso a riposâ ûn pittin.

II.

Poi ti gh' ae ö to vellûo, da - o quae te ven
Alta fama d' indûstre abilitae;
Ma in quanto a questo, se capisce ben,
A ti nö te ne tocca che a meitae:

E l' atra mëza a va de giûsto, a - e moen
Inzegnose, pazienti e delichae,

De figge e de moggië di to paisen
Che ö tescian in te ville, in sce - i so tiae;

Ma n' importa, ghe a ligûre bandea
Che, a chi spette l' önô da so fattûa,
A legittima e a croeûve a mercanzia;

Seggian gente de villa o de rivea,
In to dûbbio ciammemolo adreitûa
Vellûo de Zena, cosci a sâ finia.

LUIGI DOMENICO FARINA.

Procuratore; nato il 29 agosto 1831; morto il 17 febbraio 1907.

A CANSON DA SCIGNOA BELLA.

Son nasciûa sott' a ûnn - a stella,
Dixan tûtti fortûnâ,
Perc' ho sempre faeto a bella
Da fantinn - a e da majâ;
— Quand' eo figgia, meschinetto,
Mae pappà tiava o carretto,
Aoa poi che son majâ
A - o mae Pippo ö fasso tiâ.

No foss' atro, pe - a demöa
De fâ ûn po da figûrinn - a,
No stae manco in casa ûnn' öa
Se me voessan fä reginn - a;
— Passo allegra in mezo ä gente,
Gïo l' êuggin continûamente,
Porto sempre zù o velletto,
E e mae frecce fan ciù effetto,
(E o mae Pippo o tïa o carretto!)

Co - a perrûcca ben spremmûa,
Co - e fädette alleitûghae,
E co - e gambe abbandonae,

Mi ho l' idea d' ûnn - a fissûa,
Invenzion moderna e mae
D' ëse brûtta e fà figûa,
D' andâ savia e fâ o galletto.
(E o mae Pippo o tïa o carretto!)

Me diverte i spaximanti
Quando i fasso invexendâ
Quando i veddo a - o cô di guanti,
Giando l' êuggio, regattâ
Tûtti a - o son do me tacchetto.
(E o mae Pippo o tïa o carretto!)

Se e me grazie poi dispenso,
Se me vorto a discorrî,
Çerco sempre o ciù *melenso*
Per lasciâlo sempre dì,
No impegnâme a raxonn - â,
Poeì fâ rode chi me pâ,
Dâghe riendo ûn po o balletto.
(E o mae Pippo o tïa o carretto!)

Cö cangiâ d' ogni stagion
Perdo a bûscioa da raxon,
E me metto a fâ o pedon
Pe san Lucco e pe san Scî (1)
Tûtte e modde a descrovî
Tûtti i prexi a fâme dî,
E i Biggetti (2) me pän zetto.
(E o mae Pippo o tïa o carretto!)

(1) San Luca e S. Siro, due vie di Genova, con negozi di moda, specie prima dell' 80.

(2) Bizzetti per biglietti di banca, denaro.

Fasso lûsso fin che posso,
  Finche regna a fresca etae;
  Poi m' accatto ûn libbro grosso,
  Vaddo a giâ tutti i artae;
  — Co - i avansi da bellessa
  Troviö *gratis* qualche messa;
    E o mae Pippo, meschinetto,
    Per de lungo o tïa o carretto!

(Chì ûnn - a voxe d' in t' ûn fosso
  Co' ûn rimbombo da cannon
  Ghe sbraggiò: « Ti l' hae in te l' osso!
  « Ma fortûnn - a che no son
  « Tûtte e belle comme ti,
  « Che ghe n' è de brave ascì,
    « E o sò Pippo, meschinetto,
    « No fan moî sott' a - o carretto!)

L' OMMO ALLEGRO.

L' ommo allegro, lettoî cai,
  Sempre staeto a mae pascion,
  Ve - o presento in mëzo a - i guai
  De sto mondo brontolon
  Tanto che ö possae abbrassâ,
  E invitâvelo a disnâ.

L' ommo allegro o l' è a demöa
  De qualunque l' avvixinn - a
  Sae in salotto co - a scignöa,
  Sae co - a serva o stà in cuxinn - a;

— Lê filosofo in te tûtto,
Göde o bello e göde o brûtto.

L'ommo allegro, in sciö violin,
S'o ghe capita in te moen,
V'improvvisa a *Gigoggin.*
V'improvvisa o *Grettechen*;
I Pappae, ë Mammae se sciallan,
E i zoenotti in gïo ghe ballan!

Co - a chittara poi se mette
L'ommo allegro a improvvisâ,
E o v'attrêuva e consonette
Che ve fan desganasciâ;
Trêuva l'arte de fa rïe
Finn - a i vëgi, ë gente pïe!

Canta l'aja e a serenata
De l'amante appascionôu;
Ve condisce a campagnata
Co - a bûrletta in sciö stûffôu;
Co - i figgèu de lungo addosso,
Treppa e balla a ciù no posso.

L'ommo allegro a testa a testa
Co - a scignöa in to salottin,
No ghe mette o chêu in tempesta
Con discorsci libertin,
Ma o ten vivo a compagnïa
Con galante giromïa
Senza açççende de gioxïa.

L'ommo allegro misso a töa,
Serve poi de paragon

Tra o bûffon che s' impe a göa,
E o scimpatico bûrlon;
Perchè o primmo o mangia ben
E o secondo allegri o ten.

Quando o vin se versa in gïo,
L' ommo imbriaego o stà assettôu;
Questo invece pin de brio
Trêuva o brindixi addattôu,
Parla a tûtti — e tûtti van
Fêua de lô cö gotto in man!

Cai Zeneixi, in mae zûamento,
Con de sti ommi a - o mondo ancon,
Ve sò dîve che me pento
D' ëse röuzo e brontolon;
— Vêuggio mettime a cangiâ
Mi ascì moddo de pensâ! —

Ma cö patto a dî a veitae
Che ascí cangie a Societae....
— E ho speranza che cangiëmo,
Che a sto punto ghe vegniëmo,
Quand' aviemo ûn po ciù paxe,
E ûn po meno o chêu in te braxe! —
Coscî fosse! Coscì scïa!
— Viva dunque l' allegrïa!

GIAMBATTISTA VIGO.

Facchino da carbone, poi maestro elementare. Nato il 6 maggio 1844, morto l' 8 marzo 1891.

E SERVETTE INVEXENDAE.

Bâello vedde de mattinn - a
E servette invexendâe
Quande van co - a cavagninn - a
Pe accattä da - i bûtteghâe!

Gh'e o zuenotto chi l'ammïa,
Chi ghe fa sempre l'êuggin,
Chi davanti ghe sospïa,
Chi ghe manda di baxin.

Lö fan comme e gallinette
Quande o gallo vêuan schivà,
Ma con fä da ritrosette
Han a cresta invexendà.

Onde a pövia besagninn - a
Con leväse a voxe e o chêu,
Con impïghe a cavagninn - a,
Contentäle lê a ro pêu.

Fan ûn mondo de caladda
Quande van da - o maxellâ

Perchè a carne vêuan de badda
E do stallo che ghe pâ.

Chi vêu o moscolo, chi o fiëto
Chi vêu o lampo, chi o bëlin,
Chi vêu a spalla, chi vêu o pëto,
Chi a scämâella, chi o sampin.

Chi vêu a pâeta, chï a cädea,
Chi vêu a cöa, chi o belocûà,
Chi vêu o stallo in ta ventrea,
Chi vêu l' osso da süssà.

Chi pe zunta vêu o nervetto,
Minsa, coâ, reixe de chéu,
Chi a tettinn - a, chi laccetto,
Chi de zunta no ne vêu.

Fâeto sta, che vegni matti
Fan i povei maxellâe
Con parolle, con çert' atti
Che ghe dixan: me baxâe!

Quande van poi da - a leitâea
Fan li ciâeti a ciù no dï
Da scià Lilla, da scià Ciâea,
E desgheûggian sempre fï

E poei stä çerto e segûo
Che a - a leitâea ghe dan do lôu,
Perchè o läete o ghe pä scûo
E o bitiro troppo âeguôu.

Da - o fidiâ fan e lamente
O che scroscian i fidê,

O gh' è sempre pin de gente,
O che gh' è troppo pappè.

Quande van in ta bûttega
Do fainotto pe accattä
(Con che scopo ben se spiega)
Vêuan de lungo mogognä.

O che scarsa l' è a mezûa,
O che l' êuio no n' è bon,
O l' è a fâenn - a troppo scûa,
O sà o pan de pelisson.

Coscì poi ghe passa l' ôa
E se sentan mätrattä
Da - o padron e da - a scignôa,
E se occöre licenziä.

Quando stan de barzellette
A contä cö carbonê
A ciû parte de servette
Se ne van a - i sette çê.

O gh' ëa pin de carboniggia
E de mocchi in to carbon
Pe sentïse dï: cä figgia,
Se ghe n' ëa no n' ho caxon.

Ne - o sciorti, mentre o se vorta
Pe salûäle con l' êuggin
Tïan sospii, serrando a porta
Che pan tanti sûnaggin.

No ghe pä l' öa e o momento
De portä a demuä i figgiêu

Pe piggiä l'appuntamento
Dall' oggetto do sò chêu.

Pe - i sedili all' Accassêua
E pe - e mûägie da çittâe
Stan a fä da parissêua
E servette invexendâe.

E finchè no vegne nêutte
Mai de là no se ne van,
Bâelle paxe, chêutte, chêutte,
Pe tornäghe all' indoman.

O MAINÀ DE PARTENZA.

Parto, addio mâe ben diletto,
Me ne vaggo a navegä:
E' n sce l'erboo de trinchetto
Te salûo d' in mezo a - o mâ!

Veddo i monti da mâe Zena,
Veddo i âegue, veddo o çê,
Che de giorno in bâella scena
Un festin forman de lê.

Mentre scrêuvo a mâe casetta
Donde sbattan i lensêu
Penso sempre a - a mâe Ninnetta
E me spaxima o mâe chêu.

A Lanterna da - i mâe êuggi
Quande veggo scomparï
Mi me pä tra quelli schêuggi
A mâe Ninna de senti,

In to mäeximo momento
Forse, forse lê a preghiâ
Che ritorne a sarvamento
Da - i pericoli do mâ.

Scomparindo da - a sò vista
Questo legno sospirôu
Comm' a cianze e lê a s' attrista
Che me segge allontanôu!

Ciù rischiôzo e pin de stenti
No se dà do mâe mestè,
No sentï scïûsciä che venti,
No veddei che âegua e çê.

Con o mâ comme e montagne
Gremenïo tûtto d' öchin,
Cö pericolo a - e carcagne
Mi me trêuvo ogni pittin;

Ma pensando a - a mâe Ninnetta
Con franchessa sfiddo o mâ
E me pä d' ëse in barchetta
Con lê sola a barchezzâ.

In sce l' arba da mattinn - a
Quand' appenn - a spunta o sô,
Cö sò canto a rondaninn - a
A me parla do mâe amô.

A me dixe: « Un bell' angiëto
A tò Ninna a t' ha appâegioû,
E a l' alleita cô sò pëto
Che d' avolio o l' è formoû.

Lê de brûn tûtta vestia,
Con a robba a pittettin
Ciû pietosa a l' ha l'ammïa,
Ciû scîmpatico o faccin.

A l' insegna a-o sò tezôu
O tò nomme barbottä
E a ghe dixe: « Mottin d' ôu,
Vegni un giorno bon mainâ ».

Quande poi ritorno in porto
D' in scia punta là do Mèu
A mâe Ninna con trasporto
A me mostra o sò figgiêu.

E sätando zù dabbasso
A lö incontro pe vegnï
Mi me i baxo e me l' abbrasso
Cö scingûlto tûtti dui.

FRANCESCO ROCCHINO.

Vivente.

CANTA O CÛCCO.

Pe - e colinn - e
Monferrinn - e
Quando l' ûga da - i maggieû
Pâ ch' a rïe,
Ch' a n' ammïe
Ch' a n' invite a bocca e o cheû,

Se n' andiemo,
Se gódïemo
Sötto i fiagni, senza noie,
O ciaretto
Do vinetto,
Perchè i anni no son gioie.

Passa l' öa
Ne - a demôa
Comme un lampo, e o ghindáo o gïa
E o desgheûgge
Tutte e veûgge
Che o se porta o tempo via,

Daeme o gotto;
Chè un strambotto

Veûggio allegro fâghe in çimma.
Ti do çeddro,
Cao mae veddro,
T' ë ben degno e d' ogni rimm.

T' ë o gôghetto,
T' ë o laghetto
Carmo, e o spëgio di mae eûggi,
Che galezzan,
Che lampezzan,
Drento tì che t' e o pôae di eûggi.

Pe - e cantinn - e
Monferrinn - e
Se pestezza e se pacciûga,
E se squassa
Ne - a tinassa
Fin che bogge e fûmma l' ûga.

Faeme röso,
Dunque imböso
De vin döse questa seggia;
Me - a riçeivo,
Tûtta a beivo,
E a no n' è poi gran mâveggia!

Paxe o guaera
Pansa a taera;
Mi m' addormo comme un sûcco,
E che o grillo,
Pin d' axillo,
Fâsse l' eco a - o crïo do cûcco.

GIAMBATTISTA CAPRILE.

Nato il 5 marzo 1849; morto il 19 aprile 1909.

O SEXENDÊ.

Dûrante a neûtte,
Ne - o mae stansin,
Sempre ti brilli,
Poveo lûmmin.

Segûo m'addormo,
Se ti me veggi,
Scibben no vedde
Che ti ghe seggi.

Dormo i mae seûnni
Da ti veggiôu;
E se, per caxo,
Son addesciôu

Per un destûrbo,
Pe indigestion,
O pe o fainotto,
O pe a pixion,

Ti no sae quanto
Seggie gradia

Per mi a meschinn - a
To compagnia.

M' appenso a - i anni
Che l' ê passoû..
A e tante votte
Che mi ho deuvioû,

Pe i figgeû maoti,
O pe a moggê,
A povea sciamma
Do sexendê!

Regordo i crûçi
E i mille affanni
Che me demoavan
Pe maï tanti anni;

E che vegnivan
Illûminae
Da tante scattoe
D' atri to frae.

Andae! Dell' eûjo
Me n'ei sciorbio...
Ho di gren mucchi,
Per voi, godio....

Chè i tabacanti,
Guastamestê,
De Norimberga
I sexendê,

No sempre aveivan
Li preparae,

E ne vendeivan
Di açççindentae.

Che o favan fummo,
O s'ammortavan,
E in to ciû bello
Me ghe lasciavan!

Comme i amixi,
Ed anche i frae,
Fan in te nostre
Necexitae...

Invece i lûmmi
Che te someggian,
Pe tütta a neûtte,
Fedeli, veggian....

No, non ambiscian
Da figûrâ...
E con e torce
De regattâ...

O so doveî
Finn - a a - a mattin,
Fan pienamente,
Povei lûmmin!

E no presenzian
Orge, stravizî,
Nè e scene illûminan
De tutti i vizî.

E no congiûran
Contro i costûmmi,

Comme fan tanti
Splendidi lûmmi.

Questi assemeggio
Ai gren scrittoî,
Ricchi de ingegno,
Ma vei brûttoî

Che paegio illûminan
E grammi e boin,
Pe avei di onorî
E di mioìn!

Ma ti t'è scimile,
E te o protesto,
Ad ûn morale
Scritô modesto...

Poco ti costi,
Comme o sò scrito,
Spesso ti sciorbi
Solo eûjo frïto,

Ma, tûtti doî
Fae ûnn-a opea bonn-a:
Pezo pe quello
Che ve coggionn-à!

CARLO MALINVERNI.

Vivente.

DA SAN BARNABA.

Di çipressi, ûnn - a croxe
de legno, ûnn - a gexinn - a
di frati : — ûnica voxe,
de seja e de mattinn - a,
quella do campanin
ch'a se perde lontan
cö vento — din din din
dan dan.... dan. —

In sciö scciarî de l'arba,
de votte, pe - o ciassâ
ûnn cappûsso, ûnn - a barba,
ûnn - a testa rasâ,
ûnn - a bocca chi sbatte
con ûn fâ da indovin
ammiando o tempo:.... un fratte
cappûççin;

di strazetti, de creûze,
di sentê ; poi de ville
pinn - e de sô, de rêuze,
d'oive, de cöi, — tranquille,
comme addormie : — ûn öxello

o disce o sò rondò:
fa l'aegua d'ûn rianello:
glò.... glò.... glò.
In fondo, ûnn - a gran scena,
degna d'ûn gran pittô:
comme in t' ûn vello, Zena,
Zena pinn - a de fô,
ch'a l'anscia, ch'a respïa
comme chi è forte e san
che, sperba, a l' ammïa
là - lontan.

MENTANA.

No dexidero ninte; — son contento
De quello ch'ho e de quello che son:
Son pövee? me ne rio; — no me lamento
Manco (ve a digghe?) d'ëse un pö minciòn.

Non invidio nisciûn: — nè o poscidente,
Nè o milionäio, ne l'altolocou;
Feliçe d'ëse rispettou dâ gente
E de non ëse dâ gente schivou.

Unn - a cösa, unn - a sola cösa, o zûo,
Ho sempre ardentemente dexidiou...
Se pe l'Italia avesse combattûo!
Oh se a Mentana me foise trovou!..

Non invidio nisciûn — oh ma per Dio! —
Ho invidia de voî atri fortûnae
Ch'eì visto Garibaldi e l'ei sentio
In quello giorno, in mezo a - e sceiûppettae.

Quella voxe a ve dev' êse restâ
  Sempre in te oëge — ve pa de senti
  O vostro Generale ancon criâ:
  Vegni con mi, vegni con mi — a moî!

Che momento o dev' ëse staeto quello,
  Che solenne momento, — vedou le
  Ciù tremendo che mai, ciù che mai bello
  In sciö cavallo, — sotto a quello çê

Tristo e nebbîoso de Novembre, e un fêo
  Proponimento in faccia: — o vinçe o moî...
  Se capisce che tutti, tutti a rëo,
  Aggian sbragiou: — Generale, con voî!

Se capisce l' attacco a baionetta,
  E o terrô di nemixi, e a fùga strana...
  Chi no t' invidia santa e benedetta
  Zòventù morta e sotterrâ a Mentana?

Quande un ommo o peû di: — mi ascì son staeto
  Con Garibaldi; — quande un ommo o peû
  Azzunze: ed èa mi ascì presente a-o faeto
  De Mentana — sentì, mae cai figgieû,

Se foisci Dante comme intelligensa,
  O Petrarca, o Boccaccio, o Macciavello,
  O pe dinae Roschild — a so presensa,
  Ceghae e zenugge e levaeve o cappello!

UN BAXO.

(Per una premiazione scolastica)

Son chi mi c'ö feûgo addosso,
e c'un fúrgao pe cavello;
e incomenso comme posso
a desghêugge ö rümescello:
ma se fasso da caladda,
ma se fasso do romö,
gh'ò unn - a puia buzzaradda
d'ese cheita in bocca a - ö lö.

Se mi devo parla sccetto,
m'è ciù cäo ese in giardin
a fà ö pampano e ö siassetto,
a zugâ con di baedin....
« a l'è a rionda ìi coccolli,
« a conchetta recamâ,
« i çetroin senza peigolli... »
aspetaeme, a vaddo a fâ.

Cose ho dito? — Nö fae caxo
de mae ciarle senza fì,
e veddiei che adaxo adaxo
finiei tûtti con capì
che ö voei mettise in dozzenn - a,
comme dixe a madonnâ,
a sei anni a malappenn - a,
ö l'è un fase coggionâ.

Dönque? — Scappo via, ma primma
vêuggio fave... vêuggio dì...

Piggio un baxo, ö metto in çimma
da mae man: — ecco; cosci...
poi, ghe sciuscio:... Baxo, vanni,
parla tì invece de mì...
Cai scignori, a sei — sette anni,
nö se parla che cosci!...

GIAMBATTISTA CERESETO

Vivente.

A UNN - A SCCIAVA.

(dal portoghese di Camoens)

De ti, mê bella sсciava,
Son fèto sсciavo. Mi
Vivo in ti solo; e, brava!
Ti me faïésci moî.
Chi ha visto da unn - a scioéa
Mai röse così belle,
Ciû belle da tó çiaéa,
Ciû fresche da tó pelle?

Ò sсciava! no ghe n' è
Ciû belle stelle in çê,
Ciû belle scioî in ti campi.
Ti fae o bocchin che o rïe,
Piccin l'è o tó vittin:
Son neigri comme e mûie,
E tïan furgai e lampi
I tò oeuggi assascin.

A grazia che a risplende
Däa tò bella personn - a
Cöa tò magia a te rende

Do tò padron padronn - a.
Comme âa de corvo belli
Son neigri i tò cavelli:
Chi dixe belle e bionde.....
Ma che o se vadde à asconde!

Ò moetinn - a, mê amú,
Remiando a tó figûa
A neive a se sperzûa
Che a cangieiva de cú,
Incanta a grazia tó,
Imponn - e a tó manca:
Diiàn che ti è fuestèa,
Ma *barbara* (1)... poi no.

Ti sè ben che burrasca
In mi placà ti peu,
Che basta unn - a tó frasca
Pe ritorna figgieu.
Oh sciava, a l'è coscì!
Son mi tó sciavo in gaggia;
E, perchè vivo in tí,
Voeuggio vive pe raggia!

(1) Barbara era il nome della schiava.

Da un volume di gran lusso, fuori commercio, di Xavier da Cunha — *Pretidão de Amor* — Lisboa, 1893.

PELLEGRINO
AROLDO VASSALLO.

Vivente.

A-O CIEO DE LUNN-A.

SPASCIONAMENTO.

Che bella nêutte! come lûxe ä lûnn-a!
Comme l'è calmo o mâ,
E che estraeto d'aietta imbalsamâ!.....
Tutto me parla in gïo,
D'ûnn-a feliçitae che n'ho mai visto,
E mentre mi son tristo
Monti, boschi, valladde, e case, e prie,
Pä che tûtto o creôu sciêuppe da o rïe!....
E pû a nêutte d'anchêu
C'ûnn'-a chitara e un chêu
M'ho ancon piggiôu sto poco pensamento...
Ch'a vadde comme a vêu, demmoghe drento!

Ah! se mi poëse spremmite
Pë poco in te me braççe
Dite che chêu ghe palpita
Sotto de queste straççe,
Arvîte o me pensciëo
Fäte conosce ö veo
Dite perchè son chi,

Te faiva cazze e lagrime
Comme i faxêu da l' êuggio
Benchè ti avesci o stêumago
Assae ciû dûo che ûn schêuggio
Scibben che ti ti rii
Di ciènti e di sospii
Che tûtti fan per ti.

Euggi celesti, languidi,
Bionda fra tutte e bionde,
Te portan tûtte invidia
Pêuan tûtte andase ä asconde:
Bocchin da fennuggetti
Manin pë fâ pissetti
Pê pe ballâ in te scioî,
T'è faeta de camelie
De rêuze e de gazia!...
Arvi ö barcon, spalanchilo,
Vegni sotto a gioxia.....
No son miga a bazara,
Vegni che g'ho ä chitara
No fâ ciû de nescioi!

L'è ûnn' öa, per l' ordiocriboli
Che son chi a fâ lûnaî
E ti ti no te incomodi
Ti ti no vegni mai,
Ho tosto o naso reido,
Ti m' êu fa moî da - o freido
T' êu fame assascinâ?

Ma zà l' è megio andasene
Ho faeto ûnn' - a lûçia,

Se staggo ancon chi un attimo
Me piggian pe ûnn - a spia,
Pêuan tiame di mocchetti,
Crovime de balletti,
Rompime o lûxernâ.

Parto, ma in fondo all' anima
Te zùo che g' ho ûnn' - a spinn - a;
Escì porriae levaghela
Co' andâ ä finî in cantinn - a,
Ma se moiö sä megio
Scansiö de vegni vegio,
Vêuggio lasciaghea sta.

Vanni che ti pêu ritene
Ti m' hae misso in adubbo,
Salûte! ma a l' è l' ûrtima,
Bello trattà de zubbo!
Ti a pêu contâ, perdie!....
No so se cianze o rie,
Chi me l' ha faeta fà!

ZENA SCÛA E ZENA CIAEA.

Comme le bello Zena
Quando l' ë - e stradde scûe!
Se sciorte co - a Manena
Se conta de freidûe;
Ciû ninte no ve gëna
O fondo o l' è tûtt' ûn,
Comme le bella Zena
Quando no gh' è nisciûn!

Cö sô, cö giorno faeto
Se vedde mille coî;
De ninte sei ciû çerto
No sei ciû manco voî:
Ve scangia sempre a scêna
Ven ciaeo quello ch'ëa brûn...,
Comme l'è bella Zena
Quando no gh'è nisciûn!

Se o tempo a l'ha variabile
Comme i sò çittadin,
Se scangia de ballabile
Se scangia i ballerin;
Ma scialla Filomena
Të a fin do tò zazzûn;
Comme le bella Zeaa
Quando no gh'è nisciûn!

GIROLAMO VASSALLO

Fratello di Pellegrino. Avvocato di bello ingegno. Nato nel 1854; morto nel 1909.

A - O SCÛO DE LÛNN - A.

DUETTO - TOGNO E BEDDIN.

T. — Faccin d'amô, mae chêu, bella Beddin
Angiôu cö bûsto, vêgni ûn pö a-o barcon;
L'é zà ûn' öa che te sêunno o chittarin
Che te diggo che mêuo dä gran pascion,
Pestûmmo.....

B. — Cöse a l'é questa caladda?!
Andae, battözo, ch'ei sbagliôu de stradda!

T. — Ma cäa Beddin, son mi, Tögno o fornâ
Che o deslengua per voî.... ma no, stae sitta,
Per amô de Dio, Beddin, no stae a sbraggiâ..

B. — Che Tögno, che fornâ, che amô d'Egitto!
Ve diggo che me l'eî zà allimonae,
E l'é mëgio per voî che ve n'andae.

T. — Aggi pazienza o cäa, solo ûn momento,
E no seggi con mi tanto arraggiâ;
Ah! che ti no conosci o mae tormento;
Bella stella do çê, perla do mâ;
Sciö de giardin, passoëta de montagna... —

B. — Aoa se no-a finî ve daggo a bagna! —

T. — Ti me tratti coscì? — Beddin, t' hae torto!
Donna crûa, ma ti dunque ti me vêu
Fâ intiscichi, ti me vêu vedde morto?
E mi meschin ch' aveivo misso anchêu
In to forno a rostî questo cappon,
Preparòu di raviêu, con do vin bon....

B. — Cöse ei dïto?.. cappon?... vin? di raviêu?
Ma l' ei portae?...

T. — Sci cäa, l' é tûtto chi!

B. — Ma dunque, Tögnellin, m' oei ben da chêu?
E poi, zà o sei, che mi ve-o vêuggio asci...
Eh!.... poeivi dïlo sûbito, mincion....
Via, daeme man, montae sciù da-o barcon.

ERNESTO BERTOLOTTO.

Vivente.

A PRIMMAVEIA.

Tutto s' adescia, se rallegra i choêu,
Fiorisce i aerboi, a rêuza co - a viovetta,
I prôei se vestan da ciù tenia erbetta
Agitä da ûn söave ventixêu.

Cicciuândo, va ò passuöto in sce - a rametta,
Ritorna a rondaninn - a a - i sò figgiêu;
A pascolâ van vacche, agnelli e bêu
Pe - o prôu, dove o pastô co - a sò cornetta

Sotto ûnn - a gianda o se demmoa a sciguâ
A giga pe - a sò bella, ch' a l' acchêugge
L' insalatinn - a che a l' è zà spuntâ.

Mentre o sô o luxe e - o desbotonn - a e fêugge
Do figo e do briccocalo, a comâ
A prega che a gragnêua a no ghè i despêugge.

GLOSSARIO

In questo glossario o dizionarietto ho raccolto le parole e le frasi dialettali che si trovano nelle poesie sia del testo che dell'introduzione, le quali hanno meno corrispondenza con la lingua italiana. Dei vocaboli e dei modi di dire fuori uso ho dato l'interpretazione che mi parve migliore, senza pretendere di non avere qualche volta errato. Ho registrato delle forme verbali che non potevano essere facilmente comprese dal solo infinito; ed ho pure registrato vocaboli in forme ortografiche diverse, perchè non mi parvero a tutta prima intelligibili. Qualche parola mi sarà sfuggita; di qualche altra avrò dato la traduzione che forse non era indispensabile o non ne avrò dato tutti i significati; ma, in complesso, ho procurato di fornire un modesto aiuto a chi legge e non è genovese o, pur essendolo, non è famigliare con il dialetto antico.

A

Abarlugaou. Sbalordito.

Abballottuâ. Ballottare; pigliare in giro.

Abberrâ. Afferrare, arrestare.

Abberrûffâ. Abbaruffare, scompigliare, disordinare, accapigliare.

Abbestentâ. V. Bestentâ, attendere.

Abbifurcou. Infurfantito.

Abbindulôu. Traviato, diventare bindolo.

Abbôu. Abate: dignita, equivalente a tribuno della plebe, in uso nella repubblica di Genova.

Abbrascao. Affamato, e, fors' anche, assetato.

Abbrensuiu. Intirizzito: si dice anche di chi è pigro e assonnato.

Abiggia. Abbigliarsi.

Abrio (d') All' improvviso, d'un tratto, d'impeto.

A broetto, abrettiu. In quantità, senza misura.

Açao. Inalzato.

Accadello (mette a). Far stare a suo posto; far fare il proprio dovere.

Accanise. Imbizzire, testardeggiare.

Accasseûa. Acquasola: giardini pubblici di Genova.

Accatto. Compro.

Açcerciao. Cerchiato, attorniato.

Acciappâ. Prendere, arrestare.

Accoregao. Coricato, disteso.

Accoventase. Paragonarsi; stare alla pari.

Accûggeita. Colta, staccata.

Accumpa. Compitare.

Accupâ. Uccidere; accoppare.
Aconzâ. Pettinare; aggiustare; accomodare.
Adaxo. Adagio
Addesciôu. Svegliato.
Addoté. Scegliete.
Adoeuveron. Adoperarono.
Adormio. Addormentato.
Äe. Ali.
Aea. Aja, dove si batte il grano; ed anche per aiuola.
Aegua. Acqua.
Aeguôu. Annaquato.
Aermi. Elmi.
Aerze. Ciglione.
Adubbo (mette in) Conciare per le feste.
Affangottôu. Affardellato, vestito sciattamente, in disordine.
Afforozo. Fosco, cupo.
Affossinao. Martellato, fusinato.
Affrascaôu. Pieno di moine, lezioso.
Affusu. Nascosto.
Aggaibâ. Assettare, adornare.
Aggê. Avete.
Aggiau. Abbiamo.
Aggiustâ. Accomodare, combinare, concordare, pareggiare.
Aggiûtto. Aiuto.
Aggruppâ. Allacciare, legare.
Agguantâ. Afferrare.
Aggueitâ. Guatare, far capolino; guardare senza essere visti.
Agibbâ. Azzimare: fig. per conciare dalle feste
Agni. Anni
Agogia. Ago
Agritase. Aggrovigliarsi
Agrüa. Aria fredda; si dice anche di chi ha ruggine.
Aguardare. Mirare, guardare
Aja. Aria; per motivo musicale; per superbia; per somiglianza; per apparenza
Alegranze. Allegrezze
Alleitâ. Mungere; si dice anche per allettare, adescare, e anche per seccare.

Alleitûghae. Gualcite, molli, spiegazzate; proprio delle vesti e delle gonne attaccate alle gambe.

All'euju. Essere ubriaco.

Allighî. Rabbrividire.

Allimonae. Noiare, importunare.

Allivellae. Uguagliati, messi allo stesso livello.

Allogià. Alloggiare, ospitare.

Allon. Su via, animo, andiamo.

Allûgâ. Riporre.

A malaredi. Appena appena.

Amandoe. Mandorle.

Amareghi. Amarezze.

Amê. Miele.

Amenaestrâ. Distribuire, assegnare, applicare; in particolare scodellare la minestra.

Amia. Amica.

Amixité. Amicizia.

Ammïa. Guardare, guardo

Ammortâ. Spegnere.

Ammûggiâ. Risparmiare, ammucchiare, fare gruzzolo.

Amora. Amola, boccale: misura genovese corrispondente all'incirca al litro.

Amuccâ. Ammutolire, tacere; ... *u lûume*, smoccolare.

Ancheu (giornâ d'). Col giorno d'oggi.

Andâ in deseuveu. Andare in perdizione.

Andâ in ero. Fuori careggiata; sbandarsi.

Andrïa. Andrea.

Angaezo Cianfruscola; per cosa inutile, arnese inservibile.

Anniccae. Collocate, disposte.

Anscia. Respirare, alitare; anche ansare, asma.

Aoura. Ora.

Appareggiá. Appaiare; assomigliare.

Appareggia. Apparecchia; si prepara.

Apparoû. Apparato,

guernito.
Appeiso all'aia. Sospeso al soffitto.
Appelleura. Chiamata.
Appittuâ. Allettare.
Appommâ. Non isbocciata, chiusa.
Aproeuo. Dietro.
Arbicon. Fico sampiero; fig: fare lo stupido, stare impalato.
Arba. Alba; anche per dire bianchissima.
Arbö. Biancore; dicesi anche della luce biancheggiante che precede l' aurora.
Arboâ. Alberare.
Archioto. Archivolto.
Arega. Alga.
Arente. Accosto, dappresso.
A rëo. In generale, senza scelta.
Arrechêugge. Raccogliere.
Arrobâ. Rubare.
Arrósa. Ritirarsi.
Ascota. Ascoltare.
Arsoîo. Arido, sciutto, stecchito.
Artae. Altari.
Articiocca. Carciofo.
Arve (s'). S' apre.
Arvî. Aprile; e anche aprire.
Asase. Inalzarsi, farsi grande.
Asbriâ. Lanciarsi, gettarsi con impeto.
Asbrïo. Slancio, figuratamente: vivacità, brio, splendore.
Ascì. Anche.
Ascidiôu. Infastidito, annoiato, importunato.
Ascosa. Nascosta.
Asperme. Appena.
Aspiççа. Aspetta.
Assé. Molto, assai.
Assetá. Sedere, stare seduta.
Assoeunne. Sogna.
Asta chian (cotto a). Forse allo spiedo o sulla graticola.
Astriâ. Inferocita, irritata.
Ato. Alto, superiore
Atossegà. Avvelenata.
Atro. Altro.
Attämasou. Tozzo, di

goffa apparenza, sgarbato.

Attissava. Eccitava, lanciava, spingeva.

Attreuvâ. Trovare, rinvenire.

Autenticaoü. Provato, affermato.

Aùtoi. Autori.

Avaerse. Voce del verbo: Aprì.

Avansi. Resti, rimasugli.

Avanzâ. Risparmiare, economizzare.

Aväo. Avaro.

Axaoü. Aceto; *piggiâ l'....*, inasprirsi, irritarsi maggiormente.

Axillo. Ruzzo.

Aximâse. Affannarsi, prendersi a cuore, imimpensierirsi, spaventarsi.

Aze. Asino

Azzuvâ. Aggiogare; mettere sotto il giogo, dominare,

B

Bacchae. Bastonate.

Baciocco. Zerbinotto; bellimbusto del popolino.

Badaluffa. Baruffa.

Bae. Agnello.

Baedin (Zuga a-i). Giuoco fanciullesco con semi di carruba, fagiolane, pietruzze, ecc.

Baestre. Balestre.

Bagna (dà a). Bagnare, gettare dell' acqua sopra una persona.

Balletto. Ballotta; *da ö...*, pigliare in giro, canzonare.

Ballezao Palleggiato.

Bambaxo (tegni int' ro). Tenere nel cotone; con mille cure.

Bancâ. Falegname; ed anche una cassa usata da' contadini per riporvi il pane, la farina ecc.

Bancaöto. Cambiavalute.

Bandée. Bandiere.

Banderetta. Scusa, tergiversazione.

Bansa. Bilancia.

Baraccôn. Tettoia.

Barba. Zio.

Barbacio. Il canto prolungato degli uccelli.

Barbaggiôn. Cicalone.

Barbottu. Balbuziente, di di chi tartaglia o s'impunta nel parlare.

Barcoin. Balcone, finestra;.... *de caminâ*, finestra grande di facciata, principale.

Battaggi. Ciondoli

Battözo. Monello.

Bazara. Spauracchio per intimorire, specialmente, i bimbi.

Bazetta. Mingherlino, giovane debole, deficiente.

Becchellâ. Buscare, prendere o carpire una cosa; anche piccola sassata.

Beddin. Benedetta.

Beghin. Bacchettone.

Beguddâ. Gozzovigliare.

Bëla. Budello.

Bel axo. Bellagio, a comodo.

Bello lie. Sul posto; di un tratto.

Belocûâ. Budello culare; intestino retto.

Berbexin Cingallegra piccola.

Berlendoen. Manrovescio, scappellotto.

Berlissé, bernissé. Spiaccicate; rese morbide.

Berrodà Scapaccione: in senso spregiativo, un colpo di malagrazia.

Bertomê. Bartolomeo.

Besagninn-a. Erbivendola.

Bestentâ. Aspettare, indugiare.

Bêuggio. Buco.

Bêussâ Bevazzare.

Beutta. Gettarsi, anche per decidersi.

Bezêugna. Bisogna, occorre.

Bezûgo. Occhione, pesce; metaf. babbeo.

Biao. Beato.

Bibbin. Gallinaccio, tacchino; in metaf. scimunito.

Biggetto. Biglietto.

Bissa. Biscia.

Bitiro. Burro.

Bocchin (fà o). Far bocca stretta, fare dei lezzi, accomodarsi la bocca nel parlare.

Bôenetto. Giovane semplicione, credulo.

Boeutto in pança. Forse per: mi striscio, si piega a tutto.

Bogge. Bolle, raggiunge l' ebollizione.

Bolezzo. Mare agitato dal vento; mareggia.

Böllibae. Babbione.

Böllitigo. Solletico.

Bombaera (fa). Farne pompa, mettersi in evidenza, millanteria.

Bômboin. Zuccherini; rintocchi spessi di campana.

Bônaegia. Si chiamavano così quelli che si legavano al remo per denaro; oggi furfante.

Bonassa (pâ che sè). Sembra che sia bonaccia, che il mare sia calmo.

Bonombre. Forse buonumore, gaiezza.

Bordellina. Irrequieta, vivace; si dice vezzeggiando di fanciulle che non stanno mai ferme.

Borgo dri lanè. Borgo dei lanajuoli, contrada antica di Genova.

Borlo. Bernoccolo, enfiatura.

Böxia. Bugia.

Braghe. Pantaloni.

Brassallo. Bracciale, arnese in legno adoperato nel giuoco al pallone.

Braxe. Brace.

Breiga. Disturbo.

Bricoccalo. Albicocco.

Brignon. Pruna.

Brilla. Briglia.

Brixa. Brezzolina.

Brocche. Gambi.

Bruga (se ne va zu pe ra). Modo di dire antico per andarsene rapidamente, cacciato dalla scopa

Brustolise (e croste a o sô) Abbrustolirsi la pelle al sole.

Brûttoî. Porcaccioni, vigliacchi.

Bruxâ. Bruciare.

Bruxaboschi. Truffatore; nome d'un antica osteria a S. Desiderio di Bavari.

Bubanza. Burbanza, alterezza.

Bûddego. Boldrò, pesce ordinario; si dice anche d'un uomo panciuto, tozzo.

Bugâ. Bucato; faccenda.

Bugnon. Broncio.

Bûscioa. Portantina; bussola; cassetta per raccogliere denari; *perde a....*: non sa più quello che si faccia, smarrire la ragione.

Butteghin (fa). Far pulizia, mettere ordine, in mostra.

Bûzancâ. Rovinare, andare in malora, gettar via.... *d' unn-a cosa o personna,* inschiarsene.

Buzzarâ. V. *Bûzancâ,*

Bûzzaradda. Espressione di sorpresa, di meraviglia, come: capperi, cospetto.

Buzzo. Acerbo.

C

Cà. Casa.

Cabille. Combriccole.

Caççafascio. Forse a catafascio, a casaccio.

Caccalva. Galla.

Câçi (vôze ri). Volgere i calci per dare le spalle.

Cädea. Quella parte dei bovini che divide gli intestini dai polmoni.

Cädeâ. Calderaio.

Caèga. Incanto pubblico.

Caegâ. Calzolaio.

Caera. Figura, viso.

Caeto. Fatto, pettegolezzo, anche affare.

Caezava. Carezzava.

Caghè. Stronzolino.

Caladda. Scalpore, gridìo, cagnara: si dice anche la calata nei porti.

Callo (fa ro). Abituarsi, aver preso dimesti-

chezza, essere rotti a cert' uso, mestiere, vizio....

Calumaoû. Disceso, calumato.

Camallo. Facchino.

Camëa. Cameriera.

Càmoa. Tarlo.

Canäi. Canarini.

Canestrelletti. Ciambelle; si dice anche di quella grossezza che sta sotto il mento (pappagorgia) e intorno alle gambe dei bambini.

Candeia (tempo in). Tempo volto al sereno, asciutto, senza nubi.

Cancoin. Canzoni.

Cangiâ. Cambiare, mutare, permutare.

Capp' à pè (san da). Per conoscere dal capo ai piedi, intieramente.

Cappo. Capitale; principale.

Cappovenere. Capelvenre.

Carcagne. Calcagni; figuratamente si dice: alle spalle, dietro.

Care. Spiaggie.

Careghe. Sedie.

Carnesâ. Carne salata.

Carroggi. Vicoli.

Carzoeu. Garzuolo; figuratamente si dice in senso spregiativo: cattivo soggetto; in senso carezzevole: carino, che sta nel cuore.

Casane. Clienti

Cascia. Cassa; *ese in...* per aver l' intelletto sano.

Casettâ. Calzettaio.

Cassa. Mestolo.

Cavagno. Canestro.

Cavallotto. Moneta genovese antica equivalente a 16 centesimi. Chiamavasi così perchè da un lato aveva S. Giorgio a cavallo.

Cavâse. Togliersi.

Cavelli. Capelli.

Cavo (son da). Ed in comincio

Caxonôu. [illegible]agionato, provocato.

Caza. Casa.
Cazze. Cadere.
Ceghae. Piegate.
Çeia. Cera.
Celo (fâ). Far guadagno al giuoco del pallone.
Cento. Pianto.
Çercha. cercâ. Cercare, frugare, indagare, domandare.
Cerneggio. Distinguo, riconosco.
Çernûe. Scelte.
Çetroin. Aranci.
Cheita. Voce del verbo cadere: caduta.
Chen. Cani.
Chêughi. Cuochi.
Chêutta. Cotta al fu co.
Chiaxo. Piacere.
Chichetta. Diminutivo di Francesca.
Chiere. Visi, figure.
Chinze e un fallo (da). Espressione da giuocatore, equivalente a: dare qualunque vantaggio, molti punti.
Chi se sae. Chicchessia, chiunque.
Chittança. Quitanza, ricevuta.
Chiuve. Piovere
Ciaççe. Piazze.
Ciâea. Chiara, nome di donna.
Ciaea, caera. Chiara, chiarore.
Ciaga. Piaga.
Ciamaoû. Chiamato, nominato.
Ciancianin. Piano piano, lentamente.
Cianderlin. Pianderlino, località campagnuola di Genova; *andâ in....* è modo dire per andare a zonzo, fare il fannullone.
Ciante. Piante.
Cianze. Piangere.
Ciapellette. Caramelle.
Ciappe. Tavole.
Ciappetto. Baldracca.
Ciassâ. Piazzale.
Ciave. Chiave.
Cicciorâ. Bisbigliare, parlar piano.
Cien. Piani, pianure.
Çigaa. Cicala.
Cimbali (andâ in), Aver bevuto molto.

Çimma. Capo, principio, culmine;..... *pinn-a*, pancetta ripiena.

Ciöcca, ciucca. Ubriacacatura.

Ciomâ. Crogiolare.

Ciongiâ. Piombare: cadere violentemente dall' alto.

Ciôule. Cipolle.

Ciumme. Piume.

Citten. Cittadini.

Ciù. Più.

Ciuse. Chiuse, finali

Cö. Col, collo, con.

Cô. Colore.

Côa. Coda; anche per dire dietro, in fondo, al seguito.

Côâsso. Mazzocchio.

Cöe (matta). Desiderio sfrenato, voglia impetuosa.

Coeu. Cuore; *cazze ö....* sentirsi male, venir meno le forze, anche timor panico.

Coeutta. Cotta; si dice anche per una quantità.

Coeuxera. Cuocerla, bruciarla.

Coggiôn. Minchione.

Coî. Cavoli.

Cömba. Colomba.

Compè. Compari, ma anche per amici, compagni.

Composta. Marmellata.

Concrue. Concludere.

Concruxon. Conclusione.

Confiâ. Confidare, aprire l' animo, affidarsi.

Consumon (vaggo in). Vado in consunzione, divento tisico.

Contrastoù. Contras ato, combattuto, avversato.

Conveneiver. Conveniente.

Coppi. Tegole. *Da ri coppi in zù*, figuratamente per dire: fra la gente; invece: *Da ri coppi in sciù*, per dire cosa che si riferisce a Dio, fuori dell' umanità.

Corâ. Corata, paracuore.

Corbatta. Fattorino del foro, dei legali.

Cornetti. Chiocciolini di mare.

Corre (lasciâ). Lasciar andare, non preoccuparsi, infischiarsene.

Correzuera (zeugo dra). Giuoco a rincorrersi.

Corsè. Corsari.

Crè. Credere.

Cri (ra). L'avviso, il decreto.

Croeuzo. Concavo.

Crua. Crudele.

Crûçi. Dispiaceri, dolori.

Cü. Colore.

Çuffo. V. *Sûffo.*

Cuggiâ. Cucchiaio.

Cuinto, quinto. Conto.

Çupressi. Cipressi.

Cuxì. Cucire.

Cuxin. Cugino.

D

Da vei, davvei. In verità.

Dannôu. Dannato.

Dê. Dio.

De badda. Per nulla, a poco prezzo.

De cancaribba (ommo). Buontempone.

Dechiero. Dichiaro, confesso.

Delabrè. Sciatto, sudicio.

Deliggiâ. Scivolare, gettar giù.

Demmo. Voce del verbo dare: dobbiamo.

Demoâ. Divertire, giuocare.

Dentexotto, dentexö. Dentice.

Depoî. Dopo.

Deranna. Staccare, strappare.

Derruâ. Precipitare,... *zu dro ponte,* espressione propria dei genovesi: precipitarsi dal ponte di Carignano, che fu per secoli il mezzo più comune di suicidio in Genova.

Desbaratti. Pazzie, stravanganze.

Desbardellè. Stravaganti, disordinati.

Desbëlôu. Sbudellato.

Descaveggiâ. Scapigliata.

Descrovî. Scoprire, vedere, curiosare.

Desfiâ. Sfidare.

Desganasciâ. Smascellare

Desgheuggian. Dipanare, svolgere, sgomitolare; ..... *ö fi,* oppure *o rumescello* (il filo o il gomitolo) figuratamente per dire: raccontarne delle belle, non finirla più dal fare pettegolezzi.

Desciâra. Svegliarla.

Desdiccia. Disdetta, disgrazia nel giuoco, negli affari.

Desligao (matto). Pazzo da legare.

Desmûo. Bruno, a lutto.

Despaccia. Sbarazza, saccheggia, vuota.

Despareggio. Scompagnato.

Despontellä. Muovere, commuovere, staccare.

Dessaou. Sveglio.

Deutta. Dote.

Deûvia. Adoperare.

Dexeiver. Desiderabile, piacente.

Dezancao. Caduto, affondato.

Diaî. Diavoletti.

Dïe. Dita.

Dinae. Denari.

Disnâ. Pranzo, desinare.

Diti. Chiacchiere, parole; per: dei si dice.

Dîve. Voce del verbo dire: dirvi.

Doce. Dolce.

Doeugge, Doglie, dolori.

Döggie. Doppie

Domenedé. Domeneddio.

Domestegà. Addomesticare.

Donaou. Donato.

Dorò. Dolore.

Dra, dro, dre. Della, dello, delle, ecc.

Duxaego. Dogato.

E

E. Le, articolo.

Era (dondo l'). Dove stava, dove si trovava.

Erco. Arco.

Erxo. Leccio.

Erzi. Alza.

Ese (un po' d'). Un po' d'apparenza.

Ese. Verbo essere.

Esime. Nell' insieme.

Esto. Per: questo.

Estremme. Straordina-

rie.

Eujo. Olio.

Euvo fesso. Uovo rotto, forse stantio.

Exoso. Indiscreto.

F

Fa lûnaî. Almanaccare, fantasticare.

Fa unn-a luçia. Far nulla: non raggiungere lo scopo.

Fädette. Gonnelle.

Faeti. Fatti; .... *seu*: modo di dire per suoi affari.

Fâghe. Fargli.

Fainâ. Farinata, specialità di cibo alla genovese, fatta con farina di ceci e olio.

Fainotto. Panettiere.

Fallo (fâ). Trasgredire le norme del giuoco, del pallone o della palla. Da solo: *fallo* vuol dire errore.

Fâme. Farmi.

Famme. Fame, appetito.

Fane a pê a cavallo. Per farne di tutti i colori.

Fanesci. Lumacone; furbo che si finge scemo.

Fantinn-a. Zitella.

Faramazzo. Prepotente, maleducato.

Fâse. False.

Fassaou Maniera.

Fâsse. Voce del verbo fare: farsi.

Fatti rixi. Sorrisetti.

Fattûa. Fattura, fabbricazione, lavorazione.

Fava. Per: faceva.

Faxêu. Fagiuolo.

Fazzo. Fascio.

Feççan. Facciano.

Femmo ro fì. Modo di dire antico per: siamo morti.

Fêo. Fiero, risoluto.

Fennuggetti. Anicini, confetti.

Festoin (de fresche ramme). Festone; propriamente fascio di rami, di fiori finti o freschi, a ghirlanda, di cui si ornano gli archi, le strade in occasione di feste.

Fêua. Fuori, all' infuori.

Feûgo. Fuoco.

Fi (avei ö.... in scè a rocca). Essere sempre di buon umore, aver sempre voglia di amoreggiare o di scherzare.

Fiâ. Filare.

Fiagni. Anguillare.

Fidiâ. Vermicellaio.

Fiëto. Filetto.

Figatella. Fegatino; modo carezzevole di chiamare una persona.

Figgiêu. Figliuoli

Figoeu. V. *Figgêu.*

Figûa. Figura per persona, nell'aspetto.

Figura (fa ra so). Per farsi onore, far bene la sua parte, segnalarsi.

Filloîn. Furbi, astuti.

Finïo. Ultimato, perfezionato, per valentissimo nell'arte sua.

Fissûa. Fessura; figuratamente per fisima, fissazione.

Foghetti. Focherelli; figuratamente si dice di combriccole che discorrono in segreto, che pettegoleggiano, o tramano qualche tiro.

Feugge. Foglie.

Foî. Voce del verbo essere: fu.

Fora dro bestento. Modo di dire per: non finisce mai, siamo daccapo.

Fore. Favole.

Fóre (sento fa). Sentir narrare, dire.

Foroî. Furori, vanterie.

Foscina. Fiocina.

Fössoû. Fossato.

Fracco. Carico; s' usa ordinariamente per dire una buona dose di legnate.

Françezin. Franceschino.

Franchixe. Franchiggia.

Frasca. Carezza.

Fraschetta. Leggeretto, per dire d' uno pieno di vezzi, di carezze.

Frecciaoû. Frecciato, colpito dagli strali d' amore.

Frexetti. Nastri.
Frexie. Felci.
Friscioeu Frittella.
Fritâ. Frittata.
Froatta (ra). La volta, il giorno.
Frûstâ. Consumare.
Fruta (ö). Rende; da reddito.
Faoli. Granchi di mare.
Fuinto. Finito.
Fúrgao. Razzo.
Futo. Allibito, pallido.

G

Gaèlo. Spicchio.
Gaera. Ghiaia.
Gaggia. Gabbia.
Gallezzi (ti). Stai a galla.
Gallisoppo (andâ in). Andare a pie' zoppo, camminare saltando sopra un piede solo.
Gardetta. Ragazzina, anche giovinetta.
Garie. Galee.
Gassa. Nodo, cappio.
Gazia. Gaggia.
Gëna, genâ. Incomodo, molestia.
Gentî. Gentile.
Gëxa. Chiesa.
Gexinn - a. Chiesiuola.
Ghe. A lui, a lei, a loro; ma anche ci, vi, avverbi di luogo.
Ghia. Guida.
Ghiemo o **ghi emo.** Li abbiamo.
Ghigermo. Guglielmo.
Ghignôn. Avversione, stizza, bile.
Ghindáo. Arcolaio.
Giabba (levasse a famme a). Mangiare a ufo, senza spesa.
Giaçça. Ghiaccio.
Gianchiña. Bianchina *fa ciù faeti che....* per: fare più atti che la scimmia
Gianco. Bianco.
Gianco e neigro. Coratella; ovvero il fegato e altri visceri presso il cuore degli agnelli. capretti e simili.
Gianda. Ghianda.
Giano. Giallo.
Giasciao (pe re bocche). Essere la favola della città.

Giasmo. Biasimo.

Gioxia. Gelosia; si dice anche delle persiane.

Giromia (ese de). Essere di buon umore, allegro, vivace.

Giromin. Gerolamo.

Goe. Godere.

Gofrè. Goffredo.

Gôghetto. Buca; anche per cantuccio, nido grazioso.

Gora. Gola.

Gösciae. Gozzate.

Gosso. Battello.

Gotto. Bicchiere.

Grandotta (za). Già grandicella.

Graou. Grato; in modo; grado.

Gremenïo. Gremito, folto.

Grighêu. Gregorio.

Grillarinetta. Per: chi salta come un grillo.

Gritta. Granchio.

Gronco. Grongo.

Guägnâ. Guadagnare.

Guè (sta in). Stare in pena.

Gueña. Guaina.

Gustâ. Gustare, saggiare.

H

Haeto. Voce antica del verbo avere: Avete.

Hagiando. Come sopra: avendo.

Hemo. Idem: abbiamo.

Hospuà. Ospedale; *andereiva a l'...* per cadere in miseria.

I

Imbertunâ. Abbarbagliare.

Imbroeggio. Imbroglio; impresa difficile.

Immascarae. Mascherati.

In çâ. In quà.

Incagnîo. Incapponito, testardo.

Incalaou, incallo. Non azzardare, non permettersi, non si attentare.

Incancario. Incancrenito.

Incanellâ. Arrotondare, formare canelli.

Incarnatto. Scarlatto.

Incascaoû. Lo stesso che testardo; imbizzito;

irremovibile.

Ingassae. Annodate.

Incettao. Accolto, accetto.

Inchiagassi. Piagassi.

Inchiongià. Piombata.

Inguggeiti. Involti, fasciati.

Imböso. Capovolto, figuratamente: crucciato.

Incadenae (a ghirlanda). Intrecciate a ghirlanda.

Incangio. Invece, all'opposto, al contrario

Incôntrou. Incontrarono.

Innûmidî. Bagnare, umettare; si dice anche per bere.

Inscî. Così.

Insprité. Spiritati.

Insucarâ. Zuccherata.

Intaggiae. Intagliate, incise.

Inteiso. Intendere, comprendere, aver intenzione.

Intrâ. Entrare.

Invexendâ. Invaghire.

Invriaego. Ubriaco, inebriato.

L

Laccetto. Animella.

Lacciôn. Suggettino; *pigiâ ö.* . vuol dire prendere una cosa dappoco; *resta a-o....* rimanere canzonati, con un pugno di mosche.

Laesto. Finito, ultimato, pronto; svelto.

Läete. Latte.

Laghêu. Ramarro.

Latin (cangaê). Andare d'accordo, intendersi.

Laxerto. Sgombro.

Lê. Lei, lui, ella.

Leitâea. Lattivendola.

Leitera, lettea. Barella.

Leitûga. Lattuga.

Lelloa Ellera.

Lenguozetto. Sogliola.

Lensêu. Lenzuoli.

Lesca. Esca.

Lêugo. Luogo, posto.

Leze. Legge.

Ligâ. Legare.

Liggia (fa dra). Fare l'amore, la civetta.

Lö. Loro.

Lô. Lupo.

Lôi. Lupi.

Loù. Lato, canto.

Lovaçço, louasso. Lupo di mare.

Lûgain. Lucarini.

Luxernâ. Abbaino, lucernario; *rompi o....* rompere la testa o il cappello.

Luxî. Luccicare, brillare.

M

Mâ. Mare;... *astriao,* mare in burrasca.

Mà. Male, sia in senso fisico che morale.

Mâ de lovetti. Ipocondria, malinconia.

Maccaja. Tempo umido.

Maççetto. Mazzolino.

Madareina. Maddalena.

Madonnâ. Ava, nonna.

Maggieû. Maglioli.

Magnustrà, magnusca. Brancicare, stazzonare, frugare con le mani; *lasciase....* per donna che si dà facilmente agli uomini.

Magôn. Crepacuore, accoramento, profonda afflizione.

Majâ. Maritata.

Mainâ. Marinaio.

Maîre. Voce in uso nelle riviere, per madre.

Majo. Marito.

Manegaou. Combinato, imbrogliato, tessuto, concordato.

Manena, Manin, Manënin. Maddalena.

Manera. Maniera, modo.

Manneghe. Maniche.

Mansa. Domesticare, rendere dolce, malleabile, mansueta.

Mao. Maggiore, superiore.

Marmaggia. Ragazzaglia, popolaccio.

Marotti. Malati.

Maroxelletto. Piccolo maroso.

Martello. Per pensiero, preoccupazione.

Maschae. Schiaffi.

Masche. Mascelle, guancie.

Mâtrattâ. Maltrattata, manomessa.

Matto da spedi. Pazzo da ricoverare nel manicomio.
Mâveggia. Meraviglia.
Maxellae. Macellai.
Megio. Meglio.
Megiô. Migliore.
Mego. Medico.
Meire. Mele.
Meistra da robe. Sarta da donna.
Mentà. Ricordare, menzionare.
Mercao (bon). Buon prezzo, spendere poco.
Mesciâ. Muovere, mescolare; .... *manco un dîo* non commuoversi.
Messê. Merlotto, semplicissimo; nel contado anche per nonno.
Mestê. Mestiere, arte.
Meistru. Maestro.
Meixi. Mesi.
Meixina. Medicina.
Meizaro. Mesero: velo o panno che portavano le donne genovesi sul capo, e lo portano tuttora in qualche paese della Liguria.
Mezen (ese fora dri). Per dare di volta al cervello, d'essere instupidito.
Menan. Condurranno.
Menui (cunti). Conti piccoli, altre minuziosità.
Menuo (per). Particolarmente, esattamente.
Messiavo. Nonno.
Mettise in dozzenn-a. Per mettersi in compagnia dove non si conviene.
Mia (sei). Mille, seimila.
Miäcoi. Miracoli.
Miché. Michele.
Mîncion. Minchione; ma in modo esclamativo vale: capperi! cospetto!
Minsa. Milza.
Mioin. Milioni.
Moâe. Mai.
Moaere. Madre.
Mocchetti (tiâ). Motteggiare.
Moeggio. Bagnato; *a smöggio*, a bagno, nell'acqua.
Moen. Mano.
Moeu. Molo.

Moffira. V. *Mûffoa.*

Moggê. Moglie.

Moî. Morire; *moriei,* morirete.

Mollâ. Rallentare, lasciare, cedere, sciogliere.

Montà. Salire.

Monte (andà a-o). Recarsi al Santuario di N. S. del Monte, località montuosa di Genova, mèta di campagnate dei genovesi, specie nel periodo pasquale.

Monto. Molto.

Mordiggiao. Morsichiato.

Moreña. Murena.

Moriu. Molini.

Môrro. V. *Muru.*

Môscio. Ben pasciutto; si dice per: agiato, ricco.

Mostasso. Per faccia.

Mostrazzo. V. *Mostasso.*

Mûägie. Mura.

Mucco. Fumacchio: si dice quando il lume non bene acceso fa fumo; così pure di certi pezzi di carbone non ben fatturato; e anche si usa la stessa parola per uno che sta quatto quatto, mogio, senza parlare.

Mueo. Modo, maniera.

Mûffoa. Manicotto ordinariamente di pelo.

Muru. Faccia, muso; *fa i muri,* tenere il broncio.

Muzaro, Musao. Muggine.

N

Naa. Nata.

Nassa. Piccola cesta di vinchi per prendere i pesci.

Neghe. Natiche.

Nescio Insulso, scemo.

Noscioï, nesciaje. Scempiaggini, smorfie; movimenti affettati.

Nêuvö. Nuovo.

Nevi. Nipoti.

Nicheroxo. Nicolosio.

Nissa. Ammaccata, indolenzita.

Nominaou. Nominato, celebrato.

Nuveretta. Nuvoletta.

O

Obrigaou. Obbligato.
Ochin. Gabbiano.
Oëge. Orecchie.
Oeggê. Guanciale.
Oei. Voce plebea del verbo volere: volete.
Oeiamme, êuiamme. Oliame; che sa troppo d' olio.
Oeve. Uova.
Oggiä. Occhiata.
Onoî. Onori.
Onzo. Lusingo, adulo.
Orâ. Orata.
Orofeuggio (musa d'). La Musa dell'alloro. Interpretando il pensiero del Tasso, nelle versione in dialetto si dice non invoco la Musa pagana, ma la Musa cristiana, cioè Maria.
Ormori. Olmi.
Oxello. Uccello.

P

Pâ. Sembra, pare.
Pacciûgâ. Imbrogliare; abborracciare; rinzaffattura.
Pâeta. Scapola.
Pagaro, pagao. Parago.
Paggia. Paglia.
Paire. In alcune parti delle riviere per padre.
Paixi, paeizi. Paesi.
Palanca. Soldo, moneta da cinque centesimi.
Pampano. La settimana: giuoco fanciullesco.
Panë. Paniere.
Pansa. Ventre.
Päo. Pari, uguale.
Papachié. Forse pupazzo.
Papë. Carta.
Paraê. Forse per paranco.
Paraxi, Paxo. Palazzi; più propriamente palazzi della Signoria, di Città.
Parissêua. Cingallegra.
Parlaxia. Chiacchierio.
Parmi. Palmi; misura di poco inferiore al quarto di metro.
Parpellâ (sença). Non

muovere ciglio.
Parpelle. Palpebre.
Pareizo. Paradiso.
Pascioin. Passioni; passiflora; pali di sostegno a frutti e viti.
Pati per gove. Soffrire per godere.
Patta. Zampa.
Pattoin. Colpo col palmo della mano; colpo, battuta in genere.
Pè (san). San Pietro.
Peâ. Pelata, spiumata.
Pedôn. Procaccio; si dice di chi va in su e in giù, di chi cammina a piedi.
Pei. Pelo, anche pelliccia.
Peigolli. Picciuolo, gambo.
Peivie. Pepe
Pelisson. Pollino: pidocchio dei volatili; *faen-n-a cö...* e *pan c'o sà de....* per farina e pane stantio, rancido.
Perseghe. Pesche.
Perso. Perduto, smarrito.
Pertusâ. Bucare.
Perzo. Perciò.
Pescao. Pescatore.
Pesso. Pezzo, porzione, boccone.
Pestezza. Pigiare.
Pestumé. Fracassato, ridotto in frantumi.
Pestûmmo, Pestummin. Bricciolino, un poco. Ad una ragazza per vezzo si usa a dire: Piccina, bimbetta.
Pêto. Petto, stomaco; ....*duro e forte* per coraggio, forza.
Picoççin. Piccoli picconi.
Piggiâ. Prendere.
Pignoretti. Piccoli pinocchi; figuratamente tutta graziette.
Pittô. Pittore.
Pissetti. Pizzi, merletti.
Pisso. Angolo, cantonata di panni, fazzoletti e anche per falda del cappello.
Pittin (ogni). Tutti i momenti, ogni tratto. Da solo dicesi: un pochino.

Pixon. Fitto di casa e di bottega

Pizzi (in sci - i). Alla fine, prossimo, nell'imminenza, alla vigilia.

Poaere. Padre.

Poaeuro. Sembro.

Poasse. Sarmenti.

Poeî, poeiva. Voci del verbo potere.

Poëla. Padella.

Poëse. Potessi.

Pointeroeu. Punteruoli, spilli lunghi per cappelli.

Poira. Paura.

Pollâ. Pollaio.

Ponte Reâ. Ponte Reale, uno dei ponti d'approdo e sbarco nel porto di Genova, ora detto Ponte Spinola.

Ponton. Galleggiante da trasporto; *travaggia a ro...,* come a dire: lavoro inutile.

Ponze. Pungere.

Porçeletta. Azzurro dilavato.

Porcelletta. Farfalletta.

Poro. Paolo.

Porpa. Polpa.

Porpo. Polipo.

Porze. Porgere.

Povia, povëo. Povera, Povero.

Prao, Prato.

Previ, prei. Preti.

Prexi. Prezzi.

Prexonè. Prigioniero.

Pria. Pietra.

Prîca. Predice.

Priò. Priore.

Pù. Pure.

Pûdô. Pudore.

Puia. Paura.

Q

Quae. Quale.

Quointò. Mancô poco, quasi.

R

Rae. Reti.

Raera. Rara, preziosa.

Raggia. Rabbia, collera, ira.

Ramme. Rami.

Rango. Zoppo, sciancato; si dice anche per grado, posizione, classe

sociale; e per fila, ordine militaresco.

Raviêu. Ravioli.

Raxonâ. Ragionare.

Rebatti. Battere di nuovo; anche per schiaffare, sbattere.

Rebella o rebellea. Donna cenciosa, cialtrona.

Rebômbâ. Tuonare, ribombare, risuonare.

Recointe. Racconta; ne dica.

Recraê. Forse rallegrare, corrispondere.

Redeno. Rigido, duro; si dice anche per intirizzito dal freddo.

Redoggia. Rimboccatura del lenzuolo, del sacco, della manica.

Rèfero. Riferisco.

Reffiora. Ristoro.

Reffua. Ripugna, respinge.

Refrescao. Rinfrescato.

Regaggia. Gagliarda, pettoruta, baldanzosa.

Reido. Intirizzito.

Reixe. Radice.

Remenà. Brancicare.

Remiando. Rimirando, guardando.

Renegon. Rifiuto.

Reparpa. Ripigliarsi, riaversi, rimettersi.

Repessae. Rattoppate, rappezzate, rinforzate. Dicesi più propriamente di abiti.

Requer. Richiedere.

Requesta. Richiesta. domanda.

Resaggio. Giacchio: rete da pescatore.

Rescioro. Sollievo, conforto.

Rescozo. Nascosto.

Ressarçi. Ricucire, ripassare, ritornare, coprire.

Resta de pan. Fila di pane: diversi pani attaccati insieme in linea retta.

Resveggiaou. Sveglio.

Retraeto. Ritratto.

Reuza. Rosa.

Revegnî. Ritornare, rivivere.

Reversa. Rovescio.

Reze. Reggere;.... *in pè,*

stare in piedi.
Rezion. Pane da soldati.
Rianello. Ruscelletto.
Rionda. Rotonda; giuoco da fanciulli che girano attorno, facendo un circolo.
Riondo. Rotondo.
Riso raeo (zeneize). Genovese puro sangue, autentico.
Risuoe. Ciottoli, pietre.
Ritene. Ridertene.
Ro. Per *il* e *lo*.
Roe. Ruote.
Rolle, rulle. Smancerie, smorfiette, leziosaggini.
Romö. Rumore.
Rôndezzâ. Aggirarsi in un posto, intorno a una casa o una persona.
Ronseggi. Specie di chiocciolino di mare più grosso del cornetto.
Röso. Largo.
Rossignoeu. Rossignuolo.
Rosto. Arrosto.
Röuzo. Accigliato, di malumore.
Rozâ. Rugiada.
Roziggia. Rosicchiare.
Rubaton (a). Rotoloni; a precipizio.
Rûmescello. Gomitolo.

S

Sacchiè. Voce del verbo sapere: sappiate.
Saccian. Id.: sappiano.
Sae. Id.: sai.
Saea. Seta.
Saesci. Saresti.
Sagoggio. Pungiglione; ad una persona si dice per tormento, fastidio.
Sanna. Guarisci.
Sarà. Salato.
Sarata. Scompigliare.
Sarua. Saluta.
Sascio. Pietra, ciottolo.
Sâtâ in aera. Saltare in aria; andare sulle furie.
Säti (dôi). Ballare.
Sato. Salto
Savattin. Ciabattino.
Savei. Sapere, talento.
Saxon. Stagione
Sberruffâ. Battere, scrol-

lare.

Sbraggiâ. Gridare, urlare, anche per rimproverare.

Scagge. Scaglie.

Scarin. Scalino.

Scarinae. Scalinate.

Scattoa. Scattola.

Sccettezza. Schiettezza, franchezza, sincerità

Scciarî. Chiarire, sorgere.

Scciûppetto. Schioppetto.

Schivä. Evitare, sfuggire.

Scì (dî de). Sposare.

Scîa (ese a ra) **non a ra voeuga.** Per stare a capo, non agli ordini; non si lasciar infinocchiare.

Sciabecco. Storto, sbilenco; ma propriamente è il nome di una specie di nave a vela e a remi con tre alberi usatissimo una volta nel Mediterraneo.

Sciabegotti. Marinai da sciabecchi; ed anche pescatori da *sciabega*, sciabica, specie di rete.

Sciali. Divertimenti.

Scialla. Allegri.

Sciamma. Fiamma.

Sciammadda. Fiammata.

Sciarrae (gambe). Per gambe allargate, andare colle gambe larghe.

Sciätâ. Inquietare, turbarsi, commuoversi, e anche rovistare, mettere sossopra, in disordine.

Sciato. Chiassata, schiamazzo, anche divertimento, festaiola.

Scignoe. Signore.

Scïgoe. Zampogne, e più propriamente i pifferi che con le canne usano fare i contadini nella primavera

Scigorâ. Zufolare.

Scioî. Fori.

Sciorio. Fiorito.

Sciorte. Uscire

Sciscia. Per ischerzo la testa, e a volte anche i capelli.

Sciû. Sopra.
Sciumme. Fiume.
Sciûsciä. Soffiare.
Sciûsciantecinque. Sessantacinque.
Scoasso o scovazzo. Spazzaforno; in metafora: brutto.
Scoeuggio. Scoglio, intoppo.
Sconcaga. Sconcagare imbrattare, sporcare, anche moralmente.
Scordâ. Dimenticare
Scorrattâ. Gironzare; essere sempre a passeggio.
Scorroççao. Imbronciato, irritato.
Scortegaoû. Spellare; scorticare; strappare.
Scosà. Grembiale.
Scöxi. Canzonare, dir male, pigliare in giro.
Scritô. Scrittore.
Scrollao. Scrollato, scaricato, gettato via.
Scroxian. Schricchiolano.
Scrovî. Scoprire, rivelare.
Scui. Scudi.
Scûo (a - o). All'oscuro.
Seggi. Voce del verbo essere: sei.
Seja. Sera.
Seigo. Seco; insieme.
Semencina. Semenzina; erba aromatica amara usata come vermifugo.
Sêua. Suola delle scarpe.
Serrâ. Chiusa.
Serviello. Cervello.
Sette Cê (mette ai). Inalzare al cielo, celebrare, esaltare straordinariamente una persona o una cosa.
Sexe. Sedici.
Sexendê. Luminello, sugherino.
Sghêu. Volo.
Sgoeurâghe. Sgorgare, giuocare, volare.
Sguaçço. Sfoggio; anche per abbondaaza.
Sgüari. Per lacerare, stracciare panno, tela carta ecc.
Sguarro (no ra). Non la dico grossa, non isbaglio.

Siassetto. Staccetto; giuoco fanciullesco.
Smorta. Pallida; senza colore; sbiadita.
Sodo. Soldo: moneta genovese da 4 cent; denaro.
Soeu. Suo, suoi.
Soffranin. Zolfiino; modo di dire: *accende lesca e soffranin*, per dare fuoco; *vende* ....contare frottole.
Soin. Suoni.
Soraçço. Solazzo; zimbello.
Soramenti. Solamente.
Sotirio. Satirico, acuto.
Sovvegni. Ricordare.
Sozzo. Brutto.
Spaççao (ro çê netto e...) Il cielo sereno.
Spacchià Aprire; spacciare; spedire.
Spaççoira. Granata
Sparâ. Sparare.
Spartio. Diviso, separato.
Spegio. Specchio.
Speize. Speso, impiegato.
Spighîo. Fine, ben profilato.
Spoincia. Spingi.
Sposoei. Sposi.
Spremme. Stringere.
Sprendô. Splendore.
Spuarâ. Sputare.
Spuntâ. Comparire, apparire.
Squarçi. Pezzi, bocconi.
Squassa. Scrollare, rimestare.
Sscioví. Fiorire; dar fuori
Stâ sciue. Alzarsi, levarsi da letto.
Stacca. Saccoccia.
Stâe. Estate.
Staeme. Statemi
Stâghe. Rimanere, in trattenere, fermare.
Stallo (resta in). Rimanere a terra, perdere.
Stallo. Posto; propriamente parte della bestia macellata, e anche taglio.
Stè. Voce del verbo stare: state.
Steûa. Stuoia.
Steva, Stêa. Stefano.
Sti. Stile.
Stiggia. Magra, sega-

ligna.
Stissâ. Gocciolare.
Stizzin. Un poco.
Straççe. Cenci.
Strania. Strana, esotica.
Stravaniâ. Strabiliare.
Stratteizi. Stecchiti.
Strazetti. Sentieri; più propriamente passi brevi di montagna che raccorciano il cammino.
Strè. Strade.
Strenze. Stringere.
Strina. Bruciare, scottare.
Ströföggio. Pasticcetto; opera fatta alla buona; cosa o persona di poco conto.
Stromaççο. Forse colpo di testa, decisione improvvisa.
Suçça o **süssâ.** Succhiare.
Sûcco. Grillotalpa. *Dormi comme un....* Dormire lungamente, profondamente.
Sûffo. Ciuffo di capelli; *piggiâ pe-o sûffo* per avere nelle mani.
Suò, suâ. Sudore, sudare.

T

Tà. Tale.
Taggiain. Tagliarini.
Taggiuccou. Tagliuzzato.
Taroccâ. Gridare con ira, imprecare, bestemmiare.
Taston. Tentone.
Taxe. Voce del verbo tacere: taccia.
Tenia. Tenera.
Texiûo. Tessuto; combinato; manipolato.
Tettinn - a. Mammella.
Têuscego. Veleno
Tiae. Telai
Tian. Tegame.
Timô. Timore.
Toa. Tavola.
Tognella. Sempliciotto, inesperto; povero di spirito.
Tonnina. Tonnina; *fa...* ridurre in pezzi.
Traete. Spazio, distanza *le... son serrae,* le porte son chiuse, non c'è più speranza.

Traeto. Tolto.
Trattuga. Tartaruga.
Tremagi. Tramaglio: sorta di rete composta di tre reti sovraposte l'una all'altra.
Tremmiruera. Tremarella.
Treppâ. Trescare, scherzare.
Treppi. Tresche; scherzi; ed anche sterpi, spine.
Tresta. Finimondo, diavolìo, chiasso enorme.
Trezze. Trecce.
Troeuggi. Truogoli, lavatoi.

U

Uga. Uva.
Ungia. Unghia.
Uverno. Inverno.

V

Varentixe. Valentie; meriti.
Vennan. Verranno.
Vegge. Veglie.
Veggiôu. Vegliato.
Vegio. Vecchio.
Vei. Vedere.
Veira. Vederla.
Vellûa. Velluto; rinomatissimo quello fabbricato a Zoagli, e detto di Genova.
Ventixaeu. Venticello, brezza.
Verezzi (ti). Ti giri e rigiri, fai capriole.
Versa (no gh'è). Non c'è modo; non si può.
Vexende. Per funzioni, faccende, incarichi.
Vexin. Vicino di casa, coinquilino.
Viovetta. Viola mammola.
Virei. Voce del verbo vedere: vedrete.
Voeugge. Voglie.
Voeuo. Vuoto; privo.
Votta. Volta.
Vôzo. Volgo, volgere.

X

Xuórâ. Volare.

Z

Zà. Già.
Zane. Giovanni.
Zanina. Giovannina.

Zazzûn. Digiuno.
Zêugo. Giuoco.
Zoeumoâe. Giammai.
Zenoggion. Ginocchioni; in gioocchio.
Zerman. Germano Giovanni Agostino, capitano di vascello rinomato nel sec. XVII.
Zevoggi. Giuocattoli, arnesi.
Zin. Riccio di mare.
Zoa. Giova.
Zoane Baptista. Giovanni Battista.
Zorzo. Giorgio.
Zove. Giovane.
Zù. Giù, abbasso.
Zuagi. Zoagli, ameno paesello della riviera di levante presso Chiavari.
Zubbo (trattà de). Cattiva maniera di trattare.
Zunta. Giunta, o tarantello.
Zuro. Giuro.

N. B. — Per maggiori indicazioni vedi il *Dizionario Moderno Genovese-Italiano e Italiano-Genovese* compilato dal prof. Gaetano Frisoni, arricchito di una raccolta di *Proverbi liguri* e seguito da un *Rimario dialettale* compilato dal P. Angelico Federico Gazzo. Genova, Donath ed., 1910, L. 5.

INDICE

INTRODUZIONE.

LA POESIA DIALETTALE GENOVESE . . . *Pag.* IX

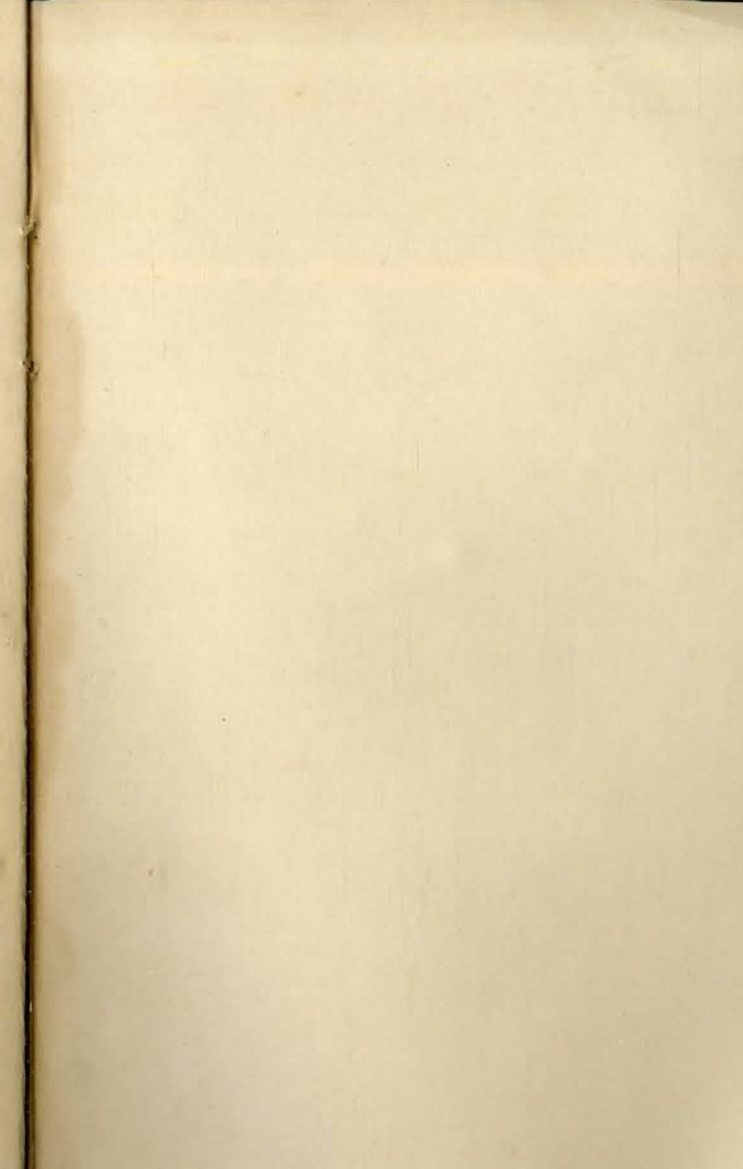
ANTOLOGIA.

ANONIMO — I. In accipiendo uxorem . *Pag.* 1
II. De quodam puero intrante in religione . . . . » ivi
ANONIMO — Della Beata Virgine Maria » 5
BARNABA CICALA CASERIO — Canzone petrarchesca . . . . » 7
Da una lettera d'amore . . . . » 12
PAOLO FOGLIETTA — Dalle rime amorose » 17
Dai sonetti per armar galee . . » 18
Dai sonetti per le toghe . . . . » 20
Sonetto in giasmo dro presente vesti dre donne . . . . » 22
Contro i costumi delle donne . . » 23
Ro giurista Spinnora a ro poeta zeneize . . . . » 24
Risposta dro poeta zeneize . . . » ivi
Sonetti per un' edizione genovese della « Gerusalemme » — I. A ro sig. Torquato Tasso . . . . » 25

II. A ro famoso depentô segno Bernardo Castello . . . . *Pag.* 26
BERNARDO CASTELLETTO — Buxoto hoste de reco a ro segno Poro Foggetta » 27
BENEDETTO SCHENONE — Sonetti . . . » 29
Canzone . . . . » 30
VINCENZO DARTONNA — Dalle rime amorose » 35
Dal I. canto dell' « Orlando Furioso » . . . . » 37
CRISTOFORO ZABATA — Al signor Stefano Carmagnola . . . . » 39
LORENZO QUESTA — A Christoffa Zabata » 43
GIAN GIACOMO CAVALLI — *Cançoin* — I. Partença per marina . . . . » 45
II. Pati per gove . . . . » 46
III. Caerabella . . . . » 47
IV. Rondaninetta . . . . » 49
V. Rossignoeu . . . . » 50
Ballin ambasciao dri pescoei a ro serenissimo Zorzo Centurion duxe dra repubrica de Zena . . » 52
Sonetti a Zanina . . . . » 59
ANTONIO RICCIARDI — Sopra N. N. declamatore . . . . » 67
A Gian Ciacomo Cavalli . . . . » ivi
PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI — Sonetto a G. G. Cavalli . . . . » 69
GIAN MICHELE ZOAGLI — Sonetto a G. G. Cavalli . . . . » 71
LUCA ASSARINO — Sonetto a G. G. Cavalli . . . . » 73
LUCIANO BORZONE — Sonetto a G. G. Cavalli . . . . » 75
LEONARDO LEVANTO — Sonetto a G. G. Cavalli . . . . » 77
GIO BATTA MERELLO — A B. D. che haveva perduto un guanto . . » 79

GIULIANO ROSSI — Suo ritratto . . . *Pag.* 81
Sonetto d' amore . . . . » 82
Canzonetta zeneize . . . . » 83
A me figgiò Gio Batta . . . . . » 84
STEFANO DE FRANCHI — Per la cacciata degli austriaci . . . . » 85
Lezzendia dro retorno dro mortà da Portoria a ra batteria dra cava in Carignan . . . . » 86
Maxin sfoeuga re sò pene sotto ri barcoin de Minetta, chi no corrisponde à ro sò amô . . . » 91
Sonetti amorosi . . . . » 94
Dalla « Gerusalemme deliverà » . » 95
AMBROGIO CONTI — Sonetto a Stefano De Franchi . . . . » 103
Dalla « Gerusalemme deliverà » . » ivi
GAETANO GALLINO — Dalla « Cadenna zeneize » . . . . » 105
Dalla « Gerusalemme deliverà » . » ivi
ANTONIO PESCETTO — A memoia da faesta patriotica . . . . » 109
MARTINO PIAGGIO — I dûi avari . . . » 113
Sghiribisso . . . . » 107
Sûnetto . . . . » 118
Canson . . . . » 119
A Ugo Bassi . . . . » 122
GIUSEPPE PERAGALLO — Un generale e unn' aquila . . . . » 125
A - o bambin . . . . » 128
GIOVANNI CASACCIA — A unn a spozà . » 129
STEFANO PARODI — O zùgou da carte . » 131
LUIGI PEDEVILLA — I amori d' un affamou . . . . » 133
A canzon da meistra da robe . . » ivi
LUIGI DORIA — Ne - o giorno onomastico d' Andrïa Doïa . . . . . . » 139

Contro un presuntuoso . . . . *Pag.* 140
NICOLÒ BACIGALUPO — O boenetto . . » 141
Pasqua . . . . » 144
A Mecenate . . . . » 149
San Fruttuoso . . . . » ivi
Zaugi . . . . » 151
LUIGI DOMENICO FARINA — A canson da scignoa bella . . . . » 153
L'ommo allegro . . . . » 155
GIAMBATTISTA VIGO — E servette invexendae . . . . » 159
O mainà de partenza . . . . . » 162
FRANCESCO ROCCHINO — Canta o cûcco . » 165
GIAMBATTISTA CAPRILE — O sexendê . » 167
CARLO MALINVERNI — Da San Barnaba » 171
Mentana . . . . » 172
Un baxo . . . . » 174
GIAMBATTISTA CERESETO — A unn - a sciava . . . . » 177
PELLEGRINO AROLDO VASSALLO — *A - o cieo de lunn - a:* Spascionamento » 179
Zena scûa e Zena ciaea . . . . » 181
GIROLAMO VASSALLO — *A - o scûo de lûnn - a* — Duetto — Togno e Bedin . . . . » 183
ERNESTO BERTOLOTTO — A primaveia . » 185

GLOSSARIO

Dello stesso Autore

Il Cardinale Mazzarino, saggio storico, Genova, tip. Pellas, 1884.

Il Re Galantuomo, note storiche, Genova, tip. Sordomuti, 1886.

Uomini e libri, studi storici e letterari, id., 1888.

Racconti storici, per le scuole elementari, 5° vol., id., 1889.

Storia di Genova, id., 1890.

Storia Nazionale, per le scuole elem. sup., 2° vol., id., 1890.

Genova e dintorni, guida artistica illustrata, id., 1892.

La Storia di C. Colombo, narrata alla gioventù, id., 1892.

La Beneficenza Genovese, note storiche e statistiche, id., 1896.

Vita di Giuseppe Mazzini, Firenze, Succ. Lemonnier, 1903.

Genova e le due Riviere, nuova guida illustrata, Genova, F. Chiesa, 1906.

Gênes, guide abregé, Genova, Libreria Moderna, 2ª ediz. 1910.

La Liguria e il Risorgimento, nozioni di geografia e storia per la 3ª elem., Genova, F. Chiesa, 1907.

Di prossima pubblicazione.

Le vie di Genova, Genova, Libreria Moderna.

Storia della Repubblica di Genova, id.